

SCUOLA DI BIBLISTICA

Ricerche Bibliche

N. 56 – 4° trimestre 2023

Direttore Yasmina Khazan. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice ipertestuale

STUDI	
Claudio Ernesto Gherardi	2
<i>Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconcetto - Parte XV</i>	
Liliana Biolcati, <i>Due risurrezioni da cui imparare</i>	19
Yasmina Khazan, <i>Si può pregare Yeshù?</i>	24
Gianni Montefameglio	29
<i>«Io, il Signore dell'universo, . . . sceglierò ancora Gerusalemme».</i>	
ARTICOLI	
Fausto Salvoni, <i>Il buon samaritano</i>	36
Varda Pontiroli, <i>I «segni» del tempo della fine</i>	42
OSSERVATORIO RELIGIOSO	
Silvio Caddeo, <i>Il libro di Mormon - suoi errori storici e archeologici</i>	44
Con un'appendice di Fausto Salvoni sulla dottrina mormone	
INSERTO	
Maria Patrizia Sciumbata,	69
<i>Donne dell'Esodo nella letteratura ebraica post-biblica: la centralità di Miriam</i>	

Claudio Ernesto Gherardi

Quando la critica alla Bibbia denota ignoranza e preconetto - Parte XV

Continuiamo a esaminare le critiche espresse nel capitolo sette di *Biblical Errancy* dedicato alla persona di Yeshù.

«Una delle analogie più ripugnanti di Gesù viene alla luce quando Matt. 12:12, in cui Gesù dice: "Certo un uomo vale molto più di una pecora!", viene confrontato con altri versi di significato opposto. Anche se presumibilmente Gesù considerava l'uomo di grande importanza, versetti come Giovanni 10:11, 10:15, 10:26 e 10:27 mostrano chiaramente che considerava i suoi seguaci come pecore o agnelli e se stesso come il loro pastore. Giovanni 10:14 dice: "Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore", e Giovanni 10:15 dice: "Io offro la mia vita per le pecore". Riesci a immaginare di appartenere a un movimento in cui il fondatore e figura centrale considera te e i tuoi connazionali come pecore! Che umiliazione! Che disgusto!»

McKinsey non si smentisce! Capisco la volontà di criticare ad ogni costo, ma qui stiamo rasentando il ridicolo. Comunque, per quanti si chiedono il perché di questo paragone: credenti = pecore e Yeshù = pastore, consultiamo le Scritture per entrare nel modo di pensare ebraico. Yeshù era un ebreo e pertanto usava costruzioni mentali tipiche degli ebrei. Ripetendo un *cliché* già visto in queste pagine, per comprendere la Bibbia dobbiamo calarci nei panni del mediorientale dei tempi biblici e pensare come lui. Questo modo di procedere non è una cosa scontata nemmeno tra gli specialisti del settore i quali hanno preso, e continuano a prendere, lucciole per lanterne quando trattano certi testi delle Sacre Scritture. Basti pensare agli spropositi intorno al prologo del Vangelo di Giovanni che viene esaminato non attraverso la mentalità ebraica che trasuda da tutta la Bibbia, come dovrebbe, ma attraverso la lente della filosofia ellenista che nulla c'entra con la Scrittura. Certo, al confronto, la critica del McKinsey è piuttosto sempliciotta, ma a quanti si chiedono onestamente il perché della scelta della pecora come simbolo del credente invitiamo ad esaminare le Scritture.

“Io sono il buon pastore; il buon pastore dà la sua vita per le pecore” (Gv 10:11). Yeshù in primis si rappresenta come “il buon pastore”. Perché scelse questa allegoria? Il pastore in questione è il proprietario del gregge. A volte venivano presi dei lavoratori salariati che gestivano il gregge a scopo di guadagno. A tali sorveglianti salariati poco importava delle pecore loro affidate: “Il mercenario, che non è pastore, a cui non appartengono le pecore, vede venire il lupo, abbandona le pecore e si dà alla fuga (e il lupo le rapisce e disperde), perché è mercenario e non si cura delle pecore” (Gv 10:12,13). Yeshù invece si definisce ó ποιμήν ó καλός, il pastore il buono. L'aggettivo italiano “buono” non descrive pienamente il significato di *kalos*: bello, eccellente, eminente, di prima scelta,

prezioso, utile, appropriato, encomiabile, ammirabile. *Kalos* riassume in sé tutta la perfezione del bene. Avendo entrambe le parole l'articolo determinativo davanti, Yeshùà è il pastore per eccellenza che rappresenta pienamente l'immagine del pastore premuroso che ama il suo gregge, lo guida diligentemente e per il quale è disposto a dare la sua vita, come in effetti fece. In Yeshùà si adempiono i concetti veterotestamentari del buon pastore:

Il SIGNORE è il mio pastore: nulla mi manca.
Egli mi fa riposare in verdeggianti pascoli,
mi guida lungo le acque calme.
Egli mi ristora l'anima,
mi conduce per sentieri di giustizia,
per amore del suo nome.
Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte,
io non temerei alcun male,
perché tu sei con me;
il tuo bastone e la tua verga mi danno sicurezza.
Per me tu imbandisci la tavola,
sotto gli occhi dei miei nemici;
cospargi di olio il mio capo;
la mia coppa trabocca.
Certo, beni e bontà m'accompagneranno
tutti i giorni della mia vita;
e io abiterò nella casa del SIGNORE
per lunghi giorni. – Sl 23

L'allegoria del pastore richiede ovviamente la presenza delle pecore. Anche la scelta di questo animale non è casuale. La pecora è un animale docile che segue i comandi del pastore, ma non di un pastore qualsiasi: "Le pecore ascoltano la sua voce [quella del loro pastore], ed egli chiama le proprie pecore per nome e le conduce fuori. Quando ha messo fuori tutte le sue pecore, va davanti a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce. Ma un estraneo non lo seguiranno; anzi, fuggiranno via da lui perché non conoscono la voce degli estranei" (Gv 10:3-5). In questo testo abbiamo due punti importanti: 1) le pecore ascoltano solo la voce del proprio pastore e 2) il pastore conosce le pecore per nome. In questo modo Yeshùà fa comprendere che i suoi veri seguaci seguono solo la sua guida, non quella degli "estranei" che insegnano dottrine false. Inoltre tra Yeshùà e i credenti si instaura una stretta relazione che va al di là del puro formalismo religioso.

«Lo stretto rapporto tra le pecore e i loro proprietari ha portato alla comprensione approfondita delle abitudini, delle debolezze e dei problemi degli animali. Spiega anche le immagini in gran parte della Scrittura, come nel Salmo 23 e Giovanni 10. Molto spesso, le pecore simboleggiano il popolo di Dio, che ha bisogno dell'aiuto di un buon pastore per tenersi fuori dai guai e trovare un rifugio sicuro per la notte che viene. Come ha affermato un autore: "La pecora è costantemente un'immagine dell'uomo: smarrito, indifeso, facilmente sviato, essenzialmente socievole e incapace di badare a se stesso o di ritrovare la via del ritorno... Il Nuovo Testamento svela il grande paradosso di Giovanni 1:29, 'Ecco

l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo', e Giovanni 10:14 'Io sono il buon pastore' con il suo culmine in Apocalisse 5:6, 'In mezzo al trono . . . stava un agnello come era stato ucciso' (George Cansdale 1970, 55–6).»¹



«Un altro dei commenti del tutto incoerenti di Gesù viene alla ribalta quando confrontiamo Giovanni 3:35 e 13:3 e Matt. 28:18, che dicono: "Gesù venne e parlò loro, dicendo: Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra" con Matt. 20:23, in cui Gesù dice: "Sedere alla mia destra e alla mia sinistra, non spetta a me darlo". Da un lato ha tutto il potere, mentre dall'altro non ha nemmeno abbastanza potere per dire alla gente dove sedersi. Gesù può spostare le montagne, ma non può dire alla gente dove riposare. Che stupido! Com'è infantile! Situazioni come questa non possono fare a meno di indurre a desiderare che i cristiani seguano i consigli che si trovano in I Cor. 13:11 del loro stesso libro che dice: "Quando ero bambino, parlavo come un bambino, pensavo come un bambino, ragionavo come un bambino. Quando sono diventato un uomo, mi sono lasciato alle spalle i modi infantili" (NIV). Sebbene cronologicamente maturi, molti cristiani non sono riusciti a compiere il passaggio intellettualmente.»

Questa critica è simile a quella riportata nello scorso numero di Ricerche Bibliche Parte XIV nel ventesimo punto. Lì il soggetto è il credente, qui Yeshùa. È auspicabile per McKinsey che con queste parole abbia voluto fare solo del sarcasmo. Vediamo cosa voleva dire Yeshùa.

I testi giovannei citati dal McKinsey in sostanza dicono che Dio aveva affidato tutto nelle mani del figlio e Mt 28:18 lo conferma dicendo: "Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra". In Gv 3:35 chi parla è Giovanni il battista che riconosce la superiorità del ministero di Yeshùa rispetto al suo: "Bisogna che egli [Yeshùa] cresca, e che io diminuisca. Colui che viene dall'alto è sopra tutti [...] Perché colui che Dio ha mandato dice le parole di Dio; Dio infatti non dà lo Spirito con misura. Il Padre ama il Figlio, e gli ha dato ogni cosa in mano." (vv. 30-35). Nel secondo passo di Gv è sempre lo stesso Giovanni che commenta: "Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani [...]" (vedi anche Mt 11:27; Lc 10:22).

Dal confronto dei testi risulta che il testo mattaico afferma altro rispetto ai passi giovannei. In *Mt* è Yeshùa risorto che proclama che ha ricevuto da Dio il pieno potere (gr. *pasa exusia* – ogni/tutto potere) sopra tutto il creato (cielo e terra). Si tratta dell'adempimento della profezia di Dn 7:13,14. Anche quando era sulla terra Yeshùa mostrò di avere grande autorità nell'insegnare (Mt 1:27), nel compiere miracoli (Lc 6:19), nello scacciare demòni (Lc 4:36), nel perdonare i peccati (Mt 9:6-8) e nell'essere prima di ogni cosa (Lc 9:57-62), ma non era l'autorità piena, seconda solo a quella di Dio,

¹ All Things in the Bible - An Encyclopedia of the Biblical World di Nancy M. Tischler.

che avrebbe ricevuto dopo la risurrezione. Quindi in Mt 28 Yeshùà ha un potere che non aveva prima ascendere al Padre (cfr. Flp 2:8-10).

In Mt 20:23 Yeshùà dice esplicitamente che l'autorità o il potere (*exusia*) di cui è dotato non è assoluto: "Quanto al sedersi alla mia destra e alla mia sinistra, non sta a me concederlo, ma sarà dato a quelli per cui è stato preparato dal Padre mio". In altre parole Yeshùà riconosce i limiti della sua persona; egli non è Dio, né la fantomatica seconda persona della trinità, è il figlio di Dio a cui il Padre ha dato una grande *exusia*, ma non assoluta. Yeshùà riconosce che non può agire indipendentemente da Dio: "Non faccio nulla di mia iniziativa, ma dico queste cose come me le ha insegnate il Padre [...] faccio sempre ciò che gli è gradito" (Gv 8:28,29 - *TNM*). Abbiamo visto in Mt 28 che il pieno potere Yeshùà lo riceve solo alla risurrezione (cfr. Flp 2). È evidente che, mentre era sulla terra, Dio affidò al Figlio "ogni cosa"² in relazione al suo ministero, ma era pur sempre subordinato al Padre perché "il Padre è più grande di me" (Gv 14:28, *TNM*).

Il contesto di Mt 20:23 ci informa che la causa che indusse Yeshùà a esprimersi così fu una richiesta: "Allora la madre dei figli di Zebedeo si avvicinò a Gesù con i suoi figli, prostrandosi per fargli una richiesta. Ed egli le domandò: «Che vuoi?» Ella gli disse: «Di' che questi miei due figli siedano l'uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra, nel tuo regno». Gesù rispose: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete voi bere il calice che io sto per bere?» Essi gli dissero: «Sì, lo possiamo». Egli disse loro: «Voi certo berrete il mio calice; ma quanto al sedersi alla mia destra e alla mia sinistra, non sta a me concederlo, ma sarà dato a quelli per cui è stato preparato dal Padre mio»" (vv. 20-23). Oltre a quanto detto sopra, Yeshùà non poteva offrire posizioni di autorità³ (alla sua destra e sinistra) nel regno di Dio ai figli di Zebedeo anche perché di fatto uno di questi, Giacomo, fu il primo a morire come martire a Gerusalemme (At 12:1,2) e Giovanni visse a lungo sotto persecuzione fino alla prigionia di Patmos. In quei tempi si pensava che il regno di Dio si sarebbe manifestato a breve e Yeshùà non poteva confermare una previsione che non ci sarebbe stata, almeno di lì a poco come intendeva la donna. Yeshùà confermò molte volte che era al servizio del Padre e che faceva solo ciò che il Padre gli comandava: "Il Figlio non può fare una sola cosa di sua iniziativa, ma fa solo ciò che vede fare dal Padre" (Gv 5:19, cfr. v. 30; 7:17,18; 8:28; 12:49; 14:10, *TNM*). La nota al verso 23 della Bibbia Garofalo giustamente osserva: «Il regno è governato dalla volontà del Padre che Gesù è venuto a compiere (cfr. 13,43; 26,39)». Yeshùà non poteva concedere alcun favore particolare al di fuori del normale corso delle cose voluto dal Padre. Le ricompense per i suoi seguaci dovevano essere concesse a tempo debito secondo come erano state concepite da Dio sin dai tempi remoti (Mt 25:34).

² Gv 6:37,39 ci dice cosa Dio ha affidato al figlio: "Tutti quelli che il Padre mi dà verranno a me [...] Questa è la volontà di colui che mi ha mandato: che io non perda nessuno di quelli che egli mi ha dati, ma che li risusciti nell'ultimo giorno"

³ McKinsey parla di posti a sedere, come se si trattasse di riposarsi. O l'autore è volutamente provocatorio o, come al solito, in tema di Bibbia non ha capito niente!

Comunque il passo di Mt 20:23 può essere tradotto diversamente: “Sedere alla mia destra e alla mia sinistra non spetta a me darlo, eccetto [ἀλλά] coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio”. Il verso dichiara quindi che Yeshùà avrebbe sì ricompensato i suoi discepoli, ma solo coloro che ne avevano diritto secondo il proposito di Dio. Al momento della richiesta, Giacomo e Giovanni non avevano ancora pienamente dimostrato la loro integrità⁴; come Giuda sarebbero potuti venir meno per strada. Con questa traduzione alternativa l’obiezione del McKinsey cade da sola.



La seguente critica riguarda l’insegnamento morale di Yeshùà: «Gesù dovrebbe essere la guida morale per tutti i comportamenti, ma non può nemmeno dare all'umanità regole coerenti rispetto al trattamento dell'adulterio e del divorzio. Marco 10:11 dice: "Chiunque ripudia sua moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei". Nota bene che se ti sbarazzi di tua moglie per qualsiasi motivo e ne sposi un'altra, hai commesso adulterio, secondo Gesù. Ma in Matt. 19:9 Gesù dice: "Chiunque ripudia sua moglie, se non per fornicazione, e ne sposa un'altra, commette adulterio". In altre parole, il pronunciamento di Gesù in Matteo consente il divorzio nei casi di fornicazione, cioè presumibilmente nei casi in cui la moglie ha commesso adulterio, mentre quello in Marco no.»

A quanto pare McKinsey non ha compreso la differenza che c’è tra ciò che scrive il biografo e ciò che ha effettivamente detto il soggetto del racconto biografico. Riguardo a Yeshùà abbiamo quattro ricostruzioni letterarie i cui autori hanno tratto spunto da resoconti tramandati oralmente. Gli specialisti parlano anche di una fonte denominata Q che conteneva i detti di Yeshùà. Gli evangelisti poi hanno aggiunto del materiale proprio. Gli autori quindi non hanno fatto un lavoro di fantasia, ma si sono rifatti a tradizioni precedenti che cominciarono a circolare tra i seguaci del messia poco dopo la sua morte. I quattro vangeli derivano da fonti comuni e da fonti indipendenti fornendo così racconti simili, ma diversi in certi particolari. Nel caso citato dal McKinsey, Marco ha omesso la causa che di fatto spezza l’unione matrimoniale, l’adulterio, perché il suo obiettivo è di trattare la pratica ebraica del ripudio che sotto la disposizione del nuovo patto non ha più valore. Yeshùà ha ristabilito la norma divina secondo la quale il matrimonio è indissolubile. E questo Marco lo mette ben in evidenza. D’altronde Matteo, che scrive per i giudei, omette ciò che Marco cita al v.12 vale a dire la moglie che ripudia il marito, cosa improponibile presso gli ebrei. Tra gli studiosi è opinione condivisa che Marco non riporta il pensiero di Yeshùà alla lettera, ma l’abbia modificato per rispondere ad una problematica posteriore. Infatti la domanda posta dai farisei “è lecito a un marito mandare via la moglie?” non è molto realistica dato che presso gli ebrei la pratica del ripudio della moglie era comune e non oggetto di discussione. Così anche la possibilità enunciata da Marco della moglie di ripudiare

⁴ Cfr. 2Tm 4:8.

il marito (v. 12) tradisce un pensiero successivo a Yeshùà dato che i giudei non le riconoscevano tale opportunità. Il caso citato da Matteo invece riguarda l'adulterio che infrange automaticamente il vincolo coniugale. In questo caso la pratica del ripudio è inutile dato l'adulterio. Concludendo, Marco considera il problema generale del ripudio che non infrange l'unione matrimoniale, Matteo tratta l'aspetto casistico menzionando l'unica causa che di fatto rompe il vincolo matrimoniale e permette al coniuge innocente di risposarsi⁵.



«Una delle promesse più deludenti mai fatte da Gesù si trova in Matt. 28:20, dove dice: "Io sono sempre con voi, fino alla fine del mondo". Gli osservatori attenti non hanno problemi a notare che questo è annullato dal suo precedente commento in Matt. 26:11, che dice: "Voi avete sempre con voi i poveri; ma non avete sempre me". Gesù eliminò ulteriormente la sua presenza perpetua dicendo in Giovanni 7:34: "Mi cercherete e non mi troverete: e dove sono io, là non potete venire".»

Consideriamo il contesto narrativo dei tre brani biblici:

In Mt 28 sono riportate le parole conclusive di Yeshùà circa l'incarico affidato ai discepoli: «E Gesù, avvicinatosi, parlò loro, dicendo: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente»» (vv. 18-20).

Mt 26:6-13 narra l'episodio di Maria di Betania che unse il capo di Yeshùà con olio profumato. I discepoli considerarono questa unzione uno spreco d'olio costoso che poteva essere venduto e dare il ricavato ai poveri. Yeshùà comprese ciò che i discepoli sommessamente dicevano l'un l'altro. Decise, come suo solito, di dare un insegnamento agli apostoli dicendo: «Perché date noia a questa donna? Ha fatto una buona azione verso di me. Perché i poveri li avete sempre con voi, ma me non mi avete sempre. Versando quest'olio sul mio corpo, lo ha fatto in vista della mia sepoltura.» (vv. 10-12). Yeshùà sapeva che presto sarebbe morto.

In Gv Yeshùà, comprendendo che i suoi giorni stavano per terminare drammaticamente disse ai Giudei e alle guardie venute per arrestarlo: ««Io sono ancora con voi per poco tempo; poi me ne vado a colui che mi ha mandato. Voi mi cercherete e non mi troverete; e dove io sarò, voi non potete venire». Perciò i Giudei dissero tra di loro: «Dove andrà dunque ché noi non lo troveremo? Andrà forse da quelli che sono dispersi tra i Greci, a insegnare ai Greci? Che significano queste sue parole: "Voi mi cercherete e non mi troverete"; e: "Dove io sarò, voi non potete venire?"»» (7:33-36).

⁵ Per l'analisi approfondita del ripudio praticato presso gli ebrei e il divorzio considerare l'approfondito studio del Dr. Montefameglio "Il divorzio nel pensiero biblico".

Cominciamo da quest'ultimo testo. Yeshùà sta dicendo alle guardie venuto ad arrestarlo e agli astanti che non sarebbe restato ancora a lungo sulla scena terrena e che quella era una delle ultime opportunità per ascoltare il suo insegnamento (vedi v. 31). Di lì a poco sarebbe “salito al Padre” dove gli increduli non l'avrebbero potuto mai raggiungere (Gv 20:17). È chiaro che in questo contesto Yeshùà non si sta riferendo ai suoi discepoli, come invece è sottinteso nel passo mattaico.

Veniamo quindi a *Mt* dove Yeshùà dopo aver dato le ultime istruzioni ai discepoli li saluta con le succitate parole. Dato che abbandonò la scena terrena come avrebbe potuto Yeshùà restare con i suoi discepoli fino alla fine dei tempi? Ovviamente non si tratta di una sua presenza fisica in quanto all'ascensione “si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi” in attesa del tempo in cui accoglierà i suoi seguaci in cielo (Eb 1:3; At 3:20,21; Gv 14:1-4). Si tratta quindi di uno stare insieme con il Signore in senso spirituale come sottolineato nel libro di Apocalisse: “Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerà da lui e cenerò con lui ed egli con me” (Ap 3:20). Lo stare alla porta traduce il verbo *istemi* che è espresso all'indicativo perfetto. Il perfetto viene utilizzato per azioni compiute nel passato ma che hanno conseguenze nel presente. Quindi Yeshùà è, per così dire, continuamente alla porta del credente e bussa (verbo *kruo*). Bussare è al tempo presente indicativo, il cui aspetto verbale esprime un'azione che continua nel tempo. Pertanto Yeshùà dimora continuamente con chi gli apre la porta e “cena” con lui/lei. Il condividere un pasto indica relazione, intimità, amicizia. Infatti la cena, presso i popoli antichi, era il principale pasto sociale. L'idea qui è che tra Yeshùà e coloro che lo ricevono c'è la stessa intimità che sussiste tra coloro che si siedono insieme a un pasto amichevole. Ovunque condividere un pasto, spezzare il pane insieme, è simbolo di amicizia. In un'altra occasione, nel dire ai suoi discepoli “dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” Yeshùà voleva far intendere un'intima presenza spirituale (Mt 18:20). Così l'intese Paolo quando scrisse ai corinzi per incoraggiarli a fare la cosa giusta in un grave caso di peccato: “Quando vi riunirete nel nome del nostro Signore Gesù, sapendo che io sarò con voi in spirito insieme alla potenza del nostro Signore Gesù, dovrete consegnare quell'uomo a Satana [...]” (1Cor 5:4,5).

L'episodio di Mt 26:6-13 si svolge poco prima che Yeshùà venga arrestato, processato e inchiodato alla croce. Non era il tempo di preoccuparsi dei poveri quello. L'unzione che ricevette era di preparazione per ciò che doveva affrontare. Nei tempi antichi, i corpi venivano unti e imbalsamati per essere sepolti.

Il modo di procedere di chi non ha dimestichezza con le scienze bibliche è caotico, senza metodo all'insegna del “secondo me”. McKinsey accosta testi biblici apparentemente in contrasto senza preoccuparsi del loro contesto narrativo, degli scopi perseguiti dagli agiografi e soprattutto senza avere idea di cosa sia la mentalità semitica che soggiace in ogni singolo passo biblico.



Proseguendo l'autore, nonostante tutto, fa un'osservazione logica: «Un altro commento particolarmente fastidioso di Gesù si trova in Marco 13:32, dove dice: "Ma quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno *li* conosce, né gli angeli nel cielo né il Figlio"; tuttavia, in Giovanni 10:30 Gesù ha l'ardire di dire che lui e il Padre sono uno. Come potrebbe essere tutt'uno con il Padre, cioè con Dio, quando ammette di non sapere tutto? Dio, per definizione, è onnisciente. Se Gesù non sa qualcosa, allora non può essere Dio.»

È vero, Yeshùà non è Dio né la seconda persona della trinità o della binità, secondo alcuni. Yeshùà non si oppose mai a chi lo chiamava figlio di Dio. Quando chiese agli apostoli: “Chi dice la gente che sia il Figlio dell'uomo?” Pietro rispose: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. A ciò Yeshùà esclamò: “Tu sei beato, Simone, figlio di Giona, perché non la carne e il sangue ti hanno rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli” (Mt 16:13-17). Come ogni biblista non condizionato da un credo religioso sa bene, essere uno col padre non implica uguaglianza con Dio. Il testo greco può essere tradotto: “Io e il padre siamo una cosa sola”. Così tradussero Martini e Tintori nelle loro traduzioni. Cosa voleva dire Yeshùà? Non intendeva certamente che lui fosse Dio come il Padre. Tant'è che in Gv 17:21 usa un'espressione simile per indicare l'unità d'intento che c'era tra lui, il Padre e i discepoli: “Che siano tutti uno; e come tu, o Padre, sei in me e io sono in te, anch'essi siano in noi”. Il riformatore Giovanni Calvino, benché trinitario osservò: «Gli antichi usarono impropriamente questo passo [Gv 10:30, n.d.a.] per dimostrare che Cristo è ὁμοούσιον [consustanziale] col Padre. Infatti Cristo non parla d'unità di sostanza, ma dell'accordo che ha col Padre.» (Corpus Reformationum, Brunswick, 1892, vol. LXXV, col. 250). Così lo studioso Albert Barnes: «Il termine tradotto “uno” non è maschile, ma neutro. Esprime unione, ma non l'esatta natura dell'unione. Può esprimere qualunque unione, e il particolare genere inteso dev'essere dedotto dal contesto. Nel versetto precedente [Gesù] aveva detto che egli e suo Padre erano uniti nello stesso obiettivo, cioè, nel redimere e proteggere il suo popolo. Fu ciò a condurre a questo commento [Io e il Padre siamo uno]. Molti interpreti l'hanno inteso come un riferimento all'unione di disegno e di piano. Le parole possono ammettere quest'interpretazione. Così furono comprese da Erasmo, Calvino, Bucher ed altri.»



«In Luca 6:37 Gesù disse: "Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati", ma in seguito affermò in Giovanni 7:24 che dovevamo "non giudicare secondo l'apparenza, ma secondo giustizia». I cristiani hanno fatto rimbalzare questo avanti e indietro per secoli. Dobbiamo giudicare o no?»

In entrambe le scritture gli evangelisti usano il verbo *kríno* che indica: separare, dividere, scegliere, da cui deriva giudicare. Il verbo di per sé non contribuisce a risolvere l'apparente contraddizione. Pertanto è bene, come sempre, esaminare il contesto letterario. L'evangelista Luca inserisce la frase in questione in quello che è conosciuto come il sermone della montagna. Matteo fa la stessa cosa in 7:1-5. Quale tipo di giudizio aveva in mente Yeshù? Certamente non riguardava il giudicare i trasgressori della legge. Nella Scrittura *kríno* è utilizzato anche per esprimere la decisione di un giudice (uomo o Dio). Paolo riconobbe che il magistrato non porta la spada invano: "Infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il male" (Rm 13:4). Nelle Scritture Greche il termine esprime per lo più condanna. Un altro contesto in cui si deve esercitare il giusto giudizio è la chiesa. Paolo ebbe a dire ai recalcitranti Corinzi: "Non giudicate voi quelli di dentro? [...] Togliete il malvagio di mezzo a voi stessi" (1Cor 5:12,13). La chiesa ha il dovere di rimuovere dal sodalizio chi non cammina secondo i principi scritturali. Paolo prese questa decisione a proposito del peccatore impenitente di Corinto: "Ho deciso che quel tale sia consegnato a Satana" (1Cor 5:5,9-13). Questi, e altri esempi scritturali, dimostrano che le parole di Lc 6:37 non escludono qualsiasi tipo di giudizio. Nel sermone della montagna Yeshù stava condannando la diffusa pratica di giudicare i propri fratelli per motivi futili. Luca fa precedere queste parole dall'amare i propri nemici (v. 27), dal benedire chi maledice (v. 28), dal non reagire alle offese (v. 29), dall'amare chi non è amabile (vv. 30-35). Questo elenco virtuoso giunge al culmine con la frase: "Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro" (v. 36). È quindi del tutto logico che Yeshù spieghi all'atto pratico cosa significa essere misericordiosi: Non giudicare! Nel passo di Gv invece Yeshù non si sta riferendo al giudicare il proprio simile, come nel testo di Lc. Il contesto di Gv 7 mostra che Yeshù sta rispondendo a chi lo sta criticando a motivo di una guarigione fatta di sabato: "Un'opera sola ho fatto [la guarigione di un malato di sabato, vedi 5:1-13], e tutti ve ne meravigliate. Mosè vi ha dato la circoncisione (non che venga da Mosè, ma viene dai padri); e voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato. Se un uomo riceve la circoncisione di sabato affinché la legge di Mosè non sia violata, vi adirate voi contro di me perché in giorno di sabato ho guarito un uomo tutto intero? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia" (vv. 21-24). Il ragionamento di Yeshù è di una logica stringente. Se si poteva circoncidere un neonato di sabato, giorno di assoluto riposo per gli ebrei, tanto più era lecito guarire un malato di sabato. Ecco che la frase "Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia" ha senso e non contraddice quanto detto da Lc e Mt. Si trattava di saper discernere (giudicare) cosa in realtà la legge proibiva di sabato e cosa permetteva; salvare qualcuno o guarire un malato certamente non era in contrasto con il riposo sabatico. In un'altra occasione Yeshù ebbe modo di condannare l'ottusità spirituale dei sapienti del suo tempo: "Gesù entrò di sabato in casa di uno dei principali farisei per prendere cibo, ed essi lo stavano osservando, quando si presentò davanti

a lui un idropico. Gesù prese a dire ai dottori della legge e ai farisei: «È lecito o no fare guarigioni in giorno di sabato?» Ma essi tacquero. Allora egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. Poi disse loro: «Chi di voi, se gli cade nel pozzo un figlio o un bue, non lo tira subito fuori in giorno di sabato?» (Lc 14:1-5). Il fatto che questi farisei rimasero senza risposta indica che non sapevano esprimere un'opinione riguardo se era giusto o sbagliato guarire di sabato. Pertanto Lc 6:37 e Gv 7:24 non sono passi da mettere a confronto avendo contesti e finalità diverse non sovrapponibili.

Questo è l'ennesimo esempio di chi si permette di evidenziare carenze e contraddizioni nel testo biblico senza la minima preparazione di base. Ciò è ulteriormente indicato dalla citazione che McKinsey fa a corredo di questa critica le cui osservazioni si spiegano da sole: «A pagina 57 in *Answers to Questions About the Bible* l'apologeta Robert Mounce tenta di risolvere questa contraddizione affermando: "Il giudizio contro il quale Gesù parla è l'abitudine alla critica censoria e lamentosa". Una spiegazione di questo tipo è tipica delle razionalizzazioni apologetiche. Non c'è assolutamente nulla in Luca 6:37 che giustifichi una tale interpretazione. Più tardi Mounce dice: "In Matteo 7:1 due cose sono abbastanza chiare: (1) l'ammonimento è diretto contro quel tipo di critica caustica e debilitante che deprime e condanna e (2) la forma del divieto indica un'abitudine continua che deve essere fermato". Che tipo di assurdità è questa? Non c'è niente nel versetto che suffragherebbe un'affermazione di questo tipo. Anche Gesù insulta le persone e i suoi commenti deprimerebbero certamente qualsiasi persona normale e le farebbero sentire oggetto di condanna. In pratica, questo comando è del tutto irrealistico, poiché la sua attuazione comporterebbe l'abolizione di tutti i sistemi giudiziari. Inoltre, tutti noi esprimiamo centinaia di giudizi nei confronti degli altri ogni giorno della nostra vita e, infatti, molti sono non solo inevitabili ma necessari. L'esistenza sarebbe impossibile senza di loro.»



Un'analoga critica alla precedente, ma questa volta riferita a Yeshù: «In Giovanni 8:15 ("Io non giudico nessuno") Gesù escluse ogni possibilità di essere il giudice dell'umanità, e in Giovanni 12:47 disse: "Non sono venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo." Tuttavia, secondo Giovanni 5:22 ("Poiché il Padre non giudica nessuno, ma ha affidato ogni giudizio al Figlio") e Giovanni 9:39 ("Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio") Gesù deve essere il supremo arbitro. Quindi Gesù deve giudicare o no? Giovanni 5:27, 5:30 e 8:16 mostrano anche che quando Gesù disse che non era venuto a giudicare nessuno, non avrebbe potuto essere più fuorviante.»

Analizziamo prima due versetti di Gv 8 che sembrano contraddirsi: **15** Voi giudicate secondo la carne; io non giudico nessuno. **16** E anche se giudico, il mio giudizio è veritiero, perché non sono solo, ma io e il Padre che mi ha mandato». È chiaro che Yeshù non poteva contraddirsi nello stesso discorso. Il contesto rivela che Yeshù stava rispondendo ai farisei che lo accusavano di rendere falsa

testimonianza riguardo alle sue prerogative messianiche (vv. 12,13). Al v. 14 Yeshùà attesta la veracità della sua testimonianza⁶ e al v. 15 aggiunge quanto riportato sopra. Possiamo considerare i versetti 15 e 16 in due modi diversi che si completano a vicenda.

1° modo.

L'espressione "secondo la carne" – κατὰ τὴν σάρκα – è usata anche da Paolo: "Poiché molti si vantano secondo la carne" (2Cor 11:18). Agire "secondo la carne" significa seguire i criteri propri dell'uomo naturale, privo dello spirito di Dio; un gloriarsi dell'apparenza, senza valore spirituale (cfr. 1Cor 2:14; Flp 3:3). Yeshùà si è sempre rifiutato di agire secondo i dettami della carne. Pertanto quando disse "non giudico nessuno" si riferiva al giudizio formulato secondo le premesse sbagliate perché dettate dalla carne decaduta. I farisei invece lo giudicavano dalle apparenze o secondo l'ottica umana e non secondo lo spirito di Dio, come avrebbero dovuto fare. Proseguendo il discorso (v. 16) Yeshùà ammette che se anche avesse espletato la funzione di giudice l'avrebbe fatto secondo giustizia dato che il suo giudizio è sempre in armonia con quello del Padre.

2° modo

Questo secondo modo tiene conto della missione di Yeshùà in quanto messia. Alla sua prima *parusía* non aveva l'obiettivo di giudicare il mondo, ma di annunciare la Buona Notizia del regno di Dio (Lc 4:43). La funzione di giudice Yeshùà l'assolverà al suo secondo avvento quando riporterà la giustizia e l'armonia su questa terra: "Ha infatti stabilito un giorno in cui si propone di giudicare la terra abitata con giustizia mediante un uomo da lui designato, e ne ha dato garanzia a tutti risuscitandolo dai morti" (At 17:31 – TNM, cfr. At 10:42; 2Cor 5:10; 2Tm 4:1). È in questo senso che Gv 5:22 dice che "il Padre non giudica nessuno, ma ha affidato tutto il giudizio al Figlio". Quando il regno di Dio opererà anche su questa terra tutto il giudizio sarà affidato a Yeshùà come dice At 17:31. Il Padre in persona non giudicherà nel senso che ha interamente affidato il giudizio al figlio quale suo agente e interprete della sua volontà.

Che dire di Gv 9:39 che recita: "Io sono venuto in questo mondo per fare un giudizio, affinché quelli che non vedono vedano, e quelli che vedono diventino ciechi"? Vediamo il testo greco della prima parte del verso:

εἰς κρίμα ἐγὼ εἰς τὸν κόσμον τοῦτον ἦλθον
eis kríma egò tòn kósmon tuton èlthon
per [un] giudizio io nel mondo questo sono venuto

Yeshùà non sta dicendo che è venuto per giudicare, come traduce la vecchia *CEI*, ma per "un giudizio" come traduce la nuova *CEI*. Il senso è che le persone insincere avrebbero inciampato sulle sue parole precludendosi la comprensione del suo messaggio. Le persone avrebbero reagito al

⁶ Per l'esame del v. 14 in relazione a Gv 5:31 rivedere la risposta data nel primo studio di questa serie pubblicato in Ricerche Bibliche n. 42.

messaggio evangelico in vario modo, spesso rifiutandolo (cfr. Mt 13:3-15). È quindi il risultato della predicazione che avrebbe provocato un giudizio e non la persona di Yeshù: “Se uno ode le mie parole e non le osserva, io non lo giudico; perché io non sono venuto a giudicare il mondo, ma a salvare il mondo” (Gv 12:47). La conseguenza inevitabile del primo avvento non poteva che essere un giudizio; chi l'avesse rigettato come messia si sarebbe condannato da sé (cfr. Lc 8:18).

Il testo di Gv 5:30, citato da McKinsey dice: “Io non posso fare nulla da me stesso; come odo, giudico; e il mio giudizio è giusto, perché cerco non la mia propria volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato”. McKinsey fa l'errore di dare un valore assoluto alla parola giudizio (gr. *Krísis*), che non sempre ha a che vedere con il giudizio escatologico (il sostantivo *krísis* può indicare, oltre al giudizio divino, anche il processo di investigazione, l'atto di distinguere e separare). Il giudizio di Yeshù fondandosi sulla conoscenza dei pensieri di Dio non può essere erroneo; rispecchia esattamente ciò che ha già pronunciato la mente del Padre. Non dobbiamo quindi stupirci quando Yeshù giudica come malvagi i suoi oppositori apostrofandoli pesantemente: “Razza di vipere, come potete dir cose buone, essendo malvagi?” (Mt 12:34, cfr. 9:3,4). Quei giudizi però non erano definitivi (cfr. Mt 25:31-33,41-46). La Scrittura ci dice che molti sacerdoti, che un tempo si erano opposti al messaggio evangelico, divennero credenti: “Così la parola di Dio si diffondeva, e il numero dei discepoli cresceva moltissimo a Gerusalemme; anche un gran numero di sacerdoti accettava la fede” (At 6:7, *TNM*).



«Uno degli errori scientifici più noti di Gesù si trova in Matt. 13:31-32, dove dice: "Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo, che in verità è il più piccolo di tutti i semi; ma quando è cresciuto, è il più grande tra le erbe, e diventa un albero, così che gli uccelli del cielo vengono e si stabiliscono tra i suoi rami." Gesù farebbe bene a evitare la scienza della botanica e tornare nell'arena più nebulosa della teologia per tre ragioni: (a) un granello di senape non è l'ultimo di tutti i semi, (b) una volta cresciuto, non è il più grande tra le erbe, e (c) un seme di senape non dà origine ad un albero. L'importanza di questo particolare problema è stata evidenziata dall'apologeta Charles Ryrie a pagina 94 del suo libro *Inerrancy*, in cui ha affermato: “Nella Sua parabola del seme di senape il Signore disse che il seme di senape era il più piccolo di tutti i semi. È chiaramente un'affermazione errata, dal momento che botanicamente il seme di senape non è il più piccolo? Prima di saltare a questa conclusione, ricorda che fu dichiarata da Gesù Cristo. Se ha detto una bugia, come avrebbe potuto essere senza peccato? Questa non è semplicemente una piccola discrepanza fattuale; se l'affermazione non è vera, allora prova qualcosa su colui che l'ha fatta, e questo diventa una seria questione dottrinale. Non puoi separare questa storia dalla sua ramificazione dottrinale.”»

È facile, per coloro che son digiuni di ermeneutica biblica, prendere cantonate del tipo espresso in questa critica. McKinsey non è riuscito a comprendere in questo testo evangelico la mentalità semitica soggiacente. Si tratta del metodo iperbolico. Per rafforzare un certo significato l'ebreo amava fare esagerazioni iperboliche. Yeshùà per enfatizzare il contrasto tra i piccoli inizi della sua chiesa e il suo futuro sviluppo la paragonò ad un granello di senape, che certamente non è il più piccolo seme che esiste in natura⁷. Probabilmente però era il più piccolo tra quelli conosciuti nella Palestina del primo secolo. Inoltre di molte piante non si conosceva nemmeno che avessero un seme poiché non erano coltivate (venivano raccolte). La pianta a completo sviluppo raggiunge l'altezza di 3 metri circa. Questo giustificò Yeshùà a definirla "un albero", anche se si tratta solo di un arbusto. Non dimentichiamo che i semiti di quel tempo classificavano la fauna e la flora secondo l'apparenza. Gli arabi, semiti essi stessi, chiamano "alberi" piante ancor più piccole della senape. Yeshùà, culturalmente parlando, aveva al massimo le conoscenze del suo tempo. Non era né un erudito né tantomeno Dio onnisapiente. Ciò che lo distingueva dai suoi contemporanei era la sua figliolanza divina e la piena conoscenza del proposito e della volontà di Dio. Altro errore che fanno molti neofiti è pensare che lo scrittore ispirato, Yeshùà compreso, abbia competenze in ogni ambito dello scibile umano, cosa del tutto ridicola. Ad essere ispirato è il messaggio divino e non le conoscenze scientifiche del tempo. Yeshùà in questa parabola espresse il pensiero del tempo, poco importa se non in armonia con le conoscenze scientifiche di oggi. Ma ammettiamo, per amore dell'argomento, che Yeshùà sapeva che il seme del cactus è più piccolo del seme della senape. Se avesse fatto l'esempio del cactus, nessuno, tra gli israeliti di quel tempo, avrebbe capito cosa intendeva dire e di conseguenza si sarebbe perso l'insegnamento insito nella parabola. Quindi riguardo alle dimensioni – piccolo (seme), grande (tra le erbe) – si riferisce a ciò che gli ebrei del primo secolo vedevano crescere in Palestina.

Fa specie il commento dell'apologista Charles Ryrie, citato da McKinsey, quando dice riguardo a Yeshùà: "Se ha detto una bugia, come avrebbe potuto essere senza peccato? Questa non è semplicemente una piccola discrepanza fattuale; se l'affermazione non è vera, allora prova qualcosa su colui che l'ha fatta, e questo diventa una seria questione dottrinale". A parte il fatto che McKinsey fa una citazione incompleta dell'apologeta dato che, cos'ì com'è riportata l'autore si contraddirebbe. Se Ryrie difende l'inerranza della Bibbia come può uscire dall'empasse da lui stesso creata? È chiaro che l'affermazione di Yeshùà non è vera scientificamente parlando, ma ciò non toglie nulla al suo insegnamento. Comunque c'è da dire molti autori del mondo evangelico aderiscono all'errato concetto che tutto ciò che è scritto nella Bibbia, anche i saperi del tempo non teologici, siano ispirati

⁷ Per esempio il cactus, l'orchidea e il tabacco hanno semi più piccoli della senape.

da Dio. Secondo questo intendimento la Bibbia è dettata, parola per parola, da Dio. Se i cosiddetti apologeti avessero fatto più attenzione a cosa significa “ispirazione” non avrebbero dato il fianco a critici come McKinsey.



«Un altro errore scientifico si trova in Giovanni 12:24, dove Gesù dice: "Io vi dico, se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto". Come potrebbe qualcosa che è morto produrre qualcosa, tanto meno frutti?»

A questo testo aggiungiamo le parole di Paolo: “Insensato, quello che tu semini non è vivificato se prima non muore” (1Cor 15:36).

Quindi, Yeshù e Paolo stavano dicendo delle sciocchezze? Certo che no! Entrambi prendono spunto dalla vita dei contadini. Il seme “muore” come seme per dar vita ad una nuova spiga contenente tanti chicchi di grano. L’illustrazione si fonda sul fatto che il seme se non è seminato resta sterile. Ciò che muore o si decompone è l’involucro esterno del chicco. «La germinazione (o germogliazione) è una fase del ciclo ontogenetico della pianta attraverso la quale l'embrione contenuto nel seme inizia ad uscire dalla fase di quiescenza. [...] Alla fase di germinazione seguono accrescimento e sviluppo prima del germoglio e poi della pianta grazie alla formazione di sostanze provenienti dai processi metabolici avvenuti all'interno del seme durante la germinazione e a nutrienti che in seguito la pianta adulta troverà nel terreno. La germinazione è caratterizzata da una serie di eventi metabolici che si scatenano in seguito all'idratazione del seme e producono sostanze utili allo sviluppo degli apparati che genereranno le parti interrate (radici) e quelle aeree della pianta (fusto, rami e foglie)»⁸. Yeshù utilizza questa parabola per annunciare la sua prossima morte che come risultato porterà vita eterna per tutti coloro che eserciteranno fede in lui. Paolo invece sfrutta il processo della germinazione per illustrare che il corpo dei risuscitati sarà diverso dal corpo precedente: “Così è pure della risurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile e risuscita glorioso; è seminato debole e risuscita potente; è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale” (1Cor 15:42-44).



Seguono le critiche ad alcuni passi scritturali che secondo l’autore evidenziano come Yeshù mancasse della logica più semplice: «Uno dei temi più irritanti in tutto il Nuovo Testamento è la ricorrente assenza della semplice logica. In Marco 9:50 Gesù dice: "Il sale è buono: ma se il sale ha perso la sua sapidità, con che cosa lo condirete?" Come potrebbe il sale perdere la sua salinità ed essere ancora sale? Questa mancanza è evidente anche in Matt. 13:12, in cui Gesù dice: "Poiché a chi

⁸ Wikipedia.

ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha". Non ci vuole molta astuzia mentale per rendersi conto che non si può prendere qualcosa da chi non ha niente. La frase latina appropriata è "Ex nihilo nihil fit". Dal nulla, nulla può venire. Uno dei commenti più confusi, se non illogici, di Gesù si trova in Giovanni 3:13, dove dice: "Nessuno è salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo che è in Paradiso." Se questo non genera sconcerto, niente lo farà. Gesù è il Figlio dell'uomo, e se è in cielo, allora come potrebbe essere qui sulla terra a parlare?»

Mr 9:50 "Il sale è buono; ma se il sale diventa insipido, con che gli darete sapore?" (cfr. Mt 5:13; Lc 14:34,35). L'autore considera questo un parlare illogico; come può il sale perdere la salinità ed essere considerato ancora sale? Il fatto però sembra che a mancare di logica sia proprio McKinsey perché non conosce il mondo biblico. Nella maggior parte dei riferimenti al sale nella Bibbia, il punto di interesse è la sua proprietà conservante o il sapore che aggiunge al cibo. Yeshùa afferma che i figli del regno sono il sale della terra (Matteo 5:13). Usando l'analogia del sale che perde la sua "salinità" Yeshùa enfatizza che i veri credenti non devono perdere ciò che li rende distintivi. Nella Palestina si usava prevalentemente sale di scarsa qualità estratto da giacimenti presso il Mar Morto. La scarsa qualità del sale era dovuta alla presenza di minerali e impurità che durante il processo di estrazione facevano massa comune con il sale. Il biblista Albert Barnes nel suo commentario spiega come il sale può perdere la sua salinità: «Il sale usato in questo paese è un composto chimico — cloruro di sodio — e se perdesse la salinità, o se perdesse il suo sapore, non rimarrebbe nulla. Ciò fa parte della sua stessa natura. Nei paesi orientali, invece, il sale utilizzato era impuro, ovvero mescolato a sostanze vegetali o terrose, in modo che se perdeva tutta la sua salinità rimaneva una notevole quantità di materia terrosa che non serviva a niente, se non per gettarla nei sentieri, o nelle passeggiate, come si usa la ghiaia. Questo tipo di sale è ancora comune in quel paese. Si trova in vene o giacimenti nella terra e, quando è esposto al sole e alla pioggia, perde interamente la sua salinità». Pertanto non c'è niente di illogico nel dire che il sale può perdere la sua salinità ed è altrettanto chiaro che nel caso di sale puro se perdesse la salinità non rimarrebbe niente, come dice Barnes. Tuttavia nella Palestina del primo secolo la scarsa qualità del sale permetteva di avere in mano ancora qualcosa, ma del tutto insapore.

Riguardo a Mt 13:12 – "Perché a chiunque ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza; ma a chiunque non ha sarà tolto anche quello che ha." – come al solito è bene leggere il contesto. Yeshùa aveva appena pronunciato la parabola del seminatore concludendo con il detto (vv. 3-9): "Chi ha orecchi oda". E questo è il punto per capire l'apparente espressione enigmatica. In sostanza a chi non ha orecchi, spiritualmente parlando, per ascoltare il messaggio evangelico considerandolo spazzatura verrà tolto anche quel poco che possiede quanto a verità spirituali. Questo Yeshùa lo ha messo in evidenza nei

versi immediatamente precedenti: “Allora i discepoli si avvicinarono e gli dissero: «Perché parli loro in parabole?» Egli rispose loro: «Perché a voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli; ma a loro non è dato” (vv. 10,11). Il popolo ebraico in generale aveva una certa conoscenza del *Tanàch*, la Bibbia ebraica, ma se non accettavano lui come il messia di Dio avrebbero perso o reso inutile anche quel poco (o tanto secondo i casi) di sapienza divina di cui erano edotti.

Si tratta dello stesso principio che regola la vita fisica. Se non utilizziamo mai la nostra muscolatura per fare sano esercizio, presto perderemo massa muscolare, coordinazione motoria, agilità e quant’altro. Questo vale ancor più per l’intelletto che se non stimolato a sufficienza si possono perdere preziose facoltà mentali. Quindi, seguendo il concetto espresso da nostro Signore, chi smette di studiare e apprezzare la Parola di Dio (non ha orecchi in senso spirituale) presto diverrà indifferente alle cose spirituali che diverranno per lui/lei stoltezza; cioè come disse Yeshùà gli “sarà tolto anche quello che ha”, vale a dire l’udito spirituale. Luca esprime il concetto sotto un’angolazione leggermente diversa, ancor più comprensibile: “Attenti dunque a come ascoltate: perché a chi ha, sarà dato; ma a chi non ha, anche quello che pensa di avere gli sarà tolto” (Lc 8:18).

L’ultimo punto riguarda Gv 3:13 a cui abbiamo risposto almeno in parte nel terzo studio di questa serie. McKinsey, e con lui i trinitari, i binitari e altri che credono ad una esistenza preumana di Yeshùà, non hanno compreso che egli era in cielo secondo il concetto ebraico di preesistenza che implica la mente o il progetto di Dio e non una reale esistenza celeste. Nella parte III di questa serie dedicata a *Biblical Errancy* vien detto: «Intanto precisiamo che l’espressione di Gv 3:13 “colui che è disceso dal cielo” è un ebraismo per dire che Yeshùà veniva da Dio e non che era disceso letteralmente sulla terra. A tal riguardo facciamo un parallelo con un’altra espressione simile: “Mosè vi ha dato il pane che viene dal cielo” (Gv 6:36). Yeshùà stava parlando della manna che appariva dopo l’evaporazione della rugiada mattutina come si può evincere leggendo Es 16:13-15. Tuttavia egli disse che quel pane veniva dal cielo nel senso che proveniva da Dio (cielo = Dio).»

Detto questo c’è da comprendere cosa voleva dire Yeshùà. Allo scetticismo di Nicodemo che si chiedeva come può un uomo nascere di nuovo (vv. 3,4) Yeshùà risponde: “Tu sei maestro d’Israele e non sai queste cose? In verità, in verità ti dico che noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo di ciò che abbiamo visto; ma voi non ricevete la nostra testimonianza. Se vi ho parlato delle cose terrene e non credete, come crederete se vi parlerò delle cose celesti?”. L’ultima frase riferita alle cose celesti è illuminante per il senso del v. 13. Yeshùà vuol dire a Nicodemo che nessun uomo è salito al cielo per udire le cose celesti – come il concetto del nascere di nuovo appena espresso – tranne lui che proveniva da Dio (cielo = Dio nella mentalità ebraica). Essendo Yeshùà il progetto di

Dio per la redenzione del genere umano, egli esisteva in cielo virtualmente, nella mente di Dio⁹. Yeshùà durante la sua vita terrena udì e vide le realtà celesti (cfr. Mt 4:11): “Noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo di ciò che abbiamo visto”.

McKinsey però si chiede: “se [Yeshùà] è in cielo, allora come potrebbe essere qui sulla terra a parlare?”. Prendendo per buona la traduzione usata dal McKinsey: “Il Figlio dell'uomo che è in Paradiso [cielo]”, vale quanto detto. Yeshùà fa parte del progetto divino da sempre e come tale è nella mente di Dio, ma è anche sulla terra fisicamente per realizzare tale progetto. Comunque quella traduzione è basata «su manoscritti non alessandrini, versioni e Padri» (Nota *TOB*) come fa la *NR* del 1994: “Il Figlio dell'uomo *che è nel cielo*” (corsivo aggiunto). Il fatto è che tali manoscritti sono del V e del X secolo E.V., ma è assente nei manoscritti precedenti come il Sinaitico e il Vaticano. Pertanto è una frase aggiunta al testo greco originale a posteriori che non prova nulla se non la falsa dottrina della trinità. Ecco perché generalmente viene estromessa dal testo oppure messa tra parentesi per indicare una lezione dubbia.



TORNA ALL'INDICE

⁹ «Secondo i rabbini, Mosè fu addirittura capace di "vedere" la Torah nella sua interezza prima di scriverla. [...] Il concetto della preesistenza è discusso innanzitutto nel Talmud e nel Midrash: "Sette cose furono create prima che il mondo fosse: la Torah, il pentimento, il Giardino dell'Eden (ie. Paradiso), Gehinnom, il Trono della Gloria, il Tempio, e il nome del Messia" - (Pes. 54a). "Il Re Messia nacque fin dall'inizio della creazione del mondo, perché è entrato nella mente (di Dio), prima ancora della creazione del mondo." - (Pesiqtà Rab. 152B). Secondo gli ebrei, dunque, il Messia esisteva prima della creazione, ma non in senso letterale e fisico; come la Torah stessa, o il Tempio e il Giardino dell'Eden, il Messia entra a far parte della "mente" di Dio ossia del Suo piano per l'essere umano a venire, già prima della creazione.», Antonio Bassi, *Ricerche Bibliche* n. 20, pag. 11.

Liliana Biolcati

Due risurrezioni da cui imparare

Nei Vangeli sono riportate quattro risurrezioni: tre compiute da Yeshù¹⁰ e la risurrezione di Yeshù stesso operata da Dio. Dalle due risurrezioni di Lazzaro e di Yeshù traiamo una importante lezione. Quella di Lazzaro recò grande sorpresa nei presenti, ma quella di Yeshù trasformò la vita dei suoi discepoli.

Per risurrezione di Lazzaro mi rifaccio a quanto scritto da G. Montefameglio nella lezione n. 34 del corso su Yeshù della Scuola di Biblistica:

Questa resurrezione si trova solo in Gv. Sebbene l'episodio sia denso di significati simbolici, questi non escludono la realtà storica del fatto.

La situazione a Gerusalemme si era fatta incandescente: i nemici di Yeshù lo cercavano per ucciderlo: "I Giudei più che mai cercavano d'ucciderlo" (Gv 5:18), "Gesù se ne andava per la Galilea, non volendo fare altrettanto in Giudea perché i Giudei cercavano di ucciderlo" (Gv 7:1). La sua "ora" non era però ancora giunta: "Il mio tempo non è ancora venuto"; per questo si reca a Gerusalemme per la Pasqua di nascosto: "Vi salì anche lui; non palesemente, ma come di nascosto. I Giudei dunque lo cercavano durante la festa" (Gv 7:6,10,11). Anzi, avevano già tentato di mettergli le mani addosso: "Alcuni di loro lo volevano arrestare, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie dunque tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei, i quali dissero loro: «Perché non l'avete portato?»" (Gv 7:44,45). A quel punto Yeshù si ritira in Transgiordania, come all'inizio del suo ministero. È lì che gli arriva la notizia della malattia di Lazzaro: "Signore, ecco, colui che tu ami è malato". - Gv 11:3.

Yeshù rimane in quel luogo per altri due giorni, per poi decidersi ad andare a Betania (dove abitava Lazzaro che era ammalato). Gli apostoli tremano a quel pensiero: il borgo di Betania distava solo 3 km da Gerusalemme, dove lo cercavano per ucciderlo. Così, si preparano a morire con lui: "Andiamo anche noi, per morire con lui!". - 11:16.

I critici che vogliono negare il miracolo si basano sul v. 11: "Il nostro amico Lazzaro si è addormentato; ma vado a svegliarlo" e sul v. 13: "Essi [i discepoli] pensarono che avesse parlato del dormire del sonno". Questi critici farebbero bene però a leggere anche il v. 14: "Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto»".

Dopo che Yeshù è arrivato sul posto, avviene un incontro drammatico con Marta che lo rimprovera: "Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto" (v. 21). Yeshù le assicura che suo fratello Lazzaro resusciterà, e le dice: "Io sono la risurrezione (e la vita)" (v. 25; queste ultime parole - "e la vita" - mancano in alcuni codici). La morte cede il passo di fronte a chi crede in Yeshù: chi crede ha una vita indistruttibile e inaccessibile alla corruzione ("Chi crede in me, anche se muore, vivrà", v. 25).

¹⁰ La resurrezione del giovane di Nain (Lc 7:11-17); la risurrezione della figlia di Iairo (Mr 5:21-43; Mt 9:18-26; Lc 8:40-56); la risurrezione di Lazzaro (Gv 11).

Fatta chiamare anche Maria, l'altra sorella di Lazzaro, Yeshùà "fremette nello spirito, si turbò" (v. 33) e "pianse" (v. 35). I giudei presenti non poterono trattenersi dall'osservare che Yeshùà avrebbe potuto guarire l'amico, proprio come aveva dato la vista al cieco nato: "Non poteva, lui che ha aperto gli occhi al cieco, far sì che questi non morisse?". - V. 37.

Nel luogo che la tradizione presenta come il sepolcro di Lazzaro a Betania, si scende per una ripida gradinata di 24 gradini che conducono al vestibolo quadrato (di circa 3 m x 3) da cui altri tre gradini portano alla camera più piccola della sepoltura, allora chiusa da una pietra. Yeshùà ordina di rimuovere la pietra, resistendo a Marta che voleva evitare un triste spettacolo: "Signore, egli puzza già, perché siamo al quarto giorno" (v. 39). Contro i critici increduli, va notato qui che non si trattava di un morto apparente.

Va ricordata anche la preghiera di Yeshùà fatta non per sé ma per gli altri: "Padre, ti ringrazio perché mi hai esaudito. Io sapevo bene che tu mi esaudisci sempre; ma ho detto questo a motivo della folla che mi circonda, affinché credano che tu mi hai mandato" (vv. 41,42). Come Dio resuscita le persone, così anche Yeshùà (che ne ha ricevuto da Dio il potere) fa vivere chi vuole:

"Il Figlio non può da sé stesso far cosa alcuna, se non la vede fare dal Padre; perché le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente. Perché il Padre ama il Figlio, e gli mostra tutto quello che egli fa; e gli mostrerà opere maggiori di queste, affinché ne restiate meravigliati. Infatti, come il Padre risuscita i morti e li vivifica, così anche il Figlio vivifica chi vuole". - Gv 5:19-21.

Poi Yeshùà dice: "Lazzaro, vieni fuori!" (v. 43). Il morto era avvolto da bende e con il volto coperto dal sudario (v. 44). Lazzaro balzò in piedi e Yeshùà ordinò di slegargli le bende. - V. 44.

Conseguenza: i capi dei sacerdoti, con Caifa in testa, ora vogliono uccidere non solo Yeshùà ma anche Lazzaro. - Vv. 47-50.

Il simbolismo:

1. Preannuncia la morte e la resurrezione di Yeshùà. Il sinedrio decide la morte di Yeshùà, tanto che egli deve ritirarsi al margine del deserto: "Gesù quindi non andava più apertamente tra i Giudei, ma si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim; e là si trattenne con i suoi discepoli" (v. 54). La resurrezione di Lazzaro *corona* il ministero pubblico di Yeshùà e prelude alla definitiva vittoria di Yeshùà sulla stessa morte. È anche simbolo della resurrezione del credente. Tale resurrezione si attua nella fede espressa con il battesimo. È infatti con il battesimo che il credente muore e resuscita in Yeshùà: "Siete stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato dai morti", "Siete stati risuscitati con Cristo" (Col 2:12;3:1). "Colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi". - Rm 8:11.

Lazzaro viveva con le sue due sorelle nel piccolo villaggio di Betania, distante circa tre km da Gerusalemme. Yeshùà era un loro intimo amico e spesso si intratteneva con loro quando si recava nella città santa. "Lazzaro si ammalò e le sorelle fecero avvisare Gesù: «Signore, il tuo amico è ammalato»" (Gv 11:2, 3, TILC); "colui che tu ami [φιλεῖς (*filèis*)] è malato" (NR). L'apostolo Giovanni descrive questa famigliola come unita, piena l'amore e di armonia. Possiamo immaginare quanto Yeshùà fosse lieto di visitare la loro casa e di ritempersi in un clima amicale tra i suoi amici dopo i suoi stancanti spostamenti.

È interessante notare che Giovanni evidenzia che le sorelle di Lazzaro non mandarono a chiedere a Yeshù di andare da loro. Rimaste col fratello per assisterlo, pensavano che Yeshù si sarebbe precipitato da loro non appena appresa la notizia. Ma lui non lo fece, il che sorprende anche il lettore. Yeshù indugia anzi deliberatamente: “Quando sentì che Lazzaro era ammalato aspettò ancora due giorni” (Gv 11:6, TILC). Nel frattempo Lazzaro si aggravò e morì. “Quando vi giunse Gesù, Lazzaro era nella tomba da quattro giorni” (v. 18, TILC). Marta, angosciata, gli andò subito incontro e “disse a Gesù: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto»”. Le sue non erano parole di rimprovero, perché aggiunse: “Anche adesso so che tutto quello che chiederai a Dio, Dio te lo darà”. La scena è carica di drammatico contrasto: all’angoscia di Marta corrisponde la calma di Yeshù, che alla fine le dice: “Tuo fratello risusciterà” (vv. 21-23, NR). Ciò non toglie però a Marta la sua sofferenza, perché lei gli risponde: “Lo so che risusciterà, nella risurrezione, nell’ultimo giorno” (v. 24, NR). Lei conosce le promesse di Dio e ci crede, ma ora? “Gesù le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; e chiunque vive e crede in me, non morirà mai. Credi tu questo?». Ella gli disse: «Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che doveva venire nel mondo»” (vv. 25-27, NR). La situazione rimane quindi quella che è: Lazzaro è morto. Marta comprende solo in parte le parole del suo amico Yeshù.

“Detto ciò, Marta tornò da Maria e, prendendola in disparte, le disse: «Il Maestro è qui e vuole vederti». Maria s’affrettò a correre da Gesù. Gesù non era ancora entrato nel villaggio, ma era rimasto là, dove Marta lo aveva incontrato. Quando i Giudei, che erano venuti per consolare Maria, la videro allontanarsi di fretta, pensarono che stesse andando a piangere sulla tomba di Lazzaro, così la seguirono. Maria raggiunse Gesù, gli si buttò ai piedi e disse: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello sarebbe ancora vivo!». Quando Gesù vide Maria e i Giudei che piangevano, si sentì profondamente turbato: «Dov’è sepolto?» domandò. «Vieni a vedere», risposero. Allora Gesù pianse. «Erano grandi amici», commentava la gente. «Guardate come gli voleva bene!». Ma alcuni di loro aggiunsero: «Se ha guarito un cieco, perché non ha fatto in modo che Lazzaro non morisse?!». Gesù si sentì di nuovo turbato. Arrivarono alla tomba, una grotta chiusa da una grossa pietra rotonda. «Spostate la pietra!» ordinò Gesù. A queste parole Marta, la sorella del morto, obiettò: «Signore, è morto già da quattro giorni, ormai puzza!». Ma Gesù replicò: «Marta, non ti ho detto che se crederai, vedrai la gloria di Dio?». Levarono, quindi, la pietra. Allora Gesù alzò gli occhi al cielo e disse: «Padre, grazie di avermi ascoltato! Tu mi ascolti sempre, lo so, ma l’ho detto per tutte le persone qui presenti, perché credano che sei stato tu a mandarmi». Poi gridò: «Lazzaro, vieni fuori!». E Lazzaro uscì: tutto fasciato, con la faccia coperta da un sudario. Gesù disse loro: «Toglietegli le bende e lasciatelo andare!». A questo miracolo, molti Giudei che avevano seguito Maria, credettero in lui.” – Gv 11:28-45, Bibbia della gioia.

“Altri, invece, andarono dai Farisei a riferire l’accaduto” (v. 46, ibidem). Le voci del miracolo giunsero rapidamente alle autorità religiose di Gerusalemme. Considerando Yeshù una minaccia per le loro posizioni e la stessa stabilità della provincia dominata da Roma, quelle autorità tramano per togliere di mezzo il rabbi nazareno. Ciò di cui non si resero pienamente conto è che si stava preparando la scena per lo svolgimento di un’altra morte e risurrezione molto più significativa: quella di Yeshù, che lui stesso aveva preannunciato.

Verso le tre pomeridiane del giorno in cui veniva sacrificato l'agnello pasquale, le richieste dell'ostile folla trovarono pieno soddisfacimento: Yeshùà spirò. Poco dopo, un discepolo del Maestro, tra i meno noti, si fece avanti. "Giuseppe d'Arimatèa era stato discepolo di Gesù, ma di nascosto, per paura delle autorità. Egli chiese a Pilato il permesso di prendere il corpo di Gesù. Pilato diede il permesso. Allora Giuseppe andò a prendere il corpo di Gesù" (Gv 19:38, TILC). "Arrivò anche Nicodèmo, quello che prima era andato a trovare Gesù di notte; portava con sé un'anfora pesantissima, piena di profumo: mirra con aloe. Presero dunque il corpo di Gesù e lo avvolsero nelle bende con i profumi, come fanno gli Ebrei quando seppelliscono i morti" (vv. 39 e 40, ibidem). Forse provando vergogna per la loro iniziale reticenza, ora trovarono il coraggio di farsi avanti. Fecero tutto in fretta, perché "i capi giudei non volevano che i condannati restassero appesi alla croce fino al giorno dopo, che era sabato, e in quel caso un sabato speciale¹¹, perché era Pasqua". - Gv 19:31, Bibbia della gioia.

Secondo l'usanza ebraica, i poveri seppellivano i loro morti nella terra, coprendo la tomba con terre e pietre; altri usavano delle grotte quale luogo di sepoltura, come nel caso di Lazzaro; chi se lo poteva permettere utilizzava delle nicchie scavate nei costoni delle colline o delle montagne del posto. Il corpo del defunto veniva lavato e poi avvolto in candidi panni oppure fasciato con strisce di stoffa simili a quelle usate dagli egizi per avvolgere le loro mummie (i giudei non praticavano però l'imbalsamazione). Le famiglie più agiate usavano aggiungere dei profumi, spezie e unguenti, sul corpo o tra le bende. Nel caso della salma di Yeshùà è espressamente nominata la mirra (Gv 19:39, 40), una sostanza vegetale resinosa, piacevolmente profumata. Solitamente era usato un pezzo di stoffa a parte per avvolgere il capo del defunto. In ogni caso, se il decesso avveniva poche ore prima che iniziasse¹² un sabato (sia settimanale che di una festa annuale), era particolarmente importante che il cadavere fosse sepolto prima dell'inizio del giorno festivo. I giudei non seppellivano mai i morti di sabato né in alcun giorno festivo. Per quanto riguarda il giorno della morte di Yeshùà e il giorno della sua risurrezione rimando alla lezione n. 58 (La morte e la risurrezione di Yeshùà) di G. Montefameglio del corso su Yeshùà della Scuola di Biblistica. Qui rimarco che quando le donne che seguivano Yeshùà giunsero al suo sepolcro fecero una scoperta sbalorditiva: era vuoto! Dio aveva davvero risuscitato il suo Messia. Proprio come Yeshùà aveva detto che sarebbe avvenuto.



¹¹ Speciale perché era uno dei sette sabati annuali (Lv 23), chiamati sabato indipendentemente dal giorno settimanale in cui cadevano.

¹² Il giorno di 24 ore iniziava per gli ebrei alla sera, con la prima oscurità della notte.

Per i discepoli di Yeshùà il fatto più strabiliante non fu però quello. Essi avevano già assistito alle resurrezioni compiute dal loro maestro. Tra queste quella di Lazzaro, che però poi morì definitivamente, come tutti. La cosa più strabiliante non fu neppure la tomba vuota e nemmeno la dichiarazione angelica: “Egli non è qui, perché è risuscitato” (Mt 28:6, NR). Fu quando lo videro attraversare i muri: “Gesù venne a porte chiuse, e si presentò in mezzo a loro”. - Gv 20:26, NR.

Non semplicemente un sepolcro vuoto, come se qualcuno avesse sottratto il corpo di Yeshùà, cosa che Maria di Magdala aveva supposto: “Il primo giorno della settimana, la mattina presto, mentre era ancora buio, Maria Maddalena andò al sepolcro e vide la pietra tolta dal sepolcro. Allora corse verso Simon Pietro e l'altro discepolo che Gesù amava e disse loro: «Hanno tolto il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'abbiano messo»” (Gv 20:1, 2, NR). Maria Maddalena fu però la persona che Yeshùà scelse a cui apparire per primo. Egli non scelse uno degli apostoli né un uomo, ma lei¹³.

Una forte evidenza trascurata. Il corpo di Yeshùà era stato avvolto con metri di strisce di lino imbevute di aromi: “Lo avvolsero in bende di lino con gli aromi, secondo l'usanza funebre dei giudei” (Gv 19:40, TNM 2017). Essendoci tra gli aromi anche la mirra (Gv 19:39, 40), accadeva normalmente che le bende di lino si incollassero tra loro e che la stoffa esterna si indurisse tanto da formare una specie di bozzolo. Ora, quando Pietro e Giovanni entrarono nel sepolcro vuoto videro le bende di lino per terra e – a parte – il panno che aveva avvolto lo testa di Yeshùà (Gv 20:3-7). Giovanni precisa: κείμενα τὰ ὀθόνια (*kèimana tà othònia*). Il verbo greco κείμαι (*kèimai*) descrive ciò che giace disteso dando un senso di abbandono (cfr. il vocabolario di R. Rocci). Afflosciate per terra, quelle bende apparivano come prima che fossero imbevute dagli aromi e dalla mirra! Ciò non sarebbe stato possibile se qualcuno avesse sottratto il corpo di Yeshùà. Nessun ladro, nella fretta di non essere scoperto, si sarebbe preso la briga di svolgere quelle bende (operazione tra l'altro difficoltosa, date le loro condizioni). Tra l'altro, “il giorno successivo alla Preparazione, i capi dei sacerdoti e i farisei si riunirono da Pilato, dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quel seduttore, mentre viveva ancora, disse: "Dopo tre giorni, risusciterò". Ordina dunque che il sepolcro sia sicuramente custodito fino al terzo giorno; perché i suoi discepoli non vengano a rubarlo e dicano al popolo: "È risuscitato dai morti"; così l'ultimo inganno sarebbe peggiore del primo». Pilato disse loro: «Avete delle guardie. Andate, assicurate la sorveglianza come credete». Ed essi andarono ad assicurare il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia”. - Mt 27:62-66, NR.

Nel caso di Lazzaro era stato necessario togliergli le bende perché potesse camminare. Nel caso di Yeshùà, non sappiamo come avvenne, ma avvenne.

TORNA ALL'INDICE

¹³ Cfr. la lezione n. 49 (Yeshùà e la Maddalena) del corso su Yeshùà della Scuola di Biblistica

Yasmina Khazan

Si può pregare Yeshùà?

A questa domanda ogni credente risponde, come è naturale, in base al proprio credo religioso. Per i cattolici, che sono trinitari, la domanda non si pone neppure. E così anche per altre denominazioni religiose trinitarie. I Testimoni di Geova, che trinitari non sono, insegnano che “Gesù” è la prima creatura di Dio, ma non lo pregano, perché secondo loro: «L’intera Bibbia attesta che Geova è il solo a cui si deve rivolgere la preghiera (Sl 5:1, 2; Mt 6:9); egli è l’“Uditore di preghiera” (Sl 65:2; 66:19)»¹⁴. Molti non trinitari concordano con questa affermazione, pur precisando che non è Geova che va pregato, ma Dio. Quest’ultima, in effetti, appare la chiara posizione biblica, confermata da Yeshùà in persona che più volte ribadì che la preghiera va rivolta a Dio, come lui stesso sempre fece e come insegnò: “Voi dunque pregate così: «Padre nostro che sei nei cieli ...»”. - Mt 6:9, NR.

C’è tuttavia un detto di Yeshùà che lascia perplessi: Gv 14:14, che esamineremo in diverse traduzioni bibliche:

Gv 14:14	
Vulgata latina	“Si quid petieritis me in nomine meo hoc faciam”
<i>Diodati</i>	“Se voi chiedete cosa alcuna nel nome mio, io la farò”
<i>NR</i>	“Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò”
<i>École biblique de Jérusalem</i>	“Si vous me demandez quelque chose en mon nom, je le ferai”
Fausto Salvoni	“E qualunque cosa chiederete nel nome mio io la farò”
<i>Bibbia concordata</i>	“Se mi chiedete qualcosa nel nome mio, la farò”
<i>Nuova Diodati</i>	“Se chiedete qualche cosa nel nome mio, io la farò”
<i>CEI 1974</i>	“Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò”
<i>CEI 2008</i>	“Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò”
<i>TILC</i>	“Se mi chiederete qualcosa nel mio nome, io la farò”
<i>Bibbia della gioia</i>	“Chiedete qualunque cosa nel mio nome, ed io la farò!”
<i>TNM 1987</i>	“Se voi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò”
<i>TNM 2017</i>	“Se chiederete qualcosa nel mio nome, io lo farò”
M. Buonfiglio	“Se chiedete qualche cosa nel nome mio, io la farò”

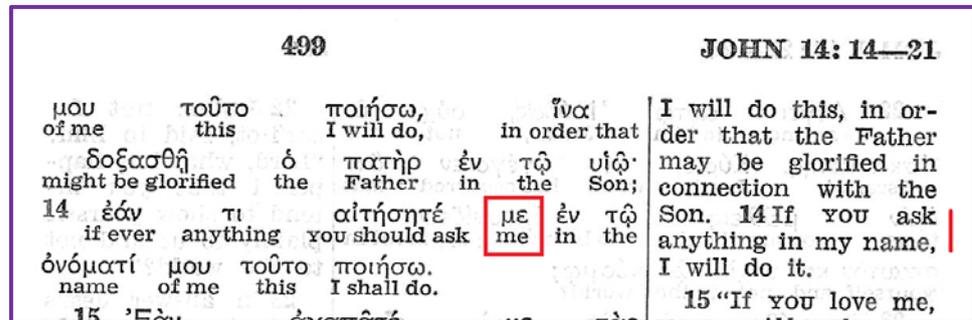
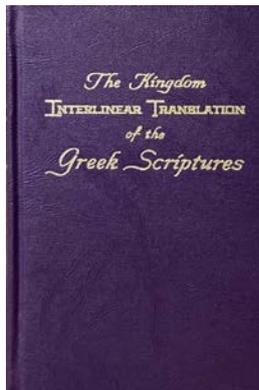
Tutte le precedenti traduzioni, così come tutte le numerose altre versioni non citate, possono essere divise in due gruppi, la cui differenza può essere rimarcata citandone sinteticamente due:

“Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò”	<i>CEI 2008</i>
“Se chiederete qualcosa nel mio nome, io lo farò”	<i>TNM 2017</i>

I teologi cattolici parlano di manipolazione del testo biblico da parte della Watchtower, che è l’editrice della *Traduzione del Nuovo Mondo (TNM)*. A dimostrazione, essi adducono la *Traduzione*

¹⁴ *Perspicacia nello studio delle Scritture*, Watchtower, vol. 2, pag. 635.

Interlineare del Regno delle Scritture Greche (The Kingdom Interlinear Translation of the Greek Scriptures), editata dalla stessa Watchtower:



Prima di affrontare la questione, occorre per onestà dire che parlare di manipolazione in questo singolo caso è eccessivo. La *TNM*, è vero, manipola molto spesso il testo biblico (basti pensare all’inserimento forzato del nome senza senso “Geova” nelle Scritture Greche, nome del tutto assente nei testi originali e finanche nell’intero vocabolario del greco antico), ma se parliamo di manipolazione della *TNM* in Gv 14:14, dovremmo dire altrettanto per queste altre versioni:

<i>Diodati</i>	“Se voi chiedete cosa alcuna nel nome mio, io la farò”
Fausto Salvoni	“E qualunque cosa chiederete nel nome mio io la farò”
<i>Nuova Diodati</i>	“Se chiedete qualche cosa nel nome mio, io la farò”
<i>Bibbia della gioia</i>	“Chiedete qualunque cosa nel mio nome, ed io la farò!”
M. Buonfiglio	“Se chiedete qualche cosa nel nome mio, io la farò”

Sgombrato il campo dall’accusa di manipolazione, occorre ora capire perché diversi autorevoli traduttori (tra i quali non possono essere inseriti quelli anonimi della *TNM*) non si attengono al testo greco originale. Nel citare quest’ultimo, ne troviamo due, il che ci dà la risposta alla domanda mal posta (perché in verità quei traduttori vi si attenero):

TESTI CRITICI*	
Westcott and Hort	ἐάν τι αἰτήσητέ [με] ἐν τῷ ὀνόματί μου τοῦτο ποιήσω <i>eàn ti aitèsetè [me] en tò onòmatì mu tùto poièso</i> se qualcosa chiediate [me] in il nome di me ciò farò
Nestle-Aland	ἐάν τι αἰτήσητέ με ἐν τῷ ὀνόματί μου ἐγὼ ποιήσω <i>eàn ti aitèsetè me en tò onòmatì mu egò poièso</i> se qualcosa chiediate me in il nome di me io farò
* In filologia (critica testuale), con testo critico si intende l’edizione critica di un testo mirante a ristabilirne la forma originale, il più possibile rispondente alla volontà dell’autore, sulla base dello studio comparato (collazione) di ciascun passo dei diversi testimoni diretti (manoscritti) esistenti.	

La storia della critica testuale per ciò che riguarda la parte greca della Bibbia inizia con il *Textus Receptus*, pubblicato dallo studioso cattolico e umanista olandese Erasmo da Rotterdam nel 1516 sulla base di soli sei manoscritti, neppure tutti completi e pure tardivi. Va da sé che oggi nessuna scuola di critica testuale continui a difendere la priorità del *Textus receptus*, sebbene questa posizione

trovi ancora sostenitori fra gruppi protestanti conservatori, i quali sono ostili ai ricercatori della critica testuale scientifica. In seguito il testo greco biblico fu elaborato da Westcott e Hort e, successivamente, dai critici testuali Eberhard Nestle, Erwin Nestle e Kurt Aland. Il Nestle-Aland è oggi il testo critico più accreditato.

TESTI CRITICI	EDIZIONI		NOTE
<i>Textus receptus</i> Erasmus Robert Estienne Teodoro di Beza Elzevir	1516, 1519, 1522, 1527, 1535 1546, 1549, 1550, 1551 9 edizioni dal 1565 al 1604 1624, 1633, 1641		Utilizzò pochi manoscritti e pure tardivi
Bibbia poliglotta di Brian Walton	1655-1657	Impiegò anche il Codice Alessandrino (A) e il Codice Vaticano (B)	
Karl Lachmann	1831	Il primo filologo che rompe con il <i>Textus receptus</i> , usando più manoscritti ed escludendo quelli tardivi.	
Constantin Tischendorf	8 edizioni fra il 1841 e il 1872		Scoprì il Codice Sinaitico (x)
Brooke Foss Westcott e Fenton John Anthony Hort		1881	Invece di cercare e collazionare nuovi manoscritti (come Tischendorf), utilizzarono precedenti raccolte di varianti, selezionandole
Eberhard Nestle, Erwin Nestle e Kurt Aland	1898, 13 ^a 1927, 27 ^a 1993	È il più accreditato*	
* Nel 1959 è sorto l' <i>Institut für neutestamentliche Textforschung</i> (Istituto per la ricerca testuale neotestamentaria), a Münster (Germania), diretto da Kurt Aland (morto nel 1994) e affiancato dal 1983 da Barbara Aland. È il massimo centro per l'inventario e lo studio dei testimoni (manoscritti) del testo greco del cosiddetto Nuovo Testamento. L'istituto tedesco pubblica anche dei fondamentali sussidi critici, concordanze, strumenti informatici e altro materiale utile nella biblistica.			

Le traduzioni di Gv 14:14 con o senza il με (*me*), “me” (> a me), rispecchiano la preferenza del traduttore per uno dei due testi critici (Westcott and Hort oppure Nestle-Aland). Il caso degli sconosciuti traduttori della Watchtower è particolare. Nel loro testo interlineare sembrerebbero propendere per Nestle-Aland, ma poi nella loro *TNM* assumono il testo di Westcott & Hort.

499		JOHN 14: 14—21	
μου	τοῦτο	ποιήσω,	ἵνα
of me	this	I will do,	in order that
δοξασθῆ	ὁ	πατήρ	ἐν
might be glorified	the	Father	in
14	ἐάν	τι	αἰτήσητέ
	if ever	anything	you should ask
ὄνόματί	μου	τοῦτο	ποιήσω.
name	of me	this	I shall do.
15	Ἐάν	τι	αἰτήσητέ
	if	you	love me,

Sembrerebbero, perché il testo greco da loro utilizzato nella loro interlineare non è quello di Nestle-Aland: al posto di ἐγὼ (*egò*), “io”, vi troviamo infatti τοῦτο (*tùto*),

“ciò”, di Westcott e Hort. Eppure, nella loro introduzione all’“Interlineare del Regno” precisano di aver utilizzato la Westcott e Hort. Nella loro precedente interlineare, l’*Emphatic Diaglott* del 1942 (basata sul Manoscritto Vaticano n. 1209), è assente il με (*me*) e c’è l’ἐγὼ (*egò*).

Ma torniamo al testo originale (Nestle-Aland) per alcune precisazioni:

ἐάν τι αἰτήσητέ με ἐν τῷ ὀνόματί μου ἐγὼ ποιήσω
ean ti aitèsetè me en tò onòmatì mu egò poièsò
 se qualcosa chiediate me in il nome di me io farò

“Mi chiederete” è attestato dai manoscritti P⁶⁶ⲛBWVgSy^{h15}. “Chiediate me” è la traduzione letterale; in italiano è chiaramente un errore esprimersi così, va però detto che il verbo αἰτέω (*aitèō*), “domandare/chiedere”, a differenza dell’italiano che richiede il dativo (domandare/chiedere a), in greco richiede l’ accusativo, sia per le cose che per le persone. È poi interessante rimarcare che la forma αἰτήσητε (*aitèsete*) è alla seconda plurale dell’ aoristo congiuntivo, per cui assume in senso di “vi mettiate a chiedere”. L’espressione “chiediate a me nel mio nome”, appare tautologica. Ci aspetteremmo solo “chiediate a me” oppure “chiediate nel mio nome”. Si noti infine che nel suo detto Yeshùa usa due tempi verbali diversi di due diversi modi verbali: αἰτήσητε ... ποιήσω (*aitèsete ... poièso*), “chiediate ... farò”. Il chiedere è un’ eventualità (ἐάν, *eàn*, “se”), il “farò” indica una certezza. Al di là del με (*me*), del chiedere a lui, è in ogni caso Yeshùa che esaudirà la richiesta: ἐγὼ ποιήσω (*egò poièso*), “io farò”.

Per amore di completezza va detto che la lezione di Nestle-Aland, sebbene ben attestata, è assente in molte versioni antiche; per dirla tutta, queste omettono l’ intero v. 14 per evitare una contraddizione con 16:23: “Quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà” (*CEI 2008*); “E quel giorno non mi farete nessuna domanda. In verità, sì, in verità vi dico: quello che chiederete al Padre nel mio nome, lui ve lo darà” (*TNM 2017*). Il che potrebbe aprire la questione su chi esaudirà (“io farò” in 14:14 e “lui ve lo darà” in 16:23), che tuttavia è del tutto risolvibile perché Dio agisce tramite Yeshùa (cfr. Gv 14:6). Per completezza va comunque detto che molti codici omettono με (*me*) e hanno τὸν πατέρα (*tòn patèra*), “il padre”, proprio come in 16:23.

In conclusione, il passo di Gv 14:14 pone dei problemi, che la critica testuale affronta e per certi versi risolve. In conclusione, alla domanda se è lecito pregare Yeshùa dobbiamo rispondere di no. E ciò in base alla chiara affermazione dell’ apostolo Paolo: “*In ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti*” (Flp 4:6, *CEI 2008*). Questa dichiarazione paolina è in perfetta armonia con quanto dichiarato da Yeshùa stesso: “Tutto quello che chiederete **al Padre nel mio nome**, ve lo conceda” (Gv 15:16, *CEI 2008*); “Continuate a chiedere e *vi sarà dato*¹⁶”.

- Lc 11:9, *TNM 2017*.

Riferirsi agli sporadici casi in cui ci si rivolse a Yeshùa risorto (Stefano – At 7:59; Giovanni – Ap 22:20) non autorizza a pregare Yeshùa. Nei casi citati, intanto, non si trattò di preghiere vere e proprie (che vanno rivolte solo a Dio), ma di espressioni naturali all’ apparizione del Risorto.

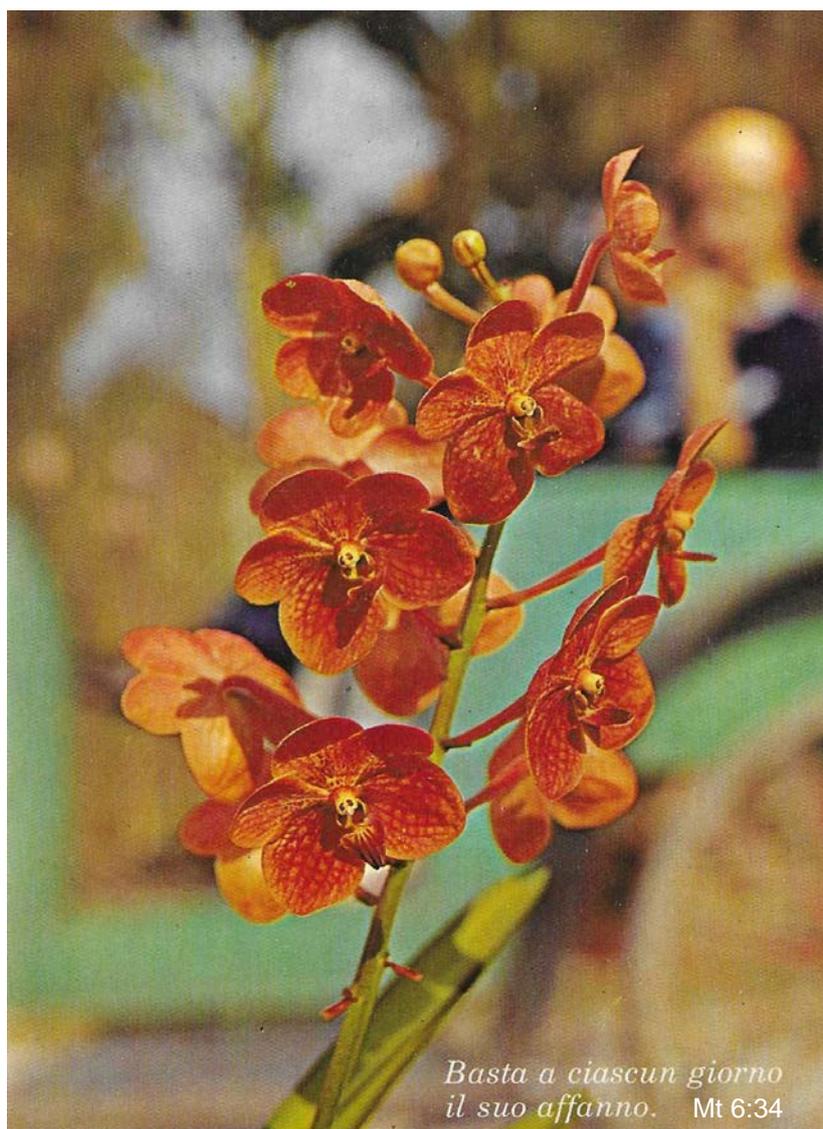
Yeshùa in persona ci ha insegnato come e chi pregare, lasciandoci una preghiera modello:

¹⁵ Nell’ ordine: P⁶⁶: Papiro Bodmer; ⲛ: Codice Sinaitico; B: Manoscritto Vaticano 1209; W: Codice di Freer; Vg: Vulgata latina; Sy^h: Versione siriana filosseniense-harclense.

¹⁶ La forma impersonale “vi sarà dato” è un tipico modo ebraico di riferirsi a Dio senza nominarlo.

“Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli ...”. – Mt 6:8, CEI 2008.

TORNA ALL'INDICE



Gianni Montefameglio

«Io, il Signore dell'universo, . . . sceglierò ancora Gerusalemme».
- Zc 1:17, TILC.

Facendo seguito alla recente pubblicazione dell'opuscolo [*Il radunamento nel luogo chiamato in ebraico Armaghedon*](#), va ribadito che in tutta la Sacra Scrittura non vi è alcuna indicazione di una futura guerra di Armaghedon. Vero è che la Bibbia parla di un grande scontro militare che dovrà avvenire alla fine dei tempi, ma esso non è chiamato guerra o battaglia di Armaghedon. Il termine "Armaghedon" è menzionato una sola volta in tutta la Scrittura, in Ap 16:16: "E radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Harmaghedon" (NR). In questo passo biblico Armaghedon è descritto come *un luogo*, non come un evento. È il luogo in cui gli eserciti verranno radunati, non il loro campo di battaglia.

Dove si trova Armaghedon? Questo nome è la forma greca dell'ebraico *har Meghiddò* (הר מגידו), "monte di Meghiddo", che oggi fa parte dello stato di Israele e si trova a circa 85 chilometri a nord di Gerusalemme e a circa 25 km dalla costa del Mediterraneo, situato in una immensa pianura (nella foto la veduta aerea del *tel Meghiddò*, la "collina di Meghiddo").

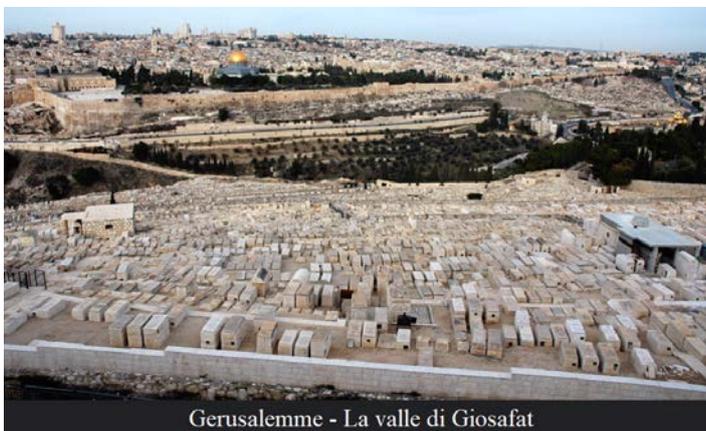


Nell'ultimo libro della Bibbia, *Apocalisse*, è descritta una drammatica serie di catastrofi che precedono in ritorno di Yeshùà sulla terra per stabilire il governo di Dio. Tra questi eventi troviamo descritte le sette trombe profetiche (Ap 8, 9 e 10), che simboleggiano il diretto intervento di Dio negli affari del mondo. La settima e ultima tromba preannuncia il ritorno di Yeshùà: "Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo si alzarono voci potenti, che dicevano: «Il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli.»" (Ap 11:15, NR; cfr. 1Cor 15:52). "Il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo". - *ITs* 4:16.

Durante l'ascensione di Yeshùà al cielo un messaggero divino disse agli astanti: "Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che

vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, *ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo*” (At 1:11, NR). Ciò avvenne sul Monte degli Ulivi, come detto al successivo v. 12: “Allora essi tornarono a Gerusalemme dal monte chiamato dell'Uliveto, che è vicino a Gerusalemme”. Ora, in Zc 14:4 è profetizzato: “In quel giorno i suoi piedi si poseranno sul monte degli Ulivi, che sta di fronte a Gerusalemme”. - NR.

Tornando al proclama apocalittico di Ap 11:15, quale sarà la reazione degli eserciti schierati ad Armagedon? “I popoli si sono sollevati contro di te, ma è giunta l’ora della resa dei conti” (Ap 11:18, TILC). “Combatteranno contro l'Agnello e l'Agnello li vincerà, perché egli è il Signore dei signori e il Re dei re; e vinceranno anche quelli che sono con lui, i chiamati, gli eletti e i fedeli” (Ap 17:14, NR). Le forze militari si muoveranno allora da Armagedon, dove si erano schierate, a sud, per combattere contro Yeshù. Dove avverrà la battaglia? Lo indica il profeta Gioele in *Gle* 3:1-3: nella



Gerusalemme - La valle di Giosafat

valle di Giosafat, nei pressi di Gerusalemme, tra il Monte del Tempio ed il Monte degli Ulivi. – Foto.



“Valle di Giosafat” (chiamata anche valle del Chidron) significa “Valle del Giudizio”. È profetizzato in *Gle* 3:9-14:

“Proclamate questo fra le nazioni! Preparate la guerra! Risvegliate i prodi! Vengano e salgano tutti gli uomini di guerra! Fabbricate spade con i vostri vomeri, e lance con le vostre roncole! Dica il debole: «Sono forte!». Affrettatevi, venite, nazioni circostanti, e adunatevi! Là, o Signore, fa' scendere i tuoi prodi! «Le nazioni si muovano e vengano alla valle di Giosafat! perché là io mi metterò seduto per giudicare tutte le nazioni circostanti. Date mano alla falce, perché la mèsse è matura! Venite, pigiate, poiché il torchio è pieno, i tini traboccano; poiché grande è la loro malvagità». C'è una folla, una moltitudine, nella valle del Giudizio! Perché il giorno del Signore è vicino, nella valle del Giudizio”. – NR.

Le forze ostili convergeranno dunque verso Gerusalemme. Non sarà Yeshù ad andare loro incontro ad Armagedon, ma da qui saranno loro a spingersi da Armagedon a sud per combatterlo a Gerusalemme. La Bibbia chiama quell’evento finale il “gran giorno del Dio onnipotente”. - Ap 16:14, NR.

“Io radunerò tutte le nazioni per far guerra a Gerusalemme, la città sarà presa, le case saranno saccheggiate, le donne violentate; metà della città sarà deportata, ma il resto del popolo non sarà sterminato dalla città. Poi il Signore si farà avanti e combatterà contro quelle nazioni, come egli combatté tante volte nel giorno della battaglia. In quel giorno i

suoi piedi si poseranno sul monte degli Ulivi, che sta di fronte a Gerusalemme . . . Sarà un giorno unico, conosciuto dal Signore . . . Il Signore sarà re di tutta la terra; in quel giorno il Signore sarà l'unico e unico sarà il suo nome . . . Questo sarà il flagello con cui il Signore colpirà tutti i popoli che avranno mosso guerra a Gerusalemme”. - *Zc 14:2-4,7,9,12, NR*.

Dopo ciò, “Egli sarà giudice fra molti popoli, arbitro fra nazioni potenti e lontane. Dalle loro spade fabbricheranno vomeri, dalle loro lance, ròncole; una nazione non alzerà più la spada contro l'altra e non impareranno più la guerra”. - *Mic 4:3, NR*.

«L'anno prossimo a Gerusalemme»

לְשָׁנָה הַבָּאָה בִּירוּשָׁלַיִם (*leshannàh habaàh birushalàym*)

Nell'anno 70 della nostra era i soldati romani, guidati dal generale Tito, entrarono in Gerusalemme e la città santa venne ancora una volta saccheggiata e distrutta. Il grande Tempio che Erode aveva fatto completamente restaurare fu raso al suolo e, come aveva preannunciato Yeshùà, non ne rimase pietra su pietra (*Mt 24:2*). I giudei furono deportati e sparsi per il mondo. Tuttavia, col tempo, in molte nazioni europee e nel Medio Oriente sorsero grandi comunità giudaiche, le quali furono poi investite da un clima antisemita, anche con esplosioni di violenza, soprattutto nelle nazioni cosiddette cristiane. Per quanto stupefacente, nei paesi islamici i giudei ebbero in quel tempo vita migliore che non nella “cristiana” Europa. Essendo essi considerati un “popolo del Libro”, erano considerati dai musulmani gente protetta; ciò nonostante, furono imposti ai giudei gravosi tributi e a volte furono anche ferocemente perseguitati. Nel corso di quei secoli i giudei impararono sulla loro pelle il significato della paura, dell'oppressione, dell'amarezza e dell'umiliazione. Una cosa non si affievolì mai in loro: la speranza di tornare un giorno nella propria terra, da Dio promessa a loro. In quei lunghi anni l'espressione “l'anno prossimo a Gerusalemme” divenne una formula di saluto molto diffusa. Nel 9 del mese di *av* – anniversario di ben due distruzioni di Gerusalemme (nel 587 a. E. V. e nel 70 E. V.) – gli esuli piangevano per la loro amata *Yerushàlaym*. I giudei sentivano di avere un rapporto speciale con la loro terra, la Palestina.

Gli orrori della repressione antisemita a metà dello scorso secolo indussero molti ebrei ad adoperarsi per il ripristino della patria ebraica. Molti arabi, giocando di anticipo, iniziarono ad occupare la Palestina per poi pretenderla. Ne nacque un feroce conflitto che perdura tuttora. Che cosa accadrà in Medio Oriente? Vi intervengono anche le potenze mondiali?

Anticamente, la nazione ebraica era composta dalle tribù discendenti dei figli del patriarca Giacobbe. Dopo la morte del re Salomone, la nazione unita si divise in due distinti regni, nel 922 a. E. V., uno settentrionale e uno meridionale, dando origine a guerre fratricide. Il termine “giudei” appare per la prima volta nella Bibbia in

2Re 16:6, e li troviamo in guerra con Israele. Dopo lo scisma i termini “giudei” e “israeliti” acquisirono connotazioni particolari:

GIUDEI	ISRAELITI
REGNO DI GIUDA (2Cron 11:17)	REGNO DI ISRAELE (1Sam 24:20)
CASA DI GIUDA (1Re 12:21)	CASA D’ISRAELE (1Re 12:21)
GIUDA (2Re 1:17)	ISRAELE (2Re 1:16)
ALTRI NOMI USATI AL DI FUORI DELLA BIBBIA	
Regno del Sud	Regno del Nord
Regno Meridionale	Regno Settentrionale

La Casa di Giuda, con capitale Gerusalemme, era composta dalla tribù di Giuda, dalla tribù di Beniamino e da parte della tribù di Levi. Il resto del popolo ebraico, composto dalle rimanenti 10 tribù, costituì la Casa di Israele, con capitale Samaria.

La prima a capitolare fu la Casa di Israele, nel 722/1 a. E. V., che fu condotta in schiavitù dagli assiri. Gli israeliti non fecero mai più ritorno in patria; di loro si parla oggi come delle 10 tribù perdute di Israele.

Fu poi la volta dei giudei, che nel 587 a. E. V. furono assoggettati e poi condotti in schiavitù dai babilonesi.

I DUE REGNI SEPARATI	
REGNO DI GIUDA	REGNO DI ISRAELE
Dal 922 al 587 a. E. V.	Dal 922 al 722/1 a. E. V.
20 re in 335 anni	19 re in 200 anni

E oggi? Una parte dei discendenti dei giudei ha fatto ritorno in Palestina per crearvi il loro nuovo stato, chiamato Stato di Israele, approvato dall’O.N.U. nel 1947. Fu subito dopo tale decisione internazionale che gli arabi attaccarono i giudei, gli israeliani. Gerusalemme divenne oggetto di contesa. Gerusalemme è però punto focale anche nelle profezie bibliche.

“In quel tempo, per volere mio, i capi di Giuda distruggeranno da ogni lato i popoli vicini, come un incendio nella foresta o una fiaccola ardente fra i mucchi di grano. Solo gli abitanti di Gerusalemme continueranno ad abitare nella loro città. «Io, il Signore, libererò anzitutto la popolazione della regione di Giuda, perché i discendenti di Davide e gli abitanti di Gerusalemme non si credano superiori al resto del popolo di Giuda. In quel tempo proteggerò gli abitanti di Gerusalemme. I più deboli tra loro diventeranno forti come Davide, e i suoi discendenti li guideranno come l’angelo del Signore, come Dio stesso. Allora distruggerò tutte le nazioni che verranno ad assalire Gerusalemme»”. – Zc 12:6-9, *TILC*.

E le 10 tribù perdute della Casa di Israele? Nella Sacra Scrittura è profetizzato anche il loro rientro in patria.

“Il Signore dice: «Sta per venire il momento in cui la gente non dirà più: Giuro per la vita del Signore che ha fatto uscire il popolo d’Israele dall’Egitto... Invece diranno: Giuro per la vita del Signore che ha fatto uscire i discendenti d’Israele dalla terra del nord, da tutte le regioni dove li aveva dispersi, perché vivessero nella loro patria»”. – Ger 23:7,8, *TILC*.

Il moderno Stato di Israele gode della protezione divina? Di certo Dio è dalla parte del suo popolo, ma la sua protezione non è per così dire automatica. Le

“Mi domando, allora: «Dio ha forse respinto e abbandonato il suo popolo, Israele?» No, al contrario!”, “Dio ha respinto per sempre il suo popolo che ha inciampato? Certamente no!”. – Rm 11:1,11, *Bibbia della gioia*.

profezie indicano che nel prossimo futuro ci sarà guerra. Non solo nuovi sanguinosi conflitti arabo-israeliani, ma una guerra internazionale.

Dice Dio: “Io radunerò tutte le nazioni per far guerra a Gerusalemme, la città sarà presa”. - *Zc 14:2, NR.*¹⁷

“Dicono: «Venite, distruggiamoli come nazione e il nome d'Israele non sia più ricordato!». Poiché si sono accordati con uno stesso sentimento”. - *Sl 83:4,5, NR.*

I mussulmani vogliono Gerusalemme, da loro chiamata *Ūrushalīm* o *el-Quds* («la città santa»), si sono appropriati della spianata del Tempio, che è sempre stata ed è degli ebrei, e vi hanno costruito sopra una moschea. Gli israeliani dicono: «I musulami la vogliono, però pregano rivolti verso La Mecca; ai cristiani interessa quella celeste. Quella terrena ce la teniamo noi».

Il Tempio di Gerusalemme sarà ricostruito? Alcuni giudei fondamentalisti dicono che deve essere ricostruito prima dell'arrivo del Messia; a loro si sono aggiunti alcuni fondamentalisti cristiani. Altri sono di opinione diversa. È davvero necessario ricostruire il Tempio per offrire sacrifici? Ciò che avvenne al tempo di Zorobabele (*Esd 3:1-6*) mostra è che possibile celebrare le funzioni sacre anche senza un santuario. Che cosa rivela la Bibbia? In *Dn 11:40,41* è profetizzato: “Al tempo della fine, il re del mezzogiorno si scontrerà con lui; il re del settentrione gli piomberà addosso come la tempesta, con carri e cavalieri e con molte navi; entrerà nei paesi invadendoli e passerà oltre. Entrerà pure nel paese splendido e molti soccomberanno; ma Edom, Moab e la parte principale dei figli di Ammon scamperanno dalle sue mani” (*NR*). *Se*¹⁸ questa profezia è applicabile a ciò che stiamo trattando, “il re del settentrione” potrebbe indicare la presidenza di un'unione politica di nazioni europee (gli Stati Uniti d'Europa?), che sarebbe la rinascita del “Sacro Romano Impero”. “Edom, Moab e la parte principale dei figli di Ammon” potrebbe indicare il popolo giordano, a est dell'attuale Stato di Israele. Se gli israeliani dovessero in futuro istituire riti sacri sulla *loro* spianata del Tempio, abusivamente occupata dagli arabi, questi si infurierebbero e chiamerebbero a raccolta i paesi musulmani. In tal caso non è difficile prevedere una guerra di proporzioni internazionali che potrebbe finanche sfociare in una guerra mondiale. Di certo il “paese splendido” è Israele.

“Ecco, io farò di Gerusalemme una coppa di stordimento per tutti i popoli circostanti; questo concernerà anche Giuda, quando Gerusalemme sarà assediata. In quel giorno avverrà che io farò di Gerusalemme una pietra pesante per tutti i popoli; tutti quelli che se la caricheranno addosso ne saranno malamente feriti e tutte le nazioni della terra si aduneranno contro di lei”. - *Zc 12:2,3, NR.*



¹⁷ Ai versetti 6 e 7 di *Sl 83* sono elencate diverse nazioni, le quali hanno oggi i loro corrispettivi; tra di esse diverse nazioni arabe e musulmane del Medio Oriente e dell'Africa settentrionale.

¹⁸ Questo *se* vale per tutte le profezie menzionate in questo studio. Siamo studiosi, non profeti. Ciò che avverrà è solo Dio a stabilirlo.

Gerusalemme, futura capitale del mondo

Yerushalàym (ירושלים), Gerusalemme, non ebbe un inizio ambizioso. Inizialmente era una piccola città (già chiamarla città è esagerato) cinta da mura: non più grande di 6 km², annoverava una popolazione di un paio di migliaia di abitanti. La sua fama internazionale ebbe inizio tre millenni or sono, quando il re Davide conquistò quel borgo ben protetto e unificò le dodici tribù ebraiche delle future Casa di Giuda e Casa di Israele, facendone la capitale. Davide fece costruire la sua reggia dentro la cittadina stessa (per questo è chiamata nella Bibbia anche “città di Davide”¹⁹). Suo figlio Salomone vi edificò una “Casa”, il Tempio, in onore del Dio d’Israele. In *2Cron* 9 possiamo vedere quanto Gerusalemme divenne nota in tutto il mondo di allora, tanto che fu vitata anche dalla regina di Saba²⁰.



Nonostante il significato del nome *Yerushalàym* indichi nel suo etimo la pace (i testi assiro-babilonesi, ovvero accadici, la chiamano *Urusalim*, “città di pace”), sono state combattute a Gerusalemme più guerre che in qualsiasi altra parte del mondo. Si contano almeno 26 volte in cui negli scorsi secoli la città santa è stata conquistata da potenze straniere. Ancora oggi la Città Vecchia richiede costante attenzione e la presenza armata di militari israeliani. Nonostante nel 1980 la Knesset, il parlamento israeliano, abbia decretato l’annessione di



Gerusalemme ad Israele quale sua “capitale unificata ed eterna”, il suo luogo più sacro, la spianata del Tempio, rimane sotto il controllo degli occupanti islamici. Agli ebrei non è nemmeno consentito di pregare il quel luogo che rimane loro da tra millenni²¹. Agli ebrei è rimasto solo il Muro Occidentale, noto in occidente come Muro del Pianto.

A chi appartiene Gerusalemme? Agli arabi che pretendono di comandare in casa altrui? Ai cristiani che vi hanno condotto sanguinarie crociate e vi hanno eretto chiese piene di idoli? Agli ebrei? Forse al mondo intero per il suo carattere del tutto particolare? In realtà, a nessuno di loro. C’è un Altro che vanta il diritto, precedente a tutti, su Gerusalemme.

“Così parla il Signore: «Io torno a Sion e abiterò in mezzo a Gerusalemme; Gerusalemme si chiamerà la Città della fedeltà, il monte del Signore degli eserciti, Monte santo»”. - *Zc* 8:3, *NR*; cfr. *Sl* 48:2.

¹⁹ Cfr. *2Sam* 5:9;6:10,12,16.

²⁰ Il ricco regno di Saba era situato, molto probabilmente, nell’Arabia sudoccidentale. - *1Re* 10:1,2; *Is* 60:6; *Ger* 6:20; *Ez* 27:22.

²¹ Le stesse autorità rabbiniche vietano agli ebrei di accedere alla Collina del Tempio. Non sapendo infatti in quale punto esattamente si trovasse il Tempio, si teme che il visitatore possa inconsapevolmente calpestare la zona più sacra, nella quale si trovava il Santissimo.

Al tempo attuale, però, Gerusalemme non è la città di Dio. Millenni fa Egli disse: “Respingerò Gerusalemme, la città che mi ero scelta” (2Re 23:27, NR). Tuttavia, è detto che “l'Eterno consolerà ancora Sion e sceglierà ancora Gerusalemme” (Zc 1:17, ND). Dio farà di Gerusalemme la sua sede terrena, la capitale del mondo a venire.

“Avverrà, negli ultimi giorni,
che il monte della casa del Signore
si ergerà sulla vetta dei monti,
e sarà elevato al di sopra dei colli;
e tutte le nazioni affluiranno a esso.
Molti popoli vi accorreranno, e diranno:
«Venite, saliamo al monte del Signore,
alla casa del Dio di Giacobbe;
egli ci insegnerà le sue vie,
e noi cammineremo per i suoi sentieri».
Da Sion, infatti, uscirà la legge,
e da Gerusalemme la parola del Signore.
Egli giudicherà tra nazione e nazione
e sarà l'arbitro fra molti popoli”. - Is 2:2-4, NR.

“Molti popoli e nazioni potenti verranno a cercare il Signore degli eserciti a Gerusalemme e a implorare il favore del Signore” (Zc 8:22, NR). Allora la città santa e il mondo intero godranno la pace (Is 2:4). Prima di allora, però, dovrà avvenire quanto previsto da Dio: “Radunerò tutte le nazioni perché facciano guerra a Gerusalemme; la città sarà catturata, le case saranno saccheggiate e le donne violentate” (Zc 14:2, nuova TNM). Sarà a quel punto che comparirà il Messia, che sconfiggerà tutti i nemici di Dio e porrà fine per sempre a tutti i conflitti su Gerusalemme. Dopo ciò, “la gente abiterà in essa e non ci sarà più nessun interdetto; Gerusalemme se ne starà al sicuro”. - Zc 14:11, NR.

“Gli anziani, uomini e donne,
torneranno a sedersi nelle piazze di Gerusalemme,
ciascuno con il bastone in mano
per la loro età molto avanzata.
Lo affermo io, il Signore dell'universo.
Bambini e bambine numerosi
giocheranno nelle piazze.
Questo potrà sembrare impossibile
ai sopravvissuti del popolo d'Israele,
ma non lo è per me, il Signore dell'universo.
Io annunzio che salverò il mio popolo
disperso nei paesi d'oriente e d'occidente.
Da quelle regioni lo ricondurrò a Gerusalemme
dove abiterà.
Sarà il mio popolo,
e io sarò il suo Dio,
con fedeltà e giustizia”. - Zc 8:4-8, TILC.

“Il Signore dell'universo regnerà a Gerusalemme, sul monte Sion”. - Is 24:23, TILC.

TORNA ALL'INDICE

Fausto Salvoni
Il buon samaritano

Nota degli editori di *Bibbiaoggi*. Questa parabola de *Il buon samaritano* (Luca 10,25-37) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. Le citazioni bibliche sono fatte da Salvoni secondo la traduzione del Nuovo Testamento edito dalla Lanterna, Genova 1972; a volte però i testi biblici sono citati in maniera libera, probabilmente tradotti dall'autore sul momento. Paolo Mirabelli ha corretto il testo e curato la revisione. La trascrizione dei testi, dal cartaceo al formato elettronico, è stata fatta da Cesare Bruno; Roberto Borghini si è occupato della trasmissione del testo in formato word.

La parabola: Il buon samaritano (Luca 10,25-37). **a) Introduzione.** La domanda del dottore giudaico (Luca 10,25-28; Matteo 22,34-40; Marco 12,28-34). Presso tutti e tre i sinottici è un dottore della legge che pone una domanda al “maestro” Gesù (Matteo; Luca) per “metterlo alla prova”. Secondo Matteo e Marco chiede quale sia il “primo”, vale a dire “il più grande” dei comandamenti divini. La risposta viene data dallo stesso Gesù, che viene elogiato dal richiedente (Marco). Luca modifica un tantino la domanda: “Che devo fare per avere la vita eterna?”. Gesù risponde con una contro domanda: “Che cosa dice la legge?”. Ed è lo scriba che vi risponde citando due passi biblici e viene per essa lodato da Gesù. Se non si tratta di episodi simili, ma non identici, si può vedere come i sinottici variano i particolari (secondo lo stile orientale), senza avere paura di tradire la storia, perché presso tutti la sostanza è identica. La risposta consta due citazioni dell'Antico Testamento che impongono l'amore di Dio e quello del prossimo. “Ama il prossimo tuo con tutto il tuo cuore (intelligenza); con tutto il tuo animo (te stesso); con tutte le tue forze”. Luca specifica ancor di più il comandamento, aggiungendovi: “Tutta la tua mente”, che si trova solo in qualche codice del Deuteronomio (6,5) per influsso del vangelo lucano. “Ama il tuo prossimo come te stesso” (Levitico 19,18). Anche il Deuteronomio allude a questo amore altrui con un esempio pratico: “Se vedi l'asino del tuo fratello cadere sulla strada, non devi allontanarti, ma cercare di aiutarlo” (Deuteronomio 22,4). I rabbini del tempo avevano già congiunto assieme i due comandamenti, anche se, senza dubbio, non diedero al secondo lo stesso rilievo del primo. Il grande rabbino, Hillel, verso la fine del I secolo a.C. poneva l'enfasi sull'amore fraterno: “Non fare al tuo prossimo quello che non vuoi sia fatto a te; questa è l'intera legge”. La novità dell'insegnamento di Gesù sta nell'affermare che i due comandamenti ne costituiscono uno solo, in altre parole che non si può amare Dio dimenticandosi del prossimo e che non si può amare veramente il prossimo se non si ama Dio: “Se uno dicesse: Io amo Dio, e odiasse suo fratello, sarebbe un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, come può amare Dio che non vede?” (1 Giovanni 4,20). Gesù elogiò la risposta dell'interlocutore (in Marco è l'interlocutore che elogia Gesù!) Lo scriba, secondo Luca, continuò allora una seconda domanda:

“Chi è il mio prossimo?”. Nell’Antico Testamento “prossimo” era il connazionale, membro della comunità israelitica (Levitico 19,33-34). Al tempo di Gesù sembra che il termine avesse assunto un significato ancor più restrittivo e indicasse chiunque facesse parte del medesimo gruppo religioso-politico: farisei, esseni, zeloti, erodiani; mentre tutti gli altri ne erano esclusi. Diveniva quindi sempre più facile l’obbligo dell’amore verso il proprio prossimo. Gesù invece spezza questo cerchio angusto ed egoistico per allargare il precetto dell’amore ad ogni uomo, fosse pure un nemico personale, purché si trovi nel bisogno; quindi lo estende a tutti gli uomini che possono entrare in contatto con me. Il dottore della legge cerca la risposta nel terreno minato dei dottori; Gesù spazia molto più in alto con una parabola ricca di creatività, di sorprese e di arditi passaggi. Anche se pochi studiosi ricollegano l’introduzione (10, 25-29) alla parabola (dicendola una combinazione lucana) non ci sono grandi difficoltà ad ammettere che sia stata ricollegata ad essa dallo stesso Gesù. **b) La spiegazione.** Tre punti. **(1) La strada.** La strada da Gerusalemme a Damasco era ben nota a Gesù che l’aveva percorsa più volte durante la sua vita, quando arrivava a Gerico per la Transgiordania. Egli vi passò anche nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme prima di morire (Marco 10,46-11,1). La descrizione più accurata ci viene dal libro di Samuele, quando ci parla del fuggitivo Davide dopo il colpo di stato compiuto da suo figlio Absalom (2 Samuele 15,1). Attraversato la valle del Cedron (15,23), salì l’erta del monte degli Ulivi (15,32); giunto in vetta “dove ci si prostra a Dio” s’incontra con Cusai l’Archita (15,32); superata la cima gli si fa incontro Zibà con del cibo (16,1). Quando pervenne a Bacurim (16,5) uscì fuori Simei che incominciò a imprecare contro Davide: “Davide e la sua gente continuarono il cammino e Simei camminava sul fianco del monte, parallelamente a Davide, e cammin facendo imprecava contro di lui” (16,13). I fuggitivi “arrivarono stanchi presso il Giordano e là ripresero fiato” (16,14). Per quella strada nel 587 a.C. Sedecia, re di Giuda, cercò di sfuggire all’assedio di Nabucodonosor (2 Re 25); nel 69 d.C. la X legione romana partì da Gerico per accamparsi sul monte degli Ulivi e iniziare l’assedio della città. Il verbo “scendere” si adatta bene alla strada che da Gerusalemme (c.750 m. di altezza) scende nell’oasi di Gerico, ossia nella massima depressione terrestre, a c.a. 250 mt. sotto il livello del mare, con uno sbalzo di quasi 1000 metri. La distanza tra le due città per la vecchia strada era di circa 28 km, che si potevano percorrere in un giorno. Partendo dalla porta di Damasco, a settentrione di Gerusalemme, la via attraversa la valle del Cedron che poi piega a sinistra verso Betania, per inoltrarsi nella profonda gola del Wadi el Hod o valle del bacino, passando vicino all’antica sorgente dell’Hin Shemesh o sorgente del sole (Giosuè 15,7). Attraverso un’altra valle giunge ai piedi della salita che porta all’albergo del Buon Samaritano, a metà strada, costruito su di una collina che divide la zona di Gerusalemme da quella di Gerico. In arabo è detto Khan el Hathrur o “albergo dei ladri”. È delimitato da un muro a secco con una costruzione a oriente, rovine non lontane di una antica fortezza detta in arabo *Tala’at ed Damm* o “forte del sangue”.

Tale zona era ed è occupata da beduini che vagano perpetuamente con i loro greggi alla ricerca di magri pascoli. Sino a poco tempo fa praticavano la razzia, riparandosi poi nelle gole tortuose e piene di grotte. Ancora nel 1931 compirono un'audace rapina a mano armata contro eminenti personalità della colonia britannica, tra cui la stessa figlia del vescovo anglicano di Gerusalemme che vi transitavano con le loro vetture. Tutti furono spogliati di ogni oggetto di valore e del loro denaro persino degli anelli che furono strappati dalle dita. Chi cercò di resistere fu bastonato senza pietà (Il Messaggero 26 -11-31). Per questo i viandanti si riunivano a gruppi per aiutarsi a vicenda; gli stessi francescani si recavano a Gerico con una scorta, muniti di zappe e di badili. A Gerusalemme vi erano persino dei beduini che si offrivano di scortare i pellegrini; ma di fatto essi si accordavano spesso con i beduini sulla divisione della preda. Forse per questi inconvenienti gli apostoli (come gli esseni) recavano due spade (Luca 22,38). (2) *L'uomo*. L'uomo della parabola, come appare dal contesto, era certamente un giudeo, ma ad arte è detto solo "un uomo", quasi per identificarlo con un uomo anonimo qualunque, oggi potrebbe essere un giudeo, un greco, un bianco, un nero, uno qualsiasi. Ignoriamo perché vi passasse e che cosa avesse con sé; il fatto che sia stato aggredito e seriamente ferito a bastonate suppone che prima di lasciarsi derubare si sia difeso. Il termine greco usato da Luca per indicare i banditi (briganti) viene usato da Giuseppe Flavio per individuare gli "zeloti", per cui non sono mancati esegeti che vedono qui un colpo di mano zelota per riformare l'organizzazione politica di questi partigiani. La cosa è possibile e in tale caso il realismo descrittivo di Gesù diverrebbe ancora più efficace. Incontriamo il ferito e due persone della tribù di Levi, un sacerdote (famiglia di Aronne) e un semplice levita. Essi pure scendevano da Gerusalemme dopo i riti, sani, e quindi non avevano nemmeno l'attenuante di non dover toccare un cadavere (come forse lo supponevano), o dal sangue che li avrebbero resi impuri fino a sera. Senza curarsi "passarono dall'altra parte della strada", come non di rado si vede nelle nostre città moderne, così si traggono di impiccio. Le due persone sono scelte ad arte, per mostrare come i custodi della legge di fatto le erano contrari. Avevano dimenticato Osea: "Vale più l'amore che i sacrifici" (6,6). Gesù è quindi il contestatore del sacerdozio sotto questo aspetto. Al contrario ecco venire un samaritano, odiato dai Giudei, da qui la meraviglia provata dalla samaritana al sentirsi chiedere acqua dal giudeo Gesù (Giovanni 4). I samaritani non accolgono Gesù in viaggio per Gerusalemme per cui i Zebedei (Giovanni e Giacomo) vorrebbero chiedere a Dio un fulmine dal cielo per incenerirli (Luca 9,54). Costui, contro ogni aspettativa, si accosta al ferito, "si avvicinò" scendendo dalla cavalcatura, e lo curò con la medicina del tempo: l'"olio", che calma e corrobora (Isaia1,6), e il "vino", che disinfetta, riuniti assieme in una mistura. Le ferite sono numerose ed egli le cura una ad una, di qui il participio presente del verbo greco che indica ripetizione del gesto. Luca scrive "fasciò le ferite, versando olio e vino", prima si versa olio poi si fasciano le ferite. Ma Luca ha l'uso di presentare prima l'effetto completo (fasciatura) e poi di

descrivere lo sviluppo del fatto (versare olio e vino). Così arrestata l'emorragia non vi era più pericolo di morte. Poi egli conduce al caravanserraglio il ferito, "ebbe cura di lui" per il resto della giornata e della notte, e poi, nel timore che fosse trascurato, estrasse dal nascondiglio dove teneva le monete due denari, equivalenti a due giornate di lavoro (Matteo 20,2), e si dichiara pronto a pagare le spese che si fossero rese necessarie da parte dell'ospitante. La scena, pur essendo commovente, doveva urtare l'ebreo uditore, il quale sapeva come i dottori dicevano di respingere l'aiuto di un samaritano perché altrimenti si sarebbe dilazionata nel tempo la redenzione di Israele. Gesù non si pone tali problemi, ma presenta quel che ogni ferito avrebbe desiderato, cioè l'aiuto da qualunque parte esso venga. (3) **La conclusione:** "Vai, e fa anche tu similmente", viene da alcuni ritenuta una costruzione di Luca dipendente dalla introduzione che lui ha premesso alla parabola, nella quale uno scriba chiede quale sia il massimo comandamento (10,25-29). Ma si può anche ammettere che la conclusione sia già stata connessa da Gesù con la parabola. Ad ogni modo l'importanza della parabola sta nell'intervento inatteso di un samaritano e nella sua straordinaria bontà. La risposta alla domanda "chi è il mio prossimo" sarebbe implicita nella conclusione: "Vai, e fa anche tu similmente". Il "prossimo" è uno stato di relazione non solitario. Se A è prossimo di B, anche B è prossimo di A. Il samaritano rispose alla vittima come a un vicino: "Questo uomo bisognoso è mio prossimo, io devo aiutarlo!". Di conseguenza lui pure diviene automaticamente prossimo alla vittima. In questo caso la risposta è la conclusione (10,37) è appropriata alla domanda introduttoria (10,29).

L'interpretazione della parabola. Due sono le interpretazioni date alla parabola: a) cristologica; b) etica o morale. **a) Cristologica:** va riconquistando un rilancio di favore, dopo l'appoggio dato da alcuni studiosi, l'esegesi che vede nel racconto un'allegoria di quanto Gesù ha fatto per noi. L'uomo che scende da Gerusalemme è il genere umano, i ladroni sono i demoni, che lasciano l'uomo spoglio dei doni di Dio e ferito nel suo essere naturale. Il sacerdote ed il levita sono la legge e i profeti, ma non hanno potuto risollevare l'uomo, il samaritano pietoso è Gesù Cristo che scende a livello dell'uomo, lo cura e lo salva. L'albergo dove l'infermo è ricoverato è la chiesa, il samaritano promette di ritornare con la sua parusia alla fine dei tempi. Si tratta, secondo alcuni, di una allegoria già diffusa di scarso valore che ebbe un'origine gnostica e quindi osteggiata da molti "padri" (scrittori dei primi secoli). In molti ammettevano che l'invito ad agire con amore verso il prossimo era il senso letterale, quello che vi individuava il Cristo era "più sacro e più intellettuale". È strano che Gesù si identifichi con un samaritano, che aveva proibito ai suoi di recarsi in tale regione. La domanda è generale, "chi è il mio prossimo?", e non aveva un intento personale applicato a Gesù. Oggi qualche esegeta ha tentato di introdurre Gesù con un gioco di parole nei vocaboli "samaritano" che è affine a "custode" (termini aramaici). Gesù vuole con la parabola mostrare sé stesso come il custode e pastore del gregge,

contro i cattivi pastori, “sacerdoti e leviti”, del suo tempo. Tuttavia l’equazione filologica è discussa e la domanda chiede chi sia il prossimo in generale e non chi sia Gesù. **b) Valutazione etica.** È la più aderente al contesto, che dev’essere l’unica vera norma interpretativa. Tuttavia vi è però una differenza tra la domanda e la risposta. La domanda chiede “chi sia il prossimo” (10,29), la risposta di Gesù è una domanda allo scriba, chi abbia agito da “prossimo” verso il poveretto disgraziato battuto dai banditi (10,36). Il dottore della legge, pur evitando di nominare il “samaritano”, è costretto a dire “colui che ha usato misericordia” verso il ferito. La lezione della parabola diviene allora la seguente: “Quando sei in estrema necessità, allora non stai a guardare chi sia colui che ti aiuta, se sia ebreo o samaritano, se sia amico o nemico. Chi ti soccorre, fosse pure tuo nemico, come il samaritano per gli ebrei, è davvero il tuo vicino che ti aiuta a superare la tua prova.” Questa risposta ha il vantaggio di non diffondersi in commenti astratti, ma di presentare un comportamento di vita, per cui Gesù può concludere: “Vai, e fa anche tu altrettanto; non perdere tempo in discussioni, ma agisci operando nel bene per chiunque sia nel bisogno”. La spiegazione cristologica non è altro che un’applicazione storica di questa parabola, perché Gesù non solo ha insegnato l’amore, ma ha anche agito a favore degli uomini spiritualmente morti, con le sue azioni durante la sua missione in Palestina, perdonando i peccati, ma in modo particolare con la sua morte in croce.

Conclusioni. Ecco le conclusioni che si possono trarre dalla parabola. **1) Non avere nemici.** Non vi è alcuno che dobbiamo considerare come nemico, particolarmente chi è nel bisogno. Qui lo scriba è costretto ad elogiare il “samaritano”, che lui reputava lontano da Dio. La diffidenza degli ebrei, anche odierni, verso i samaritani è tale che uno studioso ebreo pensa così strano l’intervento del samaritano da supporre che all’origine Gesù abbia parlato di un “giudeo laico”, non sacerdote né levita. Ma non riesco a capire in tale caso come il giudeo laico sia stato sostituito da un samaritano, se non fosse stato lo stesso Gesù a parlarne. **2) La parabola e la regola d’oro.** La parabola del buon samaritano non è altro che una verifica della regola d’oro: “Quindi tutto quello che vorreste che gli uomini vi facciano, fate anche voi così a loro” (Matteo 7,12; Luca 6,31). Quasi tutti i più grandi pensatori sono giunti a una conclusione simile, ma si sono accontentati di darle una forma negativa: “Non fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te”. Solo Gesù la trasforma da negativa in positiva, dandole una estensione inimmaginabile: “Sei ammalato e vorresti essere curato? Cura tu così gli altri. Sei stato gettato a terra da un automobilista e vorresti essere aiutato da chi passa, fai lo stesso per chi trovi in tale condizione. Sei solo e vorresti un amico? Divieni tu amico di chi è solo. Sei nel dubbio e vorresti uno che ti risponda? Presenta tu il Cristo a chi dubita, e la tua certezza lo solleverà”. E così in mille altri casi. Paolo si è sacrificato in mille maniere pur di condurre qualcuno a Cristo (1Corinzi 9,19-23). **3) Il verbo fare.** Nel brano evangelico ricorre ben quattro volte il verbo “fare” (10,25.28.37 due

volte). Non basta parlare, ma bisogna aggiungere i fatti alle parole: “Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti nella verità” (1Giovanni 3,18). “Se un fratello o una sorella sono senza vestiti o sprovvisti di cibo e uno di voi dice loro: Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi, ma non dà loro il necessario per il corpo, a che giova” (Giacomo 2,14-16). Il samaritano ha speso il denaro di due giornate di lavoro per aiutare il ferito, ha usato il proprio olio e il proprio vino, mostrando così la sua fede con le opere. Anche il giudizio che Gesù realizzerà alla fine del tempo, come ce lo riferisce Matteo (25,31-46), non fa altro che sottolineare la necessità di agire verso il bisognoso come il buon samaritano. Il prossimo è colui che si avvicina agli altri con amore, anche quando si tratta di stranieri o di scarti della società. Non ci si deve più chiedere come il dottore della legge “chi è il mio prossimo?”, ma si deve dire: “Come posso io divenire prossimo di ogni uomo?” Il vecchio nazionalismo di Israele e il giuridismo dei dottori, sono spazzati via dal vangelo di Gesù Cristo. 4) **Intenzione polemica.** La prima polemica è contro il formalismo liturgico e religioso, contro il culto sterile che non vede Dio nei fratelli, che sostiene che basti questo per salvarsi, senza curarsi dell’uomo creato e redento da Dio. La colpa del sacerdote e del levita è stata quella di non vedere l’inscindibile rapporto con il comandamento dell’amore verso Dio e quello verso il prossimo. La seconda polemica è contro i pregiudizi di razza e le discriminazioni sociali o religiose, quasi che il bene possa trovarsi solo in certe persone o da una certa parte. Al contrario il samaritano, forestiero ed eretico per i giudei, è proprio colui che compie dei gesti che le persone “pie” trascurano e le compie proprio verso uno che socialmente era considerato un nemico. Quindi il bene non ha frontiere, non deve essere inventato volta per volta nelle particolari situazioni, anche strane, in cui una persona possa trovarsi.

TORNA ALL’INDICE



Giuseppe in carcere decifra il sogno funesto del fornaio del Faraone, (Gen. 40,16-19). Disegno di Stefano Levi della Torre.

Varda Pontiroli

I «segni» del tempo della fine

In un articolo a firma Carmelo Anastasi²², facente parte del Consiglio di Amministrazione Nazionale della Chiesa di Dio Unita, la cui sede italiana è in provincia di Bergamo, vengono richiamati alcuni “segni” biblici relativi al tempo della fine, rispondendo alla domanda se stiamo vivendo nel tempo della fine predetta dalle profezie bibliche. Come primo segno profetico viene indicata la rinascita dello Stato d’Israele. L’autore prende le mosse da Atti 1:6-8: “Quelli dunque che erano riuniti gli domandarono: «Signore, è in questo tempo che ristabilirai il regno a Israele?». Egli rispose loro: «Non spetta a voi di sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità. Ma riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra»” (NR). Secondo la profezia biblica – conclude l’autore – il Regno si insedierà sulla terra soltanto alla fine dei regimi umani, cioè quando Gesù (Yeshù) scenderà sulla terra personalmente con potenza per prendere possesso delle nazioni e regnare su di esse. Ciò pare del tutto conforme alle profezie bibliche. Ciò che lascia tuttavia perplessi è la citazione di Matteo 24. Gli avvenimenti qui descritti da Yeshù hanno infatti già avuto luogo nel primo secolo con la distruzione di Gerusalemme. Per renderli futuri occorrerebbe ammettere un duplice adempimento. Ma su che basi?

Da ciò che possiamo comprendere dalle profezie, la rinascita di Israele è comunque l’evento storico che indica l’approssimarsi del ritorno di Yeshù in concomitanza con la guerra finale per il controllo di Gerusalemme, della Palestina e del mondo intero. A ragione, l’autore cita Zaccaria 12:1-3. In effetti, l’adempimento degli straordinari eventi menzionati in questa profezia è diventato possibile soltanto oggi, dopo che i giudei sono tornati ad avere il controllo politico e militare sulla città di Gerusalemme e su buona parte della loro terra.

L’autore ritiene anche, con grande sagacia, che il recente ritorno dei giudei in Palestina sia l’adempimento parziale di un’antica profezia fatta da Dio a Mosè, e che troviamo scritta in Deuteronomio 30:1-8:

“Quando tutte queste cose che io ho messe davanti a te, la benedizione e la maledizione, si saranno realizzate per te e tu le ricorderai nel tuo cuore dovunque il Signore, il tuo Dio, ti avrà sospinto in mezzo alle nazioni e ti convertirai al Signore tuo Dio, e ubbidirai alla sua voce, tu e i tuoi figli, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, secondo tutto ciò che oggi io ti comando, il Signore, il tuo Dio, farà ritornare i tuoi dalla schiavitù, avrà pietà di te e ti raccoglierà di nuovo fra tutti i popoli, fra i quali il Signore, il tuo Dio, ti avrà disperso. Quand'anche i tuoi esuli fossero all'estremità dei cieli, di là il Signore, il tuo Dio, ti raccoglierà e di là ti prenderà. Il Signore, il tuo

²² *L’Epistola*, Anno I, n. 6, agosto 2006, Chiesa di Dio Unita.

Dio, ti ricondurrà nel paese che i tuoi padri avevano posseduto e tu lo possederai; ed egli ti farà del bene e ti moltiplicherà più dei tuoi padri. Il Signore, il tuo Dio, circonderà il tuo cuore e il cuore dei tuoi discendenti affinché tu ami il Signore, il tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua, e così tu viva. Il Signore, il tuo Dio, farà cadere tutte queste maledizioni sui tuoi nemici e su tutti quelli che ti avranno odiato e perseguitato. Tu ritornerai e ubbidirai alla voce del Signore; metterai in pratica tutti questi comandamenti che oggi ti do”.

Perché l'autore dell'articolo parla di adempimento *parziale*? Con acume, egli osserva che nel rientro in Palestina mancano all'appello ben dieci tribù ebraiche, in quanto gli ebrei rientrati sono solo i giudei delle tribù di Giuda, di Beniamino e di Levi.

Un fatto che forse sorprenderà i Testimoni di Geova è che Charles Taze Russell, il fondatore de *La Torre di Guardia*, aveva perfettamente compreso le profezie riguardanti la rinascita di Israele. Il 9 ottobre del 1910 egli pronunciò all'Ippodromo di New York un discorso davanti a migliaia di giudei. Tra l'altro, egli disse: “Israele sarà la prima nazione ad essere benedetta, così come Dio l'ha affermato nelle Scritture”. Tale dichiarazione è tanto più forte considerando che nel 1910 non solo non esisteva ancora una nazione ebraica ma che era impossibile solo immaginare la costituzione di uno Stato ebraico. Rivolto ai giudei, Russell disse:

“Voi avete sofferto la persecuzione nel corso dei secoli: Dio ha promesso di benedirvi, e il tempo in cui Egli compirà la sua promessa è ormai prossimo. La benedizione che vi sarà concessa sarà totalmente più grande di tutto ciò che voi avete potuto sognare, al punto da esserne sorpresi”.

Poi la dichiarazione culminante:

“Degli otto milioni [di giudei – mia nota] che attualmente vivono nel mondo, non tutti ritorneranno in Palestina, anche se da una valutazione fatta risulta che quella terra ne potrebbe contenerne un numero più che doppio. Il mio pensiero è che alcuni tra i più ardenti e tra i più pii del vostro popolo si prefiggeranno di andare in Palestina e che la rinascenza che qui si verificherà farà rimanere attonito il mondo intero . . . per ciò che riguarda i vostri ideali sionistici, io credo che il tempo è opportuno, il tempo assegnato per avere pietà di Sion è venuto . . . Noi siamo giunti ad un tempo in cui, cari amici, le promesse date dalla Parola di Dio alla vostra razza sono sul punto di aver presa su di voi . . . siamo giunti al tempo in cui Dio ristabilirà Sion”. – Tratto da *Studi sulle Scritture*, di Charles Taze Russell, pubblicato dall'Associazione Studenti Biblici Aurora.

TORNA ALL'INDICE

Silvio Caddeo

Il libro di Mormon – suoi errori storici e archeologici

Nota della redazione. Pubblichiamo di seguito uno studio apparso sulla rivista *Ricerche bibliche e religiose* (n. 2, 1966) a cura del Centro Biblico Universitario di Milano, che fu diretto dal prof. Fausto Salvoni e collegato alla Libera Facoltà Biblica, unica sede italiana della International Christian University, legalmente riconosciuta. Sebbene datato, lo studio rimane valido. In appendice, a pag. 62, presenta una considerazione dottrinale del prof. Salvoni. Le pagine che pubblichiamo sono state ottenute per scansione.

Il Mormonismo sta per diffondersi anche in Italia ad opera di numerosi (presto saranno circa 200) missionari che dall'America giungono a predicarvi la nuova rivelazione (1). E' quindi opportuno che se ne conosca il contenuto e se ne sappiano gli errori ad esso inerenti, in modo di saper ben distinguere il vero dal falso. Qui ci soffermeremo solo su argomenti archeologici, storici, e linguistici, rimandando per ora ad altri studi l'esame teologico del libro di Mormon (2).

I. IL RACCONTO DEL LIBRO

Il libro di Mormon per gli adepti della *Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni* è il libro di Dio per eccellenza; ad esso si affiancano altri scritti come *Dottrina e Alleanza*, *La perla di gran prezzo*. Il libro di Mormon vero e proprio è una raccolta di quindici libri storici e profetici. Un gruppo religioso, comunemente

(1) La prima edizione inglese del libro di Mormon risale al 1830. Esso fu edito per la prima volta in italiano (con traduzione di L. Snow) nel 1852 a Londra. Ora ne esiste una bella e maneggevole edizione italiana, tradotta da Fabio e Paola Calvino, ed edita dalla Missione europea di Basilea con il titolo: *Il libro di Mormon. Racconto scritto dalla mano di Mormon sopra tavole prese dalle tavole di Nefi, pubblicato dalla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi Degli Ultimi Giorni*, Basilea 1964 (pp. 486 con indici e referenze in calce).

Per coloro che non lo conoscono si divide nei seguenti libri: 1-2 di Nefi; Giacobbe, Enos, Jarom, Omni, Parole di Mormon, Libro di Mosia, Libro di Alma, Libro di Helaman; 3-4 Nefi; Libro di Mormon; Libro di Ether; Libro di Moroni.

(2) Nella bibliografia qui presente non mi soffermo sugli studi teologici riguardanti il libro di Mormon; tornerò sull'argomento una altra volta. Per questo punto rimando allo studio di R. KALLUS, *Die Mormonen. Eine kritische Untersuchung nach der Bibel*, Augsburg 1965 (sul quale vedi l'appendice posta sotto).

Oltre ai libri citati in calce cfr. CERAM, *Civiltà sepolte. Il ro-*

conosciuto con il nome di « Mormoni », trae da queste scritture la sua dottrina che si riallaccia al profeta Moroni, il quale il 21 settembre 1823 avrebbe rivelato a Joseph Smith la presenza di alcuni scritti scolpiti su tavole d'oro e occultati sulla collina di Cumorah a Palmyra nello stato di New York (USA).

Dopo alcuni anni, e precisamente il 22 settembre 1827 Joseph Smith avrebbe ricevuto da Dio la facoltà di tenere presso di sé dette tavole, senza però mostrarle ad altri se non a sette testimoni scelti, alcuni dei quali tuttavia rinnegarono nel corso della loro vita il mormonismo.

Queste tavole d'inestimabile valore aureo, storico e dottrinario — al dir dei Mormoni — erano scritte in caratteri geroglifici modificati, vale a dire in una forma di egiziano assai migliorato, quale sarebbe stato usato dalle civiltà del passato (3). La traduzione di queste tavole, altrimenti incomprensibili, venne data in modo miracoloso dallo stesso J. Smith, prima che fossero ritirate in cielo il 2 maggio 1838. Così a J. Smith non rimase più alcuna testimonianza storica riguardante l'autenticità di questo libro; quando era in sue mani non lo poteva mostrare; quando avrebbe potuto farlo vedere esso non v'era più, essendo stato trasferito al cielo!

Il libro di Mormon ci parla di un vecchio patriarca di nome Lehi il quale, ai giorni del re Sedekia — poco prima che Nebucadnesar distruggesse Gerusalemme (4)

manzo dell'archeologia, Einaudi, Torino 1953, Parte IV; *Il libro delle scale* pp. 259-500; Ch. P. BOWDITCH, *Mexican and Central American Antiquities, Calendar System and History*, Washington 1904; Th. W. DANZEL, *Mexiko und das Reich der Inkas*, Hamburg (s.d.); E. P. DIESELDORFF, *Kunst und Religion der Mayavölker*, I-III Berlin 1026-33; T.A. Joyce, *Mexican Archaeology*, London 1914; idem, *Central American and West Indian Archaeology*, London 1916; E. KINGSBOROUGH, *Antiquities of Mexico*, I-IX, London 1931-48; S.G. MORLEY, *An Introduction to the Study of Maya Hieroglyphs*, Washington 1915; IDEM, *The Rise and Fall of Maya Civilisation in the Light of the Monuments and the Native Chronicles*, New York 1917; P. RADIN, *The Story of the American Indian*, New York 1944; E. SELER, *Gesammelte Abhandlungen zur amerikanischen Sprach- und Altertumskunde*, I-IV, Berlin 1902-1923; Fr. TERMER, *Mittelamerika und Westindien*, *Handbuch der Geographischen Wissenschaft*; J. E. THOMPSON, *Ethnology of the Mayas of Southern and Central British Honduras*, Chicago 1930; IDEM, *Civilisation of the Mayas*, Chicago 1927; IDEM, *People of the Serpent*, London 1932; C. GALLENKAMP, *I maya, la scoperta di una civiltà scomparsa*, Massimo, Milano 1965.

(3) Mormon 9,32.

(4) 2 Cron 36, 11-21; 1 Nefi 1.

— ricevette da Dio l'ordine di partire con la sua famiglia e qualche persona a lui cara verso una nuova terra promessa (5). Imbarcatisi su di una nave costruita da loro stessi, vi introdussero i semi di ogni tipo di pianta utile all'uomo e, con l'aiuto di una bussola di bronzo (6), attraversarono l'oceano Indiano e Pacifico sbarcando in una terra davvero paradisiaca dove tosto si misero all'opera ottenendo con i semi da loro portati frutti meravigliosi (7). Questa nuova terra era il futuro continente americano, e precisamente l'attuale Perù. Ivi presero a prosperare grandemente; furono benedetti da Dio nei loro raccolti e trovarono ogni sorta di animali utili all'uomo: vacche e buoi, asini e cavalli, animali di ogni specie allo stato selvatico (8). In alcuni brani si parla perfino della presenza di elefanti, pecore e galline quasi si trattasse della Palestina o dell'Africa (9).

I Lehiti sbarcarono in America verso l'anno 600 a.C. ma non vi poterono conservare la loro unità poichè i due figli Nefi e Laman formarono due popoli in perpetua rivalità tra di loro: quello buono, i Nefiti, fu benedetto da Dio; ma l'altro cattivo, i Lamaniti, fu maledetto dal Signore a causa della sua perversità e delle continue vessazioni a danno dei buoni (10). Dio stesso, a prova della sua maledizione, abbruttì anche fisicamente i Lamaniti tanto da renderli ripugnanti d'aspetto — sono gli Indios — (11); costoro tuttavia non si ravvidero e le loro guerre fratricide durarono per secoli. Dopo circa seicento anni di lotta, in cui vi fu benessere e ricchezza solo nei rari momenti di pace, l'anno 33 d.C. Gesù, morto e risorto, lasciò la Palestina e anzichè ascendere tosto al cielo passò in America dove apparve in seguito a un cataclisma tellurico che distrusse tutti i malvagi da quel suolo (12). Quivi egli si trattenne per un po' di tempo, fondò il cristianesimo genuino, completò le Scritture che essi possedevano, poi ascese definitivamente al cielo lasciando una Chiesa poggiante su dodici apostoli, ad imitazione di ciò che aveva lasciato a Gerusalemme, i

(5) 1 Nefi 2-16.

(6) 1 Nefi 17-18.

(7) 1 Nefi 18, 23-24.

(8) 1 Nefi 18,25.

(9) 3 Nefi 4,4; 6,1; Ether 9,18-19.

(10) 2 Nefi 1.

(11) 2 Nefi 5, 21-22.

(12) 3 Nefi 11.

quali avrebbero avuto l'incarico di tenere saldamente uniti nella fede tutti i credenti.

Ma anche nel Nuovo Mondo, come già in occidente, l'entusiasmo iniziale andò affievolendosi; tornarono a riformarsi i malvagi (Lamaniti) e i buoni Nefiti presero a dubitare di Dio. Perciò l'Eterno decise di sterminare del tutto questi Nefiti: ciò avvenne verso il 400 d.C., dopo che l'ultimo profeta Mormon ebbe scritto la storia del suo popolo su tavole d'oro. Consegnate queste al figlio Moroni, furono da costui nascoste sulla collina di Cumorah nella regione di Palmyra assieme alle due pietre Urim e Thummin necessarie alla loro interpretazione; esse vennero poi rinvenute circa quattordici secoli dopo da J. Smith in seguito ad una rivelazione divina.

Il libro di Mormon si chiude con le ultime raccomandazioni alle generazioni future che sarebbero tornate in America dopo la distruzione dei Nefiti. Nella grande battaglia, che poi si svolse, tutti i buoni vennero uccisi, e rimase in vita solo il profeta Moroni con la cui morte naturale si spense sul continente americano l'ultimo rappresentante della razza bianca. Di essa non rimasero che vaghi ricordi nelle leggende mitologiche della tradizione india, vale a dire lamanita (15).

In tal modo sul nuovo continente sussistettero solo uomini selvaggi: i Lamaniti, i quali dopo aver sterminato il popolo bianco, restarono i veri padroni del continente americano ormai decaduto e inselvaticato. Solamente con il ritorno dei bianchi nel Nuovo Mondo e con la rivelazione concessa a J. Smith, venne finalmente restaurata sulla terra la Chiesa di Gesù Cristo che già nei primi secoli, a motivo dell'intervento di Satana, si era completamente estinta anche nel Vecchio Mondo.

Ora solamente, per il comando e l'autorizzazione trasmessa dai discendenti sacerdotali di J. Smith, la predicazione salvifica diviene possibile. La Bibbia da sola non è completa e va affiancata dal libro di Mormon, che solo offre la possibilità di una sua esatta interpretazione; solamente ricevendo il battesimo da parte dei Mormoni ci si può salvare; solamente l'autorizzazione dei Mormoni dà il vero diritto a predicare. Chi predica il Cristo senza il libro di Mormon non insegna la verità,

(13) 3 Nefi 12-28.

(14) 4 Nefi - Mormon.

(15) Moroni.

poichè la Bibbia è stata manomessa da Satana; perciò l'unico libro veramente genuino e puro è quello di Mormon. Chi predica senza aver ricevuto il mandato dai Mormoni fa opera vana; è come un medico privo di laurea, che non può esercitare il suo lavoro.

II. DISCUSSIONE CRITICA DEL LIBRO

Senza entrare, per ora, nell'esame critico della dottrina mormone, mi riprometto di esaminare il libro di Mormon alla luce delle più recenti scoperte linguistiche, storiche, archeologiche riguardanti i popoli indios dell'America, dalle quali la cosiddetta rivelazione di Mormon risulta del tutto falsa, al rovescio di ciò che si può invece constatare per la Bibbia che di continuo viene confermata dalle scoperte archeologiche (16).

A chi dubita dell'ispirazione del libro di Mormon i suoi fedeli non possono presentare alcuna dimostrazione se non il ricorso alla preghiera: solo chi prega può accorgersi dell'ispirazione di questo scritto. Anche Maometto, al suo tempo, diceva lo stesso per il Corano (17) solo che, mentre il suo scritto era di grande elevatura artistica, quello di Mormon, pur essendo secondo i suoi seguaci frutto di ispirazione divina, è letterariamente di ben scarso valore e offuscato da ben tremila errori ortografici.

1. Geografia e antropologia.

a) *Fauna*. — La fauna e la flora supposta dal libro di Mormon contiene degli errori madornali: infatti gli unici animali dell'America Meridionale utili all'uomo che la natura ad essi forniva, furono il lama, la vigogna e l'alpaca (18), mentre il libro di Mormon, ignorando completamente tali bestie, parla di vacche, buoi, asini, cavalli, pecore, galline e addirittura di elefanti addomesti-

(16) Per le conferme bibliche cfr. invece: André PARROT, *I Sumeri. Gli Assiri*, Feltrinelli, Milano 1960-61; Sigfried H. HORN, *Pietre che parlano*, ediz. CCB, Roma 1964; W. KELLER, *La Bibbia aveva ragione*, Garzanti, Milano 1957.

(17) *Il Corano*, Surâ 2,1-6, Hoepli, Milano 1960 (traduzione L. Bonelli).

(18) L. BAUDIN, *Lo stato socialista degli Incas*, Garzanti, Milano 1962, p. 41.76; *ATLANTE*, De Agostini, Novara 1960, Serie Oro, Vol. I, pp. 130-133.

cati (19).

Ben sappiamo che si sono trovati dei resti fossili di cavalli ed elefanti anche nel Nuovo Mondo, ma essi risalgono a milioni di anni fa, poichè tali animali si estinsero completamente sul suolo americano molto prima che vi giungesse l'uomo. Anche l'elefante, l'animale che più di tutti ha resistito in America, si estinse prima che l'uomo vi apparisse; per cui non vi è la sia pur minima convalida della pittura faunistica presentata dal libro di Mormon.

Basti ricordare l'esempio del cavallo che quando per la prima volta fu introdotto nel continente americano, terrorizzò i popoli che lo abitavano (20) rendendo possibile che un pugno di uomini conquistassero imperi potenti e favolosi. Basti citare il disprezzo per gli Spagnuoli da parte degli Incas, i quali credevano che i conquistatori ricercassero con tanto accanimento l'oro per darlo in nutrimento ai loro cavalli (21).

b) *Antropologia*. — L'uomo non è molto giovane in America come ci rivela il libro di Mormon, nè tanto vecchio quanto lo è nel Vecchio Mondo, infatti i ritrovamenti fossili di resti umani ritrovati nel Messico risalgono al massimo a 24.000 anni fa (22). La razza amerinda è fisiologicamente di origine asiatica e precisamente siberiana e mongolica; su questo non esiste alcun dubbio, per cui nessun studioso di antropologia mette in discussione questa loro origine (23). La formazione del corpo e degli occhi con il taglio mongolico sono indice non di ribrezzo o di razza inferiore, non di maledizione divina, come suppone lo Smith (24), bensì della sua appartenenza a una razza asiatica che raggiunse l'America molto tempo prima di quella bianca.

(19) *Ox* in « American Encyclopedia » 1959, vol. 21, pp. 67-68; *Goat, Domestic Wild*, ivi, 12, 737-739; *Poultry*, ivi 22, 466; *Horse, Origin and History* in « Encyclopaedia Britannica » 1957, Vol. 11, 754; *Sheep*, ivi 20, 472-477; *Elephant*, ivi 8, 349-350; Cfr. pure F.A. LUCAS, *Animals of the Past*, New York 1901.

(20) Pierre CHAUNU, *Storia dell'America latina*, Garzanti, Milano 1955, p. 6-15.

(21) L. BAUDIN, *Lo stato socialista degli Incas* o.c., p. 7.

(22) *The Encyclopedia Our Wonderful World*, Spencer Press, Chicago, Illinois 1962, vol. 9.

(23) Henry V. VALLOIS, *Le razze umane*, Garzanti, Milano 1957, pp. 93-95.

(24) 2 Nefi 5,21-25.

2. *Civiltà amerinda*

a) *Loro cultura.* — Alcuni studiosi, al vedere la profonda diversità esistente fra le civiltà americane e quelle del Vecchio Mondo, sono arrivati alla conclusione fantastica che le civiltà amerinde devono essere di origine extraterrestre (25). Sono congetture assurde; la divergenza culturale di questi popoli è dovuta solo al fatto che il progresso e l'esperienza di questi popoli, separati dagli altri nel Nuovo Mondo, li ha condotti su vie completamente nuove.

Il libro di Mormon al contrario dice che i Nefiti sono d'origine ebraica; ma ciò è falso. I Nefiti, al dir di Mormon, conoscevano la bussola (26) della quale invece non vi è alcuna traccia nella civiltà amerinda. Si sostiene che i Nefiti usavano carri (27), fondevano il ferro e conoscevano addirittura l'acciaio (28), mentre le civiltà amerinde, pur conoscendo il piombo, il rame, l'argento, il mercurio, lo zolfo e l'oro (29), ignoravano completamente il ferro e tanto meno l'acciaio (30). In Palestina al contrario il ferro e l'acciaio erano noti sin da tempi remoti (32). E' quindi falso che i Nefiti abbiano importato in America dalla Palestina l'arte di fondere il ferro.

Per constatare l'enorme differenza tra le civiltà indie e mesopotamiche basti pensare che gli Indios non conoscevano nemmeno l'uso della ruota (32). Pur conoscendo il cerchio — sembra anzi che avessero addirittura costruito dei rulli compressori per le loro magnifiche strade — non avevano la minima idea della bilancia e non riuscivano a pesare alcunchè (33). Fecero delle strade meravigliose che di gran lunga superavano quelle romane, eppure erano tutte a gradini per il sem-

(25) Peter KOLOSIMO, *Terra senza tempo*, Sugar, Milano 1965.

(26) 1 *Nefi* 18,12.21.

(27) *Alma* 18,9-12; 20,6; 3 *Nefi* 3,22.

(28) *Jarom* 8; 2 *Nefi* 5,15; *Mosia* 11,3.

(29) L. BAUDIN, *Lo stato socialista degli Incas* o. c. p. 82; Il «Leonardo» 1963, Vallecchi, Firenze, pp. 180-181.

(30) P. CHAUNU, *Storia dell'America latina*, Garzanti, Milano 1955, p. 6.

(31) Gen 4,2; Deut 8,9; 2 Re 6,5; Naum 2,3.

(32) Il «Leonardo» 1963 o.p. p. 181; L. BAUDIN, *Lo Stato socialista degli Incas*, o. c. p. 9.83.85.

(33) P. KOLOSIMO, *Terra senza tempo*, Milano 1965.

plicissimo fatto che essi ignoravano l'uso della ruota (34).

Pur essendo assai arretrati in molte cose gli Indios riuscirono a battere i mesopotamici nella costruzione dei loro stupendi templi (35). Gli Ebrei al contrario erano ben poco progrediti nella costruzione di grandi edifici, cosicchè Salomone dovette ricorrere a degli architetti fenici quando decise di erigere il tempio a Javé (36). E questa fu l'unica loro opera architettonica di un certo valore. Se ignoravano tale arte, come avrebbero potuto agire in modo così stupendo in America? Oltre a ciò gli Ebrei ignoravano quasi completamente l'irrigazione artificiale che fu invece assai sviluppata in America.

A differenza degli Ebrei i popoli americani erano ottimi conoscitori della matematica; fra essi la civiltà maya — la più evoluta — contava a venti per venti (37) come gli antichi popoli scandinavi: i Vichinghi. Avevano un calendario solare assai evoluto a differenza degli Ebrei che usavano un calendario lunare molto retrogrado. Il calendario maya era addirittura più perfetto di quello occidentale e si divideva in 365 giorni (38). Tale differenza di calendario rivela uno sviluppo diverso nella conoscenza della matematica e dell'astronomia. Infatti, mentre in Palestina si avevano delle conoscenze inadeguate di queste materie esatte e quindi anche dell'universo, tali scienze erano invece assai coltivate nelle civiltà amerinde. In Guatemala sono state rinvenute delle sfere minerali di diametro variabile disposte in modo da rappresentare con esattezza il sistema solare (39). Mai si vide in Palestina qualcosa di simile.

Se poi consideriamo l'arretratezza ebraica nella medicina e la gran evoluzione nel campo medico compiuta da questi popoli, il legame tra di loro diviene sempre meno probabile. Basti citare il fatto che gli Incas, assieme ad altri popoli, procedevano alla trapanazione del

(34) *ATLANTE*, De Agostini, Novara 1960, Serie Oro, Vol. I, 134-135.

(35) *ATLANTE*, ivi I, 152-158; *ATLANTE*, De Agostini, Serie Smeraldo, Novara 1961, vol. I p. 654. 656. 648-649.

(36) 1 Re 5-7.

(37) Lancelot HOGBEN, *Il Mondo meraviglioso dei numeri*, Mondadori, Milano 1958.

(38) Giacomo PRAMPOLINI, *Storia universale della Letteratura*, UTET, Torino 1961, Vol 7 p. 907; *Il «Leonardo»* 1963, Vallecchi, Firenze, p. 193.

(39) Peter KOLOSIMO, *Terra senza tempo*, Milano 1965.

cranio umano di cui ricoprivano poi la ferita con placche d'oro; e ciò molto tempo prima che vi arrivassero i coloni spagnoli (40).

b) *Agricoltura*. — Il patriarca Lehi — ignorato completamente sia dalla Bibbia che da qualsiasi altro documento storico — costruitasi una nave perviene al Perù dove depone i semi importati, tra cui il frumento, l'orzo, il fico, l'ulivo e il lino (41). Ma queste piante erano totalmente ignote ai popoli dell'America e vi furono importate solamente dopo la conquista spagnola in seguito all'arrivo degli anglosassoni (42). Nessuna testimonianza, sia pur minima, può essere quindi addotta per provare la veracità del libro di Mormon.

I Mormoni cercano di cavarsela dicendo che per grano si intende il Mais (Granoturco), ma ciò è falso poiché nel loro libro il granoturco è citato assieme e accanto al frumento (43). Si sa invece che per i popoli amerindi la patata e il granoturco costituivano l'alimento basilare (44). Si deve quindi scientificamente escludere nel modo più assoluto un rapporto qualsiasi tra l'agricoltura semitico-mesopotamica e quella dell'America degli ultimi 5000 anni.

Il libro di Mormon parla di zappe e addirittura di trebbiatrici e mietitrici (45), cose del tutto ignote ai popoli primitivi d'America, i quali ignoravano persino la zappa e l'aratro (46). Tutto ciò ci aiuta a meglio comprendere la colossale differenza tra la civiltà ebraica e quella degli Indi d'America.

c) *Religione*. — I popoli dell'America furono politeisti, come quasi tutti i popoli della terra, sebbene presso alcuni sacerdoti più evoluti si riscontri una certa tendenza verso il monoteismo. Ma la religione ufficiale, quella che ha dato il via alla costruzione dei templi sontuosi è di tendenza politeista. Non si può quindi parlare di imitazione del tempio salomonico, come un passo del

(40) ATLANTE, De Agostini, Novara 1960, Serie Oro vol. II, 572-573.

(41) 1 Nefi 18,24; Enos 21; Mosia 7,22; 3 Nefi 4,16; Giacobbe 5,3-18.

(42) Wheat in « American Encyclopedia » 1959 vol 29, 241; Fig, ivi 11,201; Olive 20, 713-714; Flax, ivi 11, 337; Barley, ivi 3, 257.

(43) Mosia 9,9.

(44) Louis BAUDIN, *Lo Stato socialista degli Incas*, o. c. pp. 41. 57.64.140.141. Il « Leonardo » 1963, o. c. p. 184.

(45) Giacobbe 5,4.64; Ether 10,25.

(46) Il « Leonardo » 1963, o. c. p. 181.

libro di Mormon tende a insinuare (47).

Di più le divinità amerinde sono frutto dell'ambiente nel quale sono nate e adorate come l'iddio Quetzalcoatl (Il serpente piumato), il dio Chicomecoatl (La dea del mais) (48), Con Ticci (Kon Tiki) Viracocha il creatore del mondo e di tutte le cose (49).

I primi toltechi ignoravano il sacrificio umano. Un inno tolteco parla di tre stregoni mandati dall'eroe mitico Quetzalcoatl per introdurre i sacrifici umani.

Si narra
che quando visse lì Quetzalcoatl
molte volte gli stregoni cercarono di ingannarlo,
perchè facesse dei sacrifici umani,
perchè sacrificasse degli uomini.
Mai egli volle acconsentire,
perchè egli amava il suo popolo
che era quello dei Toltechi.
Il suo sacrificio era soltanto
di serpenti, uccelli e farfalle
che egli sacrificava (50).

I Maya, che direttamente si volevano far derivare dalla terra ebraica, avevano il sacrificio di vergini in caso di siccità. Narra Diego de Landa, un vescovo spagnolo, che nei periodi di siccità, sacerdoti e popolo si recavano su di un'ampia strada fino a un pozzo per placare la collera del dio della pioggia. Essi conducevano con sè le vittime: fanciulli e fanciulle, che dopo una solenne cerimonia erano gettate in quel baratro profondo. Le giovinette percorrevano la strada con ricche vesti e ornamenti, finchè non si udiva il loro grido angoscioso e il tonfo nell'acqua fangosa. Era consuetudine di gettare dietro le vittime ricchi doni, oggetti preziosi, oro e gioielli. E. H. Thompson credette ciecamente nel racconto del vescovo cattolico, e intuì dove si trovava tale pozzo. Aiutato dal denaro di alcuni amici, sorretto da fede incrollabile si mise a dragare tale pozzo in mezzo a peripezie d'ogni genere. Per giorni e giorni non faceva altro che asportare fango, pietre, rami e lo scheletro di

(47) 2 Nefi 5, 15-16.

(48) G. PRAMPOLINI, *Storia Universale della Letteratura o. c.* Vol. 7, p. 904.

(49) ATLANTE, o. c. Serie Oro vol. I p. 568.

(50) *Anales de Cuauhtitlàn*, Ms. Museo Nazionale di Antropologia, f. 4; cfr. TACCHI VENTURI, *Storia delle religioni*, vol. I (Torino 1962) p. 246.

qualche animale precipitavoli dentro. L'odore della putredine si spandeva tutto all'intorno, reso ancor peggiore dal dardeggiare del sole implacabile. Nervoso e depresso non riusciva a prendere sonno. Ma continuò a scavare finchè apparve del grano d'incenso che i Maya offrivano al dio. Poco dopo veniva alla luce quanto egli si attendeva: utensili in oro, gioielli, punte di lancia, coppe, coltelli di ossidiana. E infine il primo scheletro di fanciulla. Egli aveva avuto ragione! il sacro pozzo (Cenote) di Chichen Itzà era stato scoperto (51).

Gli Atzechi erano ancora più sanguinari. Ecco come ci viene descritto da un antico testo «nahuatl» la morte sacrificale:

« Morte sacrificale: così si attuava la morte sacrificale: con essa muore il prigioniero e lo schiavo (che) si chiamava morto divino. Così lo alzavano dinanzi al dio con le mani loro; poi il collocatore lo distendeva sulla pietra del sacrificio.

Mentre stava disteso quattro uomini gli stiravano mani e piedi. Allora gli s'accostava il sacerdote che offriva il fuoco con il coltello che servirà per aprire il petto del sacrificato. Dopo avergli aperto il petto, toglieva prima il cuore, quando era ancora vivo, a colui al quale era stato aperto il petto. E prendendo il suo cuore, lo offriva al sole » (52).

I sacerdoti per onorare Xipe To.ec, il dio della terra e della primavera, scorticavano le vittime e ne rivestivano la loro pelle sanguinante mentre i morenti si scotennavano negli spasimi dell'agonia.

Tutti questi usi non hanno certamente nulla a vedere con la religiosità ebraica; anche se si volesse vedere un deterioramento spirituale prodotto dal popolo lamanita, va ricordato che in genere anche i sacrifici dei buoni non hanno nulla a che vedere con quelli del Vecchio Testamento. Basti ricordare l'elogio delle *offerte* di serpenti e di farfalle da parte dei Toltechi che al contrario sono proibite dalla Bibbia, trattandosi di animali impuri (cfr. Lev. 11, 9.20.23; 22, 19; 14, 30)

I Mormoni cercano di sfruttare la tendenza delle civiltà amerinde verso il monoteismo per comprovare la loro origine dal popolo ebraico; ma ciò non dimo-

(51) L'appassionante descrizione di tale scoperta si può leggere in CERAM, *Civiltà sepolte*, Einaudi, Torino 1953, pp. 426-440.

(52) *Informantes de Sahagún*, in *Ritos, Sacerdotes y Atavios de los Dioses*. Introduzione, paleografia, versione e note di Miguel LEON-PORTILLA, Università Nazionale del Messico, 1958 p. 53; TACCHIVENTURI, *Storia delle religioni* o.c. Vol. 1 p. 251-252.

stra proprio nulla, poichè anche presso altri popoli si nota una certa tendenza monoteistica: così tra i Greci, i Latini, gli Arabi, gli Indiani, i Cinesi e i Giapponesi. Sembra che presso molti popoli la religione vada degenerando da un monoteismo primitivo a un politeismo degradante; anzi proprio poggiando su questo fenomeno alcuni studiosi (W. Schmidt, A. Lang), vi trovano le tracce della primitiva rivelazione monoteista data all'umanità. Altri (Pettazzoni) lo negano; ma ad ogni modo ciò non può affatto dimostrare la pretesa origine ebraica delle popolazioni amerinde.

Va poi notato che l'iddio (Con Ticci) non è affatto esclusivo dell'America, ma proviene da popoli polinesiani (53), per cui ciò esclude del tutto l'origine ebraica del dio creatore.

3. *Filologia e scrittura*

a) *Filologia*. — Il linguaggio dei popoli amerindi è un complesso multicolore, un mosaico linguistico di diverse origini (54) il che esclude la tesi mormone che tali popoli siano d'origine ebraica e che in America, per oltre mille anni, vi sia stato un incontrastato dominio del popolo ebraico.

Se ciò fosse vero dovremmo trovarvi parole d'origine semitica, come in Italia vi sono tracce del latino, del greco e persino delle tribù barbare che invasero l'impero romano al tempo dei Cesari. Ma in America non vi è alcuna traccia di ebraico.

In Mesopotomia — e precisamente a Malula, un misero villaggio della Siria attuale — si parla ancora l'antichissimo linguaggio aramaico di Gesù; chi volesse ai nostri giorni apprendere l'aramaico antico non dovrebbe far altro che recarsi in questo sperduto villaggio (55).

Anche in America (Guatemala) si possono trovare delle isole linguistiche in cui si parla ancora il Maya antico (56). Ma nessuna traccia vi si rinviene invece della lingua ebraica che sarebbe stata parlata quivi per lun-

(53) ATLANTE, De Agostini, Novara 1960, Serie Oro, vol. I, 526-528; Vol. 2, p. 568; Thor HEYERDAHL, *Kon Tiki*, Martello, Milano 1965, p. 14-19.

(54) *America*, in « Enciclopedia Galileo », Sadea, Firenze, 1964, p. 249-253.

(55) ATLANTE o.c. Serie Rubino (Novara 1963), Vol. I, pp. 249-253.

(56) Giacomo PRAMPOLINI, *Storia Universale della letteratura*, UTET, Torino 1961, vol. 7, 904.

ghi secoli. Le lingue amerinde non sono affatto d'origine semitica; alcune sono di derivazione asiatica e precisamente siberiana, come ci assicura l'indagine linguistica di vari ceppi. Ancora oggi alcune tribù siberiane parlano un linguaggio simile a quello di qualche tribù dell'Alaska e del Canada (57) confermando la provenienza asiatica di questi popoli, come oggi universalmente si riconosce.

Ma di influsso ebraico manco a parlarne!

b) *Scrittura*. — Mentre gli Ebrei conoscevano la scrittura fonetica e non facevano uso di geroglifici, i popoli amerindi scrivevano con una forma geroglifica talmente diversa da quella egiziana da non essere ancora decifrata. Assomiglia piuttosto alla scrittura geroglifica polinesiana (58) così come i Kipu, famose cordicelle usate per scrittura dagli Incas, assomigliano stranamente ai Kipu polinesiani (59). Nella storia umana solo gli Incas e i Polinesiani trasmettevano il loro pensiero mediante cordicelle (Kipu) per cui, se dovessimo cercare dei paralleli, li dovremmo cercare tra questi due popoli e non tra gli amerindi e gli Ebrei. Resta così un'altra volta dimostrata erronea la tesi del libro di Mormon.

4. *Storia*.

I cosiddetti racconti storici del libro di Mormon non possono armonizzarsi in alcun modo con ciò che sappiamo di storico nei riguardi delle civiltà amerinde. I Maya, gli Atzechi, i Toltechi e molti altri popoli, che per secoli hanno dominato nelle varie regioni del continente americano, sono completamente ignorati dal libro di Mormon, mentre vi si parla di due popoli i Lehiti e i Lamaniti in perenne contesa tra di loro, i quali invece sono del tutto sconosciuti ai documenti storici riguardanti l'antica civiltà americana (60).

In realtà la storia precolombiana dell'America centrale si può tratteggiare nel modo seguente.

a) *Popolazioni primitive*. — Le origini della civiltà

(57) *Ivi* pp. 896-897.

(58) Thor HEYERDAHL, *Kon Tiki*, Martello 1965, p. 14. ATLANTE, De Agostini, o. c. Serie Oro Vol. I, pp. 152-158.

(59) L. BAUDIN, *Lo stato socialista degli Incas*, o. c. p. 9.66-70; Thor HEYERDAHL, *Kon Tiki*, o. c. p. 15.

(60) *Mormon* 4.5.6.

del Messico risalgono secondo l'archeologia sin verso il secondo millennio prima di Cristo. Allora ebbero inizio, a quel che pare, le prime forme di agricoltura e la fabbricazione di ceramiche le cui reliquie si rinvennero nelle testine di fango e nel vasellame trovato nell'America centrale.

Sembra che queste popolazioni antiche, di incerta origine etnica, adorassero un dio unico chiamato « il vecchio » (Huehuetéotl), signore del fuoco.

b) *I Toltechi*. — Il periodo precolombiano, detto classico, ebbe principio con l'inizio dell'era cristiana; in esso vi appaiono due civiltà simultanee: quella dei Toltechi e dei Maya.

I Toltechi, sovrapposti agli antichi indigeni dell'altopiano centrale del Messico, venivano da Nord Est ed erano gente di elevata civiltà, possessori di libri di pittura, musica e canto, seguaci di un dio chiamato « padrone della vicinanza e della prossimità, che è come la notte e il vento ». Questo popolo misterioso conosceva la scrittura, i numeri, il calendario, costruiva templi e palazzi, emanava leggi sagge ed eque. Discendenti da razze mongoliche vennero in America attraverso un ponte terrestre o su imbarcazioni, come i popoli indios che li precedettero, forse attraverso la Siberia e l'Alaska.

Dapprima si stabilirono a Teotihuacan « la città degli dei » e poi, verso il sec. VIII e IX, forse di fronte alla pressione dei chichimechi (= barbari), si spostarono più a mezzogiorno fondando la loro capitale Tula, posta a circa 60 Km. a nord della futura Città del Messico, che godette un grande splendore per circa due secoli.

Verso il sec. XI, forse in seguito a nuove pressioni di nomadi provenienti dal settentrione, anche la loro metropoli Tula fu abbandonata ed alcune tribù tolteche diedero inizio a nuove città nella regione centrale dei grandi laghi più in là dei vulcani della valle di Puebla (Cholula, Chulhacàn, Coatlinchan ecc.) mentre altre si spinsero più a mezzogiorno nello Yucatan dell'America Centrale fondendosi con i Maya.

c) *I Maya*. — Contemporanei ai Toltechi, appartenenti forse alla stessa corrente migratoria, si diressero verso la regione del Guatemala. Erano un popolo di cittadini, composto di due caste, la principale della quale era costituita dai nobili, « coloro, cioè, che hanno padre

e madre » vale a dire un albero genealogico. Tra costoro si trovavano naturalmente i sacerdoti e il principe ereditario chiamato « il vero uomo » (halax uinic).

La casta inferiore, costituita da tutto il resto del popolo, lavorava per coloro che « avevano padre e madre », ai quali donavano due terzi del prodotto dei campi, mentre solo un terzo era riservato loro per cibo e semente. Nell'intervallo di tempo tra la semina e il raccolto, il popolo lavorava da schiavo e come bestia da soma (non v'era l'allevamento di bestie) per il trasporto dei massi che dovevano servire alla costruzione dei palazzi. Con il depauperamento del terreno circostante (che non era concimato) tutta intera una città si trasferiva a un'altra regione più fertile iniziando la costruzione di nuovi centri d'abitazione. Pur ignorando le crudeltà dei futuri Aztechi, conoscevano il sacrificio di vittime umane, specialmente di vergini che venivano offerte al loro dio, affogandole, nel pozzo sacro (Cenote) di Chichen-Itza rinvenuto da E.H. Thompson nello Yucatan.

I Maya erano un popolo diviso in comunità sempre in lotta tra loro, le quali si univano solo per fronteggiare un nemico comune. Per la loro cultura si potrebbero paragonare ai Greci dell'occidente classico. Praticavano la irrigazione dei campi, la tessitura e la ceramica; usavano armi e coltelli di pietra; tra i metalli conoscevano solo l'oro, l'argento e il rame.

Dall'inizio dell'era cristiana al VI secolo il centro del loro stato era nell'odierno Guatemala (città di Uaxactun, Tikal ecc.). Più tardi dietro pressione di altra gente che andava assimilando la cultura tolteca o maya, si trasferirono nello Yucatan, dove si organizzarono solo verso il sec. XII con capitale a Uxamal e vi si mantennero sino all'arrivo degli Spagnoli; altri centri importanti furono Chichen-Itza; Mayapan ecc. Per non venire sottomessi ai dominatori spagnoli si ritirarono e vissero sulle montagne dove tuttora si trovano.

d) *Aztechi*. — E' l'ultimo dei popoli che pervennero nella valle del Messico e che proveniva, secondo le loro tradizioni, dal mitico « luogo delle sette spelonche » (Chicomòztoc). Il Sole (Huitzilopochtli), loro dio tutelare, ordinò loro di porsi in marcia verso una terra « promessa » dove avrebbero visto un'aquila mangiare un serpente. Tra vari ostacoli e opposizioni create dalle genti tolteche, ad essi superiori per civiltà e cultura, riuscirono

no finalmente a comparire nel 1325 d.C. nella valle del Messico. Stabilitisi quivi, per la loro ferrea indomabile volontà, in circa cento anni poterono imporsi ai popoli circonvicini con la vittoria del 1428 sui Tecpanechi d'Azcapotzalco, occupando Tenochtitlan (la futura Città del Messico) in cui stabilirono la loro capitale.

Il loro re Tlacaélel creò allora una nuova aristocrazia militare concedendo titoli di nobiltà ai capitani distintisi nella guerra, espropriò le terre dei nemici e le divise tra i nobili. Nella nuova visione storica, che allora ebbe inizio, gli Aztechi si presentarono come gente legata con vincoli di sangue ai Toltechi e come « il popolo del sole » a cui era stata affidata la missione di sottomettersi tutti i popoli della terra per offrire vittime al loro dio, perchè questi potesse mantenersi in vita in virtù del sangue degli uccisi. Infatti l'attuale Sole, il quinto della serie dei soli, sarebbe dovuto pur esso estinguersi a meno di venire di continuo alimentato con vittime umane.

Il regno degli Aztechi — i meglio conosciuti nella storia dei regni precolombiani — durò nel Messico dal XV al XVI secolo per poi finire tragicamente annientato dagli Spagnoli invasori ad opera del conquistatore Hernando Cortez, che ne imprigionò, torturò e lasciò uccidere il capo Montezuma II (a. 1520) (60 bis).

e) *Gli Incas del Perù.* — La civiltà incas si diffuse invece nel Perù ad opera di una tribù indiana proveniente forse dalla civiltà di Tiahuanaco nella Bolivia. Fu solo al XII secolo che ebbe inizio la vera storia degli Incas e il loro grande impero che nei tempi del massimo splendore si estendeva dall'Equador al Cile.

Il loro Stato fortemente organizzato era in mano a nobili — funzionari, ufficiali e sacerdoti — sotto i quali stavano i liberi e gli schiavi. Adoravano il dio Sole al quale sacrificavano anche prigionieri di guerra e animali. Il suolo era coltivato con un sistema socialista ad opera della comunità costituente un villaggio; l'istruzione assai sviluppata, riguardava solo i nobili.

(60 bis) Quando l'imperatore Montezuma ebbe udito il confronto che il Cortez gli faceva tra il cruento sacrificio umano degli Atzechi e la bellezza del sacrificio eucaristico e della comunione cattolica, egli rispose che trovava meno abominevole sacrificare degli uomini a Dio, anzichè cibarsi della carne e del sangue di Dio stesso! Non sappiamo come il dialettico Cortez se la cavò dinanzi a simile ragionamento!

Dopo la conquista degli Spagnoli ad opera di F. Pizarro (1522) gli Incas continuarono e continuano a vivere sulle montagne.

E' evidente che il racconto di Mormon non ha nulla a che vedere con il quadro storico che documenti, archeologia e tradizioni ci vanno delineando in modo sempre più chiaro con il continuo avverarsi di nuove scoperte. Perciò il libro di Mormon è solo un romanzo fantastico contraddetto dalla scienza storica e archeologica.

III - L'ORIGINE DEL LIBRO MORMONE

Joseph Smith (1805-1844) apparve sin dalla sua giovinezza un ragazzo visionario e sognatore; crescendo nell'età sostanzialmente non mutò nel suo spirito, per cui continuò a voler fondare un movimento religioso che potesse risolvere tutti i problemi spirituali dell'uomo. Non è qui il caso di discutere se nella sua attività profetica lo Smith fosse in buona fede o meno! E' più che certo che, in varie circostanze, egli si credette davvero un profeta rivestito da parte di Dio e inviato all'umanità per recare salvezza.

Suo ideale, vagheggiato a lungo, fu quello di presentare una religione che mostrasse gli errori del cattolicesimo e placasse tutte le dispute esistenti tra i protestanti. A un dato momento egli si convinse nel suo intimo che occorreva qualcosa di nuovo per poter dimostrare in modo chiaro l'errore e salvare coloro che con purezza di fede ricercavano la verità senza riuscire a scoprirla. Fu così che ebbe origine il movimento mormone. A tale scopo gli fu di valido aiuto un romanzo scritto da poco.

Nel XVIII secolo Salomone Spaulding compose una opera letteraria nella quale, utilizzando le leggende mitiche tramandate dai popoli indi, sostenne che una razza bianca sarebbe vissuta in America da tempo antico.

Le tradizioni maya parlano infatti dell'eroe mitico — poi divinizzato — Quetzacoatl, che venne dalla « terra del sole nascente », portava una barba fluente e una lunga veste bianca; insegnò tutte le scienze, diede sagge leggi per un costume onesto e leale; fece poi prosperare il paese donandogli spighe di mais raggiungenti l'altezza di un uomo e del cotone che cresceva già colorato sulle piante. Ma poi, per ragioni sconosciute dovette abbandonare il paese, prendere seco le leggi e i suoi libri di canto per recarsi in riva al mare dove pianse, si bru-

ciò vivo e divenne la stella del mattino. Secondo un'altra versione sarebbe salito sulla sua nave e tornato alla terra da cui era venuto. Tutte le tradizioni sono concordi nel ritenere che avrebbe promesso di fare ritorno.

Così parlavano
i vecchi del tempo antico:
Davvero vive il medesimo Quetzalcòatl,
non è ancora morto;
una volta ancora dovrà ritornare,
dovrà venire per regnare » (61).

Se pensiamo che gli abitanti dell'America centrale sono senza barba, e se sostituiamo alla veste la pelle bianca, si potrebbe pensare a un antico missionario (qualcuno pensa a S. Tommaso in persona) che da un terra lontana vi si sarebbe recato per evangelizzare la regione. Certo è che alcuni videro negli Spagnoli l'avverarsi del ritorno annunciato dalla leggenda.

Lo Spaulding per rendere il suo romanzo più piccante diede all'eroe mitico e alla razza derivatane una origine ebraica. Il suo libro non potè mai essere stampato e si trova come manoscritto presso la Biblioteca di Oberlin College, Ohio (USA), dove chiunque lo desidera può consultarlo.

Joseph Smith fortuitamente si trovò tra le mani tale manoscritto allora quasi ignoto, e siccome si adattava bene al suo scopo pensò di utilizzarlo accogliendone il dato fantastico quasi fosse una realtà storica. Da esso prese lo spunto per restaurare l'unità della Chiesa dilaniata in tante sette. Per tale scopo gli si affiancò Sidney Rigdon, prima collaboratore di Alexander Campbell nell'opera di restaurazione del cristianesimo primitivo (62), che a differenza dello Smith possedeva un buon grado di cultura, e per renderlo più accettabile diede al libro di Mormon un'intonazione biblica. Gli stessi Mormoni più obiettivi riconoscono ormai l'innegabile affinità tra gli scritti di Mormon e il manoscritto dello Spaulding (63).

(61) CHIMALPAIN CUAUHTLEHUANITZIN, Domingo de s. Anton, *Memorial breve acerca de la Fundación de Culhuacán*, f. 67 r-v, ediz. W. Lehmann, Stuttgart 1958, p. 128.

(62) Cfr. *Mormoni* in «Enciclopedia Cattolica», vol. 8, 1417-1419; *Rigdon Sidney*, in «American Encyclopedia», vol. 23, p. 518.

(63) *Why I Believe the Book of Mormon to Be the Word of God* Printed in Salt Lake City Utah, pp. 5-6.

Il torto di Joseph Smith e di Sidney Rigdon fu quello di non aver avuto abbastanza fiducia in Dio, di dubitare che la sola Bibbia possa risolvere ogni problema religioso e morale del mondo. Perciò, sospinti da questo affanno e preoccupazione, compilarono un nuovo libro, che anzichè risolvere tali problemi è andato complicandoli ancor di più. Alla Bibbia aggiunsero così una scrittura profana che ha sedotto molte persone dimenticandosi che non è lecito, per nessun motivo, aggiungere alcunchè alle Scritture Sacre tramandate una volta per sempre al vero popolo di Dio (64).

FAUSTO SALVONI, APPENDICE SULLA DOTTRINA MORMONE

Spero che di essa si tratterà in modo più completo in qualche altro studio che sarà pubblicato sulla presente rivista. Per ora mi accontento di riassumere, per utilità dei lettori e degli interessati, due lavori che sono stati recentemente pubblicati, uno in Germania e l'altro in Italia.

A. Una confutazione germanica

E' un bel volume di p. 126 magnificamente stampato a cura delle Chiese di Cristo germaniche preparato con grande amore da R. Kallus un predicatore di Wiesbaden che in modo assai chiaro e avvincente confuta le pretese della chiesa mormone (1). In quattro densi capitoli l'A. traccia prima una sintetica storia del mormonismo, poi dimostra che il libro di Mormon non può essere ispirato in quanto la Bibbia, parola di Dio afferma chiaramente la propria sufficienza; enuclea infine alcune idee mormone assai strane che ne denotano il contenuto fantastico e illogico, per poi concludere che solo la Bibbia può essere norma di vita per ogni credente. E' un bel libro, che meriterebbe essere tradotto anche in italiano, per dare in mano agli sprovveduti una idea vera del mormonismo che tenta spesso di presentarsi sotto false vesti cristiane. Essendo qui impossibile darne una sintesi adeguata, mi accontenterò di presentare solo qualche spunto che spigolerò nelle sue molte pagine.

(64) Prov. 30,5-6; 1 Cor. 4,6; Gal 1, 6-9; 2 Giov 8,11; Giuda 3-4; Apoc 22, 18-19.

(1) Reiner KALLUS, *Die Mormoren. Eine kritische Untersuchung nach der Bibel*, Verlagsverein Lebendiges Wort, Augsburg 1965, pp. 126.

I Mormoni pretendono che l'angelo con « il vangelo eterno » di Apoc. 14,6 sia l'angelo Moroni che comunicò a J. Smith le tavole d'oro con il libro di Mormon. Il Kallus documenta in modo assai chiaro che tale angelo biblico non va identificato con una creatura particolare, ma è solo il simbolo della predicazione del vangelo affidata agli apostoli e a tutti i cristiani (2 Cor. 4,5-6; Giuda 3). Di più non si riesce a capire come mai il libro di Mormon, che per tanti secoli rimase occultato nelle viscere di una collina, possa dirsi un vangelo eterno, predicato di continuo. E' un affare assai brutto quando persone impreparate e che ignorano il genere letterario dell'Apocalisse vogliono addentrarsi nel suo studio; vi riscontrano delle presunte verità che non hanno nulla a che vedere con la parola di Dio. Gli Avventisti al contrario vedono in questo « vangelo eterno » la dottrina presentata dai loro scritti (2).

Non mi dilungo a considerare le obiezioni storiche, linguistiche ed archeologiche, che sono meglio e più ampiamente sviluppate nel precedente studio di S. Caddeo. Importante è invece l'esame di alcune specifiche dottrine mormoni, quali si possono dedurre dai vari scritti dei capi mormoni (i loro apostoli!) per mostrarne la loro inconsistenza non solo con la Bibbia, ma anche con la ragione umana. Non è la Bibbia che nel corso dei secoli venne adulterata e cambiata, ma è la dottrina di Mormon che ci presenta delle assurdità fantastiche. Ne spigolerò un semplice elenco, che può essere meglio studiato nel libro del Kallus, il quale ne presenta un'ampia documentazione.

1. Dio non è eterno! « Noi immaginiamo e riteniamo che Dio sia tale dall'eternità. Io contraddirò questa idea e toglierò il velo affinché voi lo possiate vedere » (La frase dello Smith è riportata in N. B. LUNDWALL, U, **The Vision of the Degrees of Glory**, Salt Lake 1945, p. 17). Ma cfr. Gen. 1,1; Giov. 1,1s; Apoc. 1,8; 4,8-10; Rom. 16,26; Dan. 4,34.

2. Dio è un Dio di carne ed ossa! « Dio ha un corpo di carne ed ossa, tangibile come quello dell'uomo » (J. SMITH, **Lehre und Bündnisse**, Frankfurt - Main 1961, p. 130, 22). « Il Padre ha un corpo di carne ed ossa, tangibile come quello dell'uomo: come pure il Figlio, mentre lo Spirito Santo è una persona spirituale » (J. SMITH, **Doctrine and Covenants**, Salt Lake City p. 462). « La Bibbia insegna ch'Egli ha un corpo materiale, che egli creò Adamo a sua immagine » (Brigham YOUNG, suc-

(2) E. P. WOODWARD, **Sevent-Day Adventism** p. 35; E. G. WHITE, **The Great Controversy** 1888, p. 379.

cessore del profeta Smith, in **Journal of Discourses**, Liverpool 1854, p. 238).

Ma cfr. ciò che la Bibbia dice: « Dio è Spirito » (Giov. 4,24; 2 Cor. 3,17; Atti 17,29). Di qui la opposizione dei profeti ebrei a qualsiasi immagine di Dio, poichè Dio, che è spirito, non si può affatto raffigurare (Is. 40,18). L'uomo assomiglia a Dio perchè suo rappresentante sulla terra nel dominio del creato (Gen. 1,26-28); quando l'A.T. (da esplicarsi con la rivelazione più completa e perfetta del Nuovo) parla di mani, di orecchie, di braccio divino, lo fa solo per indicare antropomorficamente che Dio non è un essere lontano da noi e che può intervenire ed operare nel creato così come lo può fare la nostra mano, il nostro braccio e il nostro udito. Anzi lo fa in modo eminentemente superiore»: egli è un Dio e non un uomo » (Num. 23,19; 1 Sam. 15,29; Giob. 9,32).

3. Dio è un uomo divenuto Dio! « Primo: Dio stesso, che troneggia là in cielo, è un uomo come noi stessi; questo è il primo mistero » (J. SMITH, **Millenial Star**, Liverpool 1844, V, p. 88-89). « Come l'uomo è ora, così era un tempo Dio; come Dio è ora, anche l'uomo lo può essere in futuro » (M. B. LUNDWALL **The Vision** o.c. p. 151).

Ma cfr. Is. 55,8-10.

4. Dio è un uomo glorificato! « Dio era una volta come noi siamo ora; egli è un uomo elevato che troneggia là in cielo » (**History of the Church**, vol. IV, Independence, Missouri, 1952 n. 305). Ma cfr. Num. 23, 19; Sal. 90,2; Mal. 3,6; Giac. 1,17.

5. Dio mangia e ha bisogno di cibo! « I celesti legumi e frutti, che crescono dal corpo di questo cielo elevato, servono da cibo agli dei » (Orson PRATT, **The Seer**, Liverpool 1953-54, p. 37).

6. Adamo è Dio! « Quando il nostro Padre Adamo venne nel giardino di Eden, egli vi giunse con un corpo celeste e con sé portò Eva, una delle sue mogli celesti... Egli è il nostro Padre e il nostro Dio ed è l'unico Dio con cui noi abbiamo a che fare » (Brigham YOUNG, **Journal of Discourses** Liverpool, 1854, 50).

Ma cfr. Gen 1 e 2 dove si parla della creazione di Adamo ad opera di Dio (Javé o Javé Elohim). Adamo vuol divenire simile a Dio (non è quindi Dio) ma cade nella colpa e nella punizione divina Gen. 3.

7. Dio è uno dei molti dèi! « Nel cielo, in cui nacquero i nostri spiriti, vi sono molti dèi » (O. PRATT, **The Seer**, Li-

verpool 1853-54, p. 37). « Ciascuno di questi dei, ivi compresi Gesù Cristo e il Padre suo, possiedono non solo uno spirito organizzato, ma un corpo glorioso di carne ed ossa » (Parley PRATT, teologo mormone contemporaneo dei fondatori, in **Key to the Science of Theology**, 9 ediz., Salt Lake City 1943, p. 42).

Non v'è quasi pagina della Bibbia che non insista nel proclamare, contro il politeismo del tempo, l'unicità di Dio (cfr. Deut. 6,4; 2 Re 19,15; Neem. 9,6; Sal. 83,18; 86,10; Is. 37,16. 20; Marco 12,29.32; Giov. 17,3; Rom. 3,29; 1 Cor. 8,4.6; Gal. 3,20; Efes. 4,6; 1 Tim. 2,5 ecc.).

8. **Dio morì!** « Perchè è venuto Gesù? Per dare la mia vita, **così come il Padre mio fece** e per riprenderla di nuovo. Se voi non credete ciò, non credete alla Bibbia » (J. SMITH, **Millenial Star**, Liverpool 1844, V, p. 89). Ma cfr. Sal. 102,26.27; 1 Tim. 1,17; 6,16; Ebr. 1,11s.

9. **Dio uscì dal sepolcro!** « Gli Dèi che abitano in cielo e dai quali vengono i nostri spiriti, sono esseri che furono liberati dal sepolcro in un mondo anteriore alla fondazione del nostro mondo » (O. PRATT, **The Seer** l.c. p. 23s.).

Se Dio è immortale, non può essere morto e risorto. Egli è unico e non divide il suo regno con molti altri dèi (Efes. 4,6; Es. 8,10; 9,4; Egli è eterno; Gen. 21,33; Es. 3,15; Deut. 6,4; 33, 27; Is. 40,28; 2 Piet. 3,8; Apoc. 4,8-10). Egli ha in sè la vita e per questo la può donare ad altri.

10. **Dio ammette la poligamia!** Curiosa è la storia di questa dottrina, la quale documenta come il mormonismo sia intesuto di una serie di esaltazioni morbose. Il libro di Mormon condanna la poligamia dicendola cosa abbominevole agli occhi di Dio (Giacobbe 2, 23.24). Ma poi una rivelazione di J. Smith ammise che essa era permessa. « Ecco io vi rivelo un patto nuovo ed eterno e se voi non rimanete fedeli a questo patto sarete dannati, poichè nessuno può rigettare questo patto e entrare nella mia gloria ». Questo « nuovo patto » è il dono della poligamia (J. SMITH, **Doctrine and Covenants**, Ohio 1835, paragr. 132 vv. 3.4.6.28.61.62). Essa deve dare la possibilità di popolare più rapidamente il mondo: « Quando il Padre di questi spiriti prima della sua redenzione si assicurò mediante un patto eterno molte donne, come il profeta Davide fece in questo mondo, allora divenne più corta la durata del tempo che si esige per popolare un mondo, poichè esso sta in proporzione con il numero delle donne » (O. PRATT, **The Seer** s.c. p. 39).

Ventitre anni dopo tale rivelazione (12 luglio 1843) e quattordici dopo la sua pubblicazione ad opera di Orson Pratt (29

agosto 1852) l'edizione del 1866 di **Doctrines and Covenants** (par. 119) dichiarava che la poligamia era un crimine: « Poichè a questa chiesa di Cristo è stato rimproverato di praticare il crimine di fornicazione e poligamia, noi dichiariamo di credere che ogni uomo debba avere solo una donna, ed ogni donna solo un marito, eccetto il caso in cui uno dei due muoia, per cui resta all'altra la possibilità di risposarsi». Finalmente nel 1890 Wilford Woodruff nel suo famoso manifesto del 1890 aboliva la poligamia — che era tuttora praticata — e così dava la possibilità ai Mormoni di poter entrare definitivamente negli Stati Uniti (stato di Utah da essi fondato).

E' perfettamente inutile richiamare come sia ben difficile vedere il dito di Dio in tutte queste metamorfosi involutorie della dottrina mormone (cfr. 1 Cor. 7,2.28 la **sua** moglie, singolare; i due formano un corpo solo: Gen. 2,22-24; Mat. 19,5: il matrimonio monogamo è simbolo della unione tra Cristo e la sua Chiesa: Efes. 5,22ss.).

11. **Sacerdozio universale di tutti gli esseri:** esso sta sotto la giurisdizione del sacerdozio di Melchisedec proprio dei sacerdoti mormoni (**Lehre und Bündnisse**, Frankfurt a. Main 1961. 107,5). La Bibbia al contrario parla di un unico sacerdozio proprio di tutti i fedeli dei quali solo Gesù Cristo è il sommo sacerdote (cfr. 1 Piet. 2,5.9; Apoc. 1,6; 5,10; Ebrei 7.8,1).

Questi brevi cenni — ben più sviuppati nel libro del Kallus — mostrano come la sua opera sia di valido aiuto contro la confusione che tante sette — tra cui principalmente la mormone — creano nel mondo cristiano. Essa ci fa meglio capire la necessità di stare saldi nella fede proclamata una volta per sempre ai Santi (Giuda 3, Gal. 1,8; 2 Tess. 2,10; 1 Cor. 4,6).

B. Una traduzione italiana

La libreria Centro Biblico di Napoli ha stampato la traduzione di un libriccino (pp. 40) su **I Mormoni** di Walter I. Martin (**The Mormonism**) tradotto dall'inglese da parte di E. Paschetto (3). Si tratta di un piccolo scritto, popolare e semplice, che vuole aprire gli occhi dei cristiani dinanzi al dilagare di tante sette non cristiane le quali pretendono mimetizzarsi tali.

Dopo un breve cenno alla storia mormone nella quale si mette in luce il lato amorale dei suoi fondatori (J. Smith, Brigham Young) e la curiosa vicenda sulla poligamia (che ho espo-

(3) Walter R. MARTIN, **I Mormoni**, 1966 pp. 40, L. 150.

sta in modo assai più chiaro nelle pagine precedenti), l'autore passa a confrontare alcune tesi mormoni con la Bibbia. Ecco quanto egli tratta:

1. **Il canone dei libri sacri** è assai accresciuto in quanto oltre alla Bibbia vi si includono dei testi mormoni; essi sono: « La Bibbia, il libro di Mormon, Dottrina ed Alleanze (Doctrines and Covenants), Perla di gran prezzo » (così TALMACE, **The Articles of Faith**, Salt Lake City 1952, p. 5). Naturalmente tutto ciò contrasta con quanto la Bibbia afferma; nulla può essere aggiunto ai suoi scritti (Giuda 3; Apoc. 22,18s.).

2. **La morte di Cristo non basta ad espiare i peccati:** « Il sangue di Cristo non potrà mai cancellare ciò che essi (uomini) hanno fatto; il vostro stesso sangue dovrà servire da espiazione per ciò che è stato commesso » (Brigham YOUNG, **Journal of Discourses** o.c. p. 385). Ma cfr. 1 Giov. 1, 7.9.

3. **La salvezza non è solo dono di Dio, ma è frutto delle nostre opere meritorie.** « Servirà l'acqua battesimale da sola a cancellare i peccati? No! sarà osservando i comandamenti di Dio, che la macchia del peccato verrà tolta » (Br. YOUNG, **Journal of Discourses** o.c. p. 159).

E' certo che il battesimo da solo non basta a salvare, ci vuole anche una vita coerente; ma queste nostre opere non sono affatto meritorie; esse sono solo frutto e conseguenza della fede (cfr. Rom. 4,4.5; Efes. 2,8.9; Giac. 2,21.24).

4. **Maria concepì verginalmente, ma da Adamo!** « Quando la vergine Maria concepì il suo figliuolo Gesù, il Padre lo aveva generato a sua somiglianza. Egli non venne generato per opera dello Spirito Santo. E chi era il Padre? Era il primo essere della famiglia umana (Adamo)... Gesù, il nostro fratello maggiore, venne generato nella carne della stessa persona che era nel giardino dell'Eden, e che è il nostro Padre dei cieli » (Br. YOUNG, **Journal of Discourses** o.c. I, 50s).

Ma cfr. Mat. 1,20; Luc. 1,35.

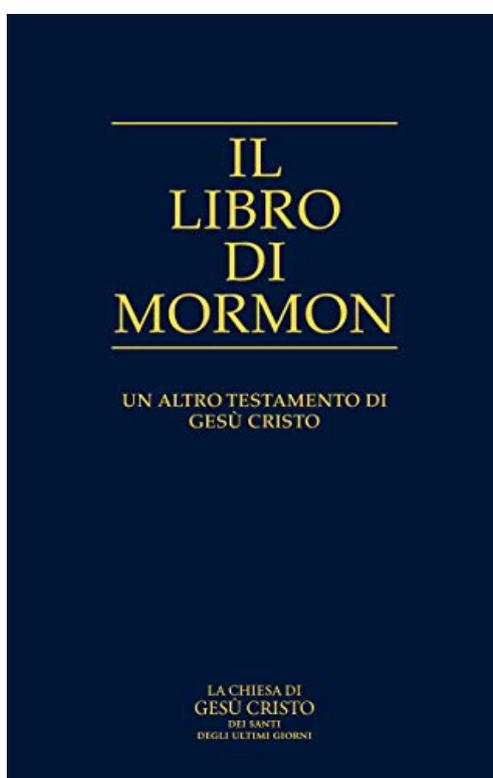
Queste ed altre dottrine — come l'uso dell'acqua nella Cena del Signore essendo il vino stato creato dall'empio re Noé contro l'uso prescritto dal libro di Mormon (4), — ci fa capire come il mormonismo non possa essere chiamato una setta cristiana, ma una religione totalmente diversa, che più non ha a che vedere con la redenzione di Cristo e con il nome cristia-

(4) Per l'ubriacazione ed empio re lamanita diffusore del vino cfr. Mosia 11, 15; per il vino della Cena cfr. Moroni 5,1-2.

no. Auguro larga diffusione al piccolo opuscolo di W. Martin (5), che per ora è l'unica confutazione dei Mormoni pubblicata in Italia (6).

(5) Vi è l'usuale incertezza delle citazioni americane; il titolo dei libri è tradotto anzichè essere lasciato nell'originale. A p. 13, verso la metà, correggi in 1866 il 1856, che vi si trova, per la edizione mutata del **Doctrines and Covenants**.

(6) Chi lo desiderasse può chiedere al nostro Centro di Studi Biblici, alcuni estratti della confutazione al mormonismo qui edita da S. Caddeo.



TORNA ALL'INDICE

Maria Patrizia Sciumbata

*Donne dell'Esodo nella letteratura ebraica post-biblica:
la centralità di Miriam*

Per capire come la tradizione ebraica post-biblica, da quella apocriфа e pseudo-epigrafica a quella rabbinica, sviluppi ed elabori figure e temi biblici di natura non halachica, bisogna partire dall'insieme delle informazioni che la Bibbia ebraica fornisce sull'argomento. Anche se le soluzioni possono variare tra i testimoni, esse nascono da problemi comuni, ovvero dalle domande suscitate dalle incongruenze, anomalie e lacune presenti in una data narrazione, o dalle contraddizioni tra varie esposizioni. Da e tra queste maglie le diverse fonti costruiscono la loro esegesi, espressa per lo più in forma narrativa, tesa sia a rispondere alle ambiguità avvertite sia ad attualizzare il messaggio biblico, armonizzandolo con le idee, i valori e la normativa del tempo, rendendolo edificante per i suoi fruitori.¹ Malgrado gli approdi spesso fantastici e non sempre di facile ricostruzione dell'esegesi ebraica antica, le sue premesse non sono diverse dall'ermeneutica scientifica odierna, che con vari metodi fruga tra i dettagli per colmare creativamente vuoti e omissioni, individuare contesti e *Sitz im Leben*, fornire soluzioni alle incongruenze di un testo o di una tradizione. Per le ragioni dette, nella seguente trattazione di uno dei personaggi femminili più influenti non solo del libro e degli eventi dell'Esodo ma dell'intera Bibbia ebraica, verranno riassunte le informazioni bibliche a suo riguardo, evidenziando le linee ermeneutiche usate nella rassegna delle tradizioni successive.

* Rielaborazione di un intervento del 10 marzo 2005 presso la Sala del Capitolo di Santa Maria del Fiore nell'ambito delle Letture patristiche promosse dal Centro di studi patristici.

¹ Sull'esegesi ebraica si possono vedere tra gli altri: G. STEMBERGER, *Il Midrash. Uso rabbinico della Bibbia. Introduzione, testi, commenti*, Bologna 1992 (originale tedesco 1982); ID., *Introduzione al Talmud e al Midrash*, Roma 1995 (originale tedesco 1992); ID., *Ermeneutica ebraica della Bibbia*, Brescia 2000; S.J. SIERRA (ed.), *La lettura ebraica delle Scritture*, Bologna 1995; F. MANNS, *Le Midrash. Approche et commentaire de l'Écriture*, Jerusalem 2001; M. VENTURA AVANZINELLI, *Fare le orecchie alla Torà. Introduzione al Midrash*, Firenze 2004. Per un confronto con l'antica esegesi cristiana cf. G. DORIVAL, «Exégèse juive et exégèse chrétienne», in M.-O. GOULET-CAZÉ (ed.), *Le commentaire entre tradition et innovation Actes du colloque international de l'Institut des traditions textuelles (Paris et Vil-lejuif, 22-25 septembre 1999)*, Paris 2000.

Tutte le donne dell'Esodo di cui sono ricordati il nome e/o un'azione possono essere classificate come le "donne di Mosè":² Si tratta della madre Yocheved, della sorella Miriam, della madre adottiva, la figlia del faraone (Thermutis o Bitia a seconda della tradizione), della moglie Zippora (Sefora), nonché, indirettamente, delle due levatrici Shifra e Pua. Ad esse vanno aggiunte le donne israelite in coro, descritte con fugaci ma intense pennellate durante la schiavitù egiziana o al momento del passaggio del Mar Rosso, o ancora, per il loro talento e l'opera prestata nella costruzione del Tabernacolo itinerante. Fra tutte emerge, per il suo ruolo e la posizione acquisita, Miriam, che è anche la figura femminile più cara alla tradizione ebraica antica, nonché, come diremo, moderna.

1. Miriam nella Bibbia ebraica

La Miriam biblica appare al lettore attento come un personaggio tarpato, da ricostruire attraverso i frustoli rimasti a suo riguardo e dalle ombre la cui estensione è pari alla sua grandezza e alla luce propria di cui brilla.³

Nella Bibbia compare otto volte, di cui sette col suo nome.⁴ I passaggi che la riguardano sono molto brevi, con l'eccezione di Esodo 2 (dove però non è citata per nome) e di Numeri 12, che ne ridimensiona il ruolo. Entrambi i passi presentano, come vedremo, evidenti incongruenze testuali.

Sebbene in Es 15,20 sia definita profetessa,⁵ non ci viene riportata nessuna sua profezia, e anche parlare la sentiamo poco: rivolge poche ma scaltre battute alla figlia del faraone (Es 2), accenna appena un inno di vittoria al Mar Rosso (Es 15) e getta contro Mosè il veleno di una maldicenza, seguito da un attacco alla sua supremazia (Nm 12).

In Es 15,20 è citata come sorella di Aaronne; in Nm 26,59 è, insieme ad Aaronne e Mosè, figlia dei leviti Amram e Yocheved. L'identificazio-

² Benché la storia dell'esodo sia considerata come storia di Mosè, non c'è alcun altro personaggio biblico la cui vita sia così punteggiata di donne, fondamentali fin dalla sua stessa possibilità di sopravvivenza. Cf. R. SCHWARTZ, in EAD. (ed.), *All the Women Followed Her: a Collection of Writings on Miriam the Prophet and the Women of Exodus*, San Bruno (California) 2001, 1.

³ Si veda la bella trattazione di PH. TRIBLE, «Bringing Miriam out of the Shadows», in *Bible Review* 5(1989)1, 14-25,34, anche in A. BRENNER (ed.), *A Feminist Companion to Exodus to Deuteronomy*, Sheffield 1994, 166-186.

⁴ Es 2,4-8 (la sorella innominata); 15,20-21; Nm 12,1-16; 20,1; 26,59; Dt 24,9; Mic 6,4; 1Cr 5,29.

⁵ Sulla possibilità storica di questo ruolo per una donna cf. S. ACKERMAN, «Why is Miriam also among the Prophets? (And is Tzipora among the Priests?)», in *Journal of Biblical Literature* 121(2002)1, 47-80.

ne tradizionale con la sorella maggiore e anonima di Es 2,4-10 è esclusa da molti studiosi odierni, in quanto in Nm 26,59, 1Cr 5,29 (= 6,3) e Mic 6,4 è nominata per ultima. Quest'ultimo ordine potrebbe però avere altre motivazioni.

In Nm 12 viene punita con la lebbra per sette giorni per avere criticato Mosè, ma, mentre il v. 1 sembra indicare che la causa del contenzioso sia il matrimonio del fratello con una donna cushita (la madianita Tzipora? Un'altra donna? Per quale precisa ragione?), al v. 2 viene attaccata la sua supremazia e la prerogativa di presentarsi come unico profeta.⁶ Dio stesso interviene per sancire il grado superiore della profezia di Mosè e per rimproverare i fratelli colpevoli. Aaronne, l'altro attore nell'episodio, non viene comunque punito, forse perché assiste in modo passivo alle accuse mosse in prima persona da Miriam (il verbo usato al v. 1 è al f.s. *tedabber*),⁷ e intercede presso Mosè per la sorella. Va detto però che, malgrado l'infamante castigo, l'amore degli israeliti nei suoi confronti si manifestò nell'attesa di tutto l'accampamento, che non si mise in marcia fino al suo ristabilirsi. In Dt 24,9 la punizione di Miriam è ricordata come un monito in un passo relativo alla lebbra, ma il testo non è esplicito riguardo a quale trasgressione si tratti. La morte di Miriam e la sua sepoltura sono menzionate in Nm 20,1.

Un'immagine di Miriam emerge, pur tra ombre ed omissis. Fin da piccola prende iniziative, assumendo un ruolo guida soprattutto tra le donne: in Esodo 2 mette in piedi un trio femminile che salverà la vita di Mosè, oltre a stabilire con la figlia del faraone una relazione che supera steccati di ceto, razza e religione;⁸ in Es 15 appare come il capo spirituale

⁶ Secondo gli studiosi che applicano i metodi della critica storico-testuale la tensione tra i due versetti si deve all'unione di due diverse fonti o ad una espansione tarda. Per una discussione delle varie trattazioni del capitolo e delle tradizioni su Miriam in generale con bibliografia relativa cf. R. BURNS, *Has the Lord Indeed Spoken Only Through Moses? A Study of the Biblical Portrait of Miriam*, Atlanta 1987. Per successive analisi, con diverse metodologie e diverse soluzioni, cf. N. GRAETZ, «Miriam: Guilty or not guilty», in *Judaism* 40(1991), 184-192, anche in R. SCHWARZ, *All the Women Followed Her*, 143-155; S.D. SPERLING, «Miriam, Aaron and Moses. Sibling Rivalry», in *Hebrew Union College Annual* 70-71(1999-2000), 39-55; I. FISCHER, «The Authority of Miriam: A Feminist Rereading of Numbers 12 Prompted by Jewish Interpretation», in A. BRENNER (ed.), *Exodus to Deuteronomy. A Feminist Companion to the Bible (Second Series)*, Sheffield 2000, 159-173; R. SCHWARTZ, «If There Be a Prophet ...», in EAD., *All the Women Followed Her*, 163-177; R.H. SOHN, «Parashat Beha'alotecha: the Silencing of Miriam», *ibid.*, 190-198; I. SHERES – A.K. BLAU, «Sister Miriam the Leper», *ibid.*, 199-214.

⁷ FISCHER, «The Authority of Miriam», 161, riporta l'osservazione di Jacob Milgrom per il quale la forma femminile si ritrova in altri casi di azioni condotte insieme da uomini e donne sotto la direzione di queste ultime (J. MILGROM, *Numbers*, Philadelphia 1989, 93). Altri commentatori vi ravvisano invece uno degli indici della natura stratificata del testo.

⁸ Cf. TRIBLE, «Bringing Miriam out of the Shadows», 16; SCHWARTZ, in EAD. (ed.), *All the Women Followed Her*, 3-4. La capacità di mediazione si scontrerebbe con un'interpretazione in chiave razzista dello scontro con Mosè in Nm 12,1.

del gruppo delle donne in cammino verso la terra promessa;⁹ in Michea 6,4 fa parte del triumvirato stabilito da Dio per il governo degli israeliti attraverso il deserto.¹⁰ Mediatrice, profeta e leader, in un contesto sociale come quello biblico in cui le donne sono valutate in quanto mogli e madri, la sua indipendenza tanto più emerge in quanto non risulta essere sposata né avere avuto figli.¹¹

Nel Pentateuco Miriam, il cui nome in ebraico può significare “amaro di acqua/mare”, è per almeno tre volte associata all’acqua: in Es 2 la vediamo seguire trepidante lungo il Nilo le sorti del fratello; in Es 15 accompagna il canto e la danza delle donne ebraiche sulle rive del Mar Rosso appena attraversato; in Nm 20 il breve dispaccio della sua morte è seguito dalla constatazione che gli israeliti non hanno più acqua.¹²

La persona di Miriam non è citata nel Nuovo Testamento, a differenza di quanto avviene nella tradizione rabbinica. Tuttavia il nome, che non ha ulteriori attestazioni nella Bibbia ebraica, diventa comune nel periodo del Secondo Tempio, come è attestato tra l’altro dal Nuovo Testamento e da Giuseppe Flavio.¹³

⁹ Sebbene la breve formulazione narrativa cerchi di far convergere l’azione con l’usanza femminile di accogliere con canti e danze gli uomini tornati dal campo di battaglia (cf. Gdc 11,34; 1Sam 18,6-7; Sal 68,26), è evidente che Miriam sta qui svolgendo un ruolo sacerdotale: cf. E. BROWN, «The Well Dried Up: Miriam’s Death in the Bible and Midrash», in SCHWARTZ (ed.), *All the Women Followed Her*, 43. cf. 42-51.

¹⁰ «Beyond the Exodus and Wilderness accounts, fragments of a pro-Miriamic tradition surface still later in Scriptures. If the priesthood has repudiated Miriam forever, prophecy reclaims her»: TRIBLE, «Bringing Miriam out of the Shadows», 25.

¹¹ Gli unici altri esempi biblici di donne non sposate o svincolate dalla protezione maschile riguardano prostitute.

¹² Con la morte di Miriam si profila anche la fine di Mosè e di Aaronne. La narrazione successiva (Nm 20,2-29) è un nuovo attacco della comunità alla loro autorità. Per quanto alla fine essi riescano a provvedere al bisogno che il popolo ha dell’acqua, Dio punisce entrambi, escludendoli dall’ingresso nella terra. Aaronne muore poco dopo. Sulle somiglianze tra le descrizioni delle vite rispettivamente di Mosè, Aaronne e Miriam e quelle delle loro morti cf. E.S. BROWN, «In Death as in Life. What the Biblical Portraits of Moses, Aaron and Miriam Share», in *Bible Review* 15(1999)3, 41-47.51. La Brown evidenzia che sono ben tre le menzioni della mancanza d’acqua successive alla morte di Miriam: Nm 20,2; 20,19; 21,5.

¹³ Cf. D. FLUSSER, *Jesus*, Brescia 1997 (originale inglese 1968), 36: oltre alla Miriam biblica Giuseppe Flavio cita altre sette donne con questo nome; SHERES – BLAU, «Sister Miriam the Leper», 214, per le quali si tratterebbe di un nome aristocratico. Per una breve presentazione di Miriam nell’Islam, cf. *Encyclopaedia Judaica*, Jerusalem 1972, *sub voce*, e la bibliografia ivi citata.

2. Miriam nella letteratura apocrifa, pseudepigrafica e giudaico-ellenistica¹⁴

Non è facile dire se le tradizioni che andremo esaminando siano state escluse dal testo biblico oppure si siano originate dalle sue incongruenze e dalla stringatezza con cui il personaggio è trattato. In alcuni casi comunque sono molto antiche.

Cercando di procedere in ordine cronologico (spesso però non facile da stabilire), partiamo dalla letteratura parabiblica. Si tratta di testi di origine e genere letterario diversi (narrazioni, apocalissi, testamenti, ecc.) che rielaborano la narrazione biblica, per lo più parti della Torà o dei Profeti anteriori, inframmezzandola e ampliandola con tradizioni di vario tipo. A differenza della letteratura esegetica ed aggadica, non interpretano il testo biblico, ma lo ampliano con altri materiali. La fedeltà testuale è diversa nelle varie opere. Se le parafrasi del Pentateuco non sembrano essere altro che un insieme di citazioni letterali di passi disparati, intrecciate con altre tradizioni precedentemente sconosciute (tanto da far pensare di trovarci di fronte a forme atipiche del testo biblico), in altri casi la relazione col testo base è più debole.¹⁵

Miriam è citata nel libro dei *Giubilei* (dove la trama biblica è ancora facilmente ravvisabile), un'opera scritta in ebraico verso il II sec. a.e.v., ma a noi giunta per intero attraverso la versione etiopica e parzialmente in altre versioni. Si tratta di una rilettura della storia di Israele dalla creazione del mondo fino al dono della Legge sul Monte Sinai (cf. Gen 1-Es 24), dividendo l'intero arco di tempo in 49 periodi di 49 anni ciascuno (un giubileo di giubilei), alla fine del quale Israele potrà entrare nella terra promessa. A Qumran sono stati trovati una decina di manoscritti frammentari, con un testo ebraico conforme a quello delle versioni note. Il contenuto culturale e religioso è vicino al mondo essenico.

Giubilei 47,4: Ed ella fece per te una cesta, la cosparsa di pece e bitume e la pose nell'erba presso le rive del fiume e ti ci pose dentro per sette giorni. Tua

¹⁴ Per una raccolta delle varie tradizioni postbibliche in relazione agli eventi della Bibbia ebraica cf. L.H. GINZBERG, *The Legends of the Jews*, I-VII, Philadelphia 1968, ora in traduzione italiana *Le leggende degli ebrei*, in corso di pubblicazione; J.L. KUGEL, *Traditions of the Bible. A Guide to the Bible as It Was at the Start of the Common Era*, Cambridge (Massachusetts)-London 1998.

¹⁵ Su questa produzione, sulla cui interpretazione le opinioni divergono, in seguito ai ritrovamenti effettuati tra le grotte di Qumran, cf. F. GARCÍA MARTINEZ (ed.), *Testi di Qumran. Traduzione italiana dei testi originali con note di Corrado Martone*, Brescia 1996. Sulla valutazione dei diversi testimoni testuali biblici cf. E. ULRICH, *The Dead Sea Scrolls and the Origins of the Bible*, Grand Rapids (Michigan)-Cambridge (U.K.)-Leiden-Boston-Köln 1999.

madre veniva di notte e ti faceva poppare e, di giorno, tua sorella Miriam ti difendeva dagli uccelli. 5. E in quei giorni Thermutis, la figlia del faraone, uscì per lavarsi nel fiume, ti udì piangere e disse alle sue ebreë di portarti ed esse ti portarono da lei. 6. E ti cacciarono fuori dal cesto ed ella ebbe pietà di te. 7. E tua sorella le disse: “Vado a chiamarti una ebrea che allevi e dia da poppare a questo fanciullo?” 8. Ed ella disse: “Va’!”. E andò e chiamò tua madre Yochebed; essa le dette la sua mercede ed ella ti allevò.¹⁶

Nella rinarrazione del testo dell'Esodo va notata l'identificazione per nome dei personaggi anonimi del corrispondente passo biblico e alcuni dettagli descrittivi che sottolineano la cura della madre e della sorella di Mosè nei suoi confronti. L'aggiunta della madre non è casuale se si pensa che in alcune tradizioni successive viene accusata di aver messo a repentaglio la vita del figlio.¹⁷

In questa letteratura sono particolarmente interessanti alcuni testi frammentari ritrovati a Qumran, anche perché ci forniscono informazioni finora ignote da altre fonti.¹⁸

All'interno di un gruppo di cinque manoscritti indicati collettivamente come *4QReworked Pentateuch*, in quanto riflettono un testo del Pentateuco rielaborato anche con materiali aggiuntivi rispetto alle versioni tradite, uno, *4Q365 (Reworked Pentateuch^c)*, colma una delle lacune o omissioni rilevate riguardo a Miriam.¹⁹ Il manoscritto è datato paleograficamente tra il 75 e il 50 a.e.v. Il frammento 6 è costituito da due colonne: la prima comincia con Es 14,12 e si ferma nel mezzo di 15,20-21. Nella seconda colonna il testo di Es 15,22 è preceduto da sette righe che riportano, in modo purtroppo molto lacunoso, quel canto di Miriam che in Es 15,21 è solo accennato, con una ripresa delle prime parole del Cantico del Mare pronunciato da Mosè appena prima (Es 15,1-18).²⁰ Se il testo biblico vuole lasciar intendere che Miriam sia una semplice replicante del più autorevole fratello,²¹ il nostro antico testimone propende

¹⁶ P. SACCHI (ed.), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, I, Torino 1981.

¹⁷ Cf. L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei*, 4: *Mosè in Egitto*, Milano 2003, 244-245 n. 46.

¹⁸ Fondamentale è la rassegna di S. WHITE CRAWFORD, «Traditions about Miriam in the Qumran Scrolls», in L.J. GREENSPOON ET ALII (ed.), *Studies in Jewish Civilization*, 14: *Women and Judaism*, Omaha, NE 2003, 33-44, con bibliografia.

¹⁹ Edizione dei manoscritti: E. TOV – S. WHITE, «4QReworked Pentateuch», in H. ATTRIDGE ET ALII (ed.), *Qumran Cave 4, 8: Discoveries in the Judaean Desert XII*, Oxford 1994, 187-352, in particolare 255-318 per 4Q365.

²⁰ TRIBLE, «Bringing Miriam out of the Shadows», 18, sottolinea la stranezza di una ripetizione superflua, quando con il v. 19 la narrazione dell'esodo è letterariamente e teologicamente conclusa.

²¹ Per alcune interpretazioni del rapporto tra i due inni cf. TRIBLE, «Bringing Miriam out of the Shadows», 18-20 con bibliografia; J. GERALD JANZEN, «Song of Moses, Song of Miriam: Who is Seconding Whom?», in BRENNER (ed.), *A Feminist Companion*, 187-199; F. VAN DIJK-HEMMES, «Some Recent Views on the Presentation of the Song of Miriam», *ibid.*, 200-206.

per una sua maggiore autonomia. Sebbene alcune parole siano riprese dal Cantico attribuito a Mosè, vi sono anche reminiscenze di altri inni di trionfo recitati da donne bibliche, come Debora in Gdc 5, Anna in 1Sam 2,1-10 e Giuditta in Gdt 16.²²

L'altro testo qumranico a menzionare più volte Miriam è *4QVisioni di 'Amram*. Questo, insieme al *Testamento aramaico di Levi* e al *Testamento aramaico di Qahat*, figlio di Levi, forma una trilogia di testamenti dei primi leviti. Scritto anch'esso in aramaico e costituito da sei o sette manoscritti frammentari, dovrebbe risalire all'inizio del II secolo a.e.v.²³

In *4Q543* 1,1-7 (con paralleli in *4Q545* 1A I,1-6 e *4Q546* I,1-4) Miriam vi appare come figlia di Amram e Yochebed, che il padre sposa all'età di trent'anni al proprio fratello minore Uzziel.²⁴

In *4Q546* 12,3-4 si parla di un segreto o mistero (*raz*, termine con connotazione escatologica) di Miriam. Per quanto non sia chiaro di che cosa si tratti, l'accento è in linea con altre tradizioni extrabibliche che parlano di rivelazioni divine da lei ricevute, sulla base del titolo di profetessa di Es 15, nonché del discorso divino di Nm 12,6-8.

In *4Q547* 9,10 l'accento a Miriam non è ben valutabile. Amram sembra narrare il suo ritorno in Egitto dalla terra di Canaan, seguito forse dalla nascita della sua primogenita.

L'ultimo manoscritto che menziona Miriam è *4Q549*.²⁵ Alle righe 8-11 si trova una genealogia frammentaria, nella quale, secondo alcuni studiosi, è sposata con Uzziel con cui genera Sitri, in linea con testi visti in precedenza.²⁶ Invece, secondo altri, è moglie di Hur (con la sovrapposizione dei due personaggi di Es 17,10-12 e 24,14 + Es 31,2; 35,30; 38,22; 2Cr 1,5), in linea con la tradizione riportata da Giuseppe Flavio (*Antiquitates*

²² WHITE CRAWFORD, «Traditions about Miriam in the Qumran Scrolls», 37: ruolo di Miriam nella celebrazione al Mar Rosso probabile oggetto di dibattito in quell'epoca: si vedano le osservazioni, pur discordanti, di Filone di Alessandria, per cui lei e Mosè guidavano due distinti cori di donne e uomini (*De vita Mosis* 1,180) oppure donne e uomini in un unico coro (*De vita contemplativa* 87).

²³ E. PUECH, «Visions de 'Amram», in *Qumrân Grotte 4, 22: Discoveries in the Judaean Desert XXXI*, Oxford 2001, 285.

²⁴ Come rileva White Crawford, fa meraviglia che questa tradizione extra-biblica sia presente a Qumran, dove vari testi comunitari proibiscono espressamente il matrimonio tra zio e nipote (così *CD* 5,9-11; *Rotolo del Tempio*, col. 66 e *4QHalakha*^a 12), secondo un'interpretazione estensiva della proibizione del matrimonio tra zia e nipote di Lev 18,12-14 e 20,19. Tuttavia altri testi tendono a giustificare le infrazioni degli antenati, in base alla loro ignoranza della legge (non così però *Giubilei*). Se la legislazione rabbinica incoraggia invece questo matrimonio, proprio in quanto non espressamente proibito, nel caso di Amram e Yochebed (matrimonio zia-nipote) l'esegesi più tarda lo giustifica sostenendo che prima della rivelazione sul Sinai contava solo la discendenza materna e in realtà Yochebed era sorella di Qahat solo da parte del padre Levi, non della madre.

²⁵ Per le problematiche sull'identificazione del manoscritto e sulla sua interpretazione cf. WHITE CRAWFORD, «Traditions about Miriam in the Qumran Scrolls», 40-42.

²⁶ Così Puech e White Crawford.

III,53-54), per il quale questi è marito di Miriam che genera Ur, da cui si genera Bezalel (*Antiquitates* III,105). Considerando che la tradizione rabbinica prevede ancora un altro marito per Miriam,²⁷ assistiamo al fenomeno della nascita di una tradizione, tesa a eliminare l'anomalia di una donna valente non sposata, che prende direzioni diverse a seconda dei diversi gruppi del periodo del Secondo Tempio.

In ambito giudaico-ellenistico le vicende bibliche sono rinarrate dallo storico del primo secolo e.v. Giuseppe Flavio nelle *Antichità giudaiche*.²⁸ Giuseppe tiene ad assicurare il lettore sulla sua fedeltà scritturale (I,17), ma si distacca volutamente spesso sia dal Testo masoretico che da quello dei Settanta per varie motivazioni: a) la sua autopercezione come storico e la sua tendenza a rileggere il passato ebraico all'interno delle sue coordinate di pensiero; b) il desiderio di rappresentare la storia ebraica nel modo più rispettabile per contenuto e più attraente nella forma al suo pubblico, principalmente romano, ma anche di ebrei di lingua greca; c) il suo essere imbevuto di cultura letteraria rabbinica da un lato ed ellenistica dall'altro. A questo proposito va detto che anche Giuseppe interpola laddove il testo biblico presenta qualche "problema" e, anche se le sue soluzioni non sempre coincidono con quelle rabbiniche, la conoscenza delle tradizioni aggadiche può ben essere una fonte delle sue sensibilità testuali.

Se come storico è teso a de-teologizzare e ad umanizzare gli eventi biblici, come difensore della propria fede e del popolo ebraico Giuseppe cerca di fornire un'immagine positiva dei suoi capostipiti e condottieri. Questo per le figure maschili, mentre quelle femminili, le cui vicende di vita non sono da lui ritenute importanti ai fini della costruzione storica, subiscono una rielaborazione stilizzata e tipologica.²⁹ Secondo l'analisi di Betsy Halpern Amaru, le donne bibliche di Giuseppe si dividono in cinque figure centrali (tre positive e due negative), usate come prototipi. I tre modelli positivi sono le matriarche Sara, Rebecca e Rachele; i due negativi sono la moglie di Potifar e le donne madianite di Numeri 25.

In ogni ricostruzione positiva Giuseppe cerca di creare una eroina senza macchia agli occhi del lettore ellenizzato, individuandovi una virtù

²⁷ Cf. *infra*. La tradizione rabbinica identifica Miriam con Efrat, la seconda moglie di Caleb in 2Cr 2,19, facendone quindi la madre di Hur, la nonna di Uri e la bisnonna di Bezalel (*Targum Cronache*, *Sifre* a Numeri 78, TB *Sota* 11b-12a tra gli altri).

²⁸ Cf. L. MORALDI, *Antichità giudaiche di Giuseppe Flavio*, 2 voll., Torino 1998: traduzione italiana.

²⁹ Riporto qui i risultati di uno studio dettagliato di B. HALPERN AMARU, «Portraits of Women in Josephus' Antiquities», in *Journal of Jewish Studies* 39(1988), 143-170.

esemplare finalizzata soprattutto ad esaltare la controparte maschile. Sara è quindi una sposa bella, pia, sottomessa, casta, nonché una madre apprensiva (le coordinate dell'ideale di moglie ellenistico), che così facendo porta onore al suo sposo. Rebecca, della cui bellezza non si dice parola, rimane una donna forte e determinata, caratteristica temperata da qualità come la nobiltà d'animo, il buon cuore, l'ospitalità e il sacrificio di sé per il bene del marito o del figlio. Rachele personifica invece un altro tipo femminile ideale: quello della fanciulla romantica, la cui bellezza è rimarcata per l'impatto che ha sul marito innamorato.

È la tipologia di Sara che Giuseppe usa per caratterizzare Miriam, cioè quella di una donna di supporto nella sottomissione e nel silenzio ai propri uomini (padri, fratelli, mariti o figli), che costituiscono il fulcro della narrazione. La Miriam di Giuseppe si segnala in realtà per la sua assenza: se egli lascia quasi intatta la scena dell'incontro con la figlia del faraone, ne riduce i successivi riferimenti alla notifica del suo matrimonio, della morte e del seppellimento. È eliminato ogni accenno alla parte avuta nella celebrazione del passaggio del Mar Rosso, alla successiva critica di Mosè o alla lebbra che l'ha colpita. Questi tagli servono ad esaltare la preminenza di Mosè, che non si trova a dividere lo status di leader con una profetessa e a cui viene risparmiato l'imbarazzante ruolo di essere causa del castigo di una donna.

Cercando di tener fede a una approssimativa scaletta cronologica, dobbiamo ora citare il *Libro delle antichità bibliche*, un antico *midrash* che ci è giunto nella sola traduzione latina, ma probabilmente composto in ebraico all'inizio del II secolo e.v. ed erroneamente attribuito a Filone di Alessandria, per cui è anche indicato come Pseudo Filone.³⁰ La narrazione della storia biblica dalla caduta di Adamo fino alla morte di Saul (da Gen 3 a 1Sam 31,4) ha il fine di mostrare la fedeltà di Dio verso il suo popolo, anche incorporando interpretazioni, spiegazioni, nuovi dettagli, testi poetici e canti. Alcune esegesi sono simili a quelle dei testi rabbinici. A proposito di Miriam si legge in *Libro delle antichità bibliche* (9,9-10):

E Amram della tribù di Levi andò e prese per moglie una donna della sua tribù [...]. Quest'uomo ebbe un figlio e una figlia; i loro nomi erano Aaronne e Miriam. E lo spirito di Dio venne su lei una notte, e lei ebbe la visione di un sogno che raccontò ai genitori al mattino, dicendo: "Questa notte ho guardato, ed ecco, un uomo in una veste di lino fino stava in piedi dicendomi: Vai a

³⁰ PSEUDO FILONE, *Liber Antiquitatum Biblicarum* (D. HARRINGTON ET ALII, *Pseudo-Philon. Les Antiquités Bibliques*, Paris 1976).

dire ai tuoi genitori: Ecco, colui che nascerà da voi sarà gettato nell'acqua, ma attraverso di lui l'acqua sarà ugualmente prosciugata. E ed io farò segni per suo mezzo e salverò il mio popolo ed egli sarà per sempre la sua guida". E quando Miriam ebbe raccontato il sogno i genitori, essi non le credettero.

Un confronto con Es 2,1-2 ci rivela gli interventi esegetici sottostanti a questa rielaborazione.³¹ Da un lato è specificato il nome dell'anonimo personaggio biblico che sposa una figlia di Levi. La stranezza per cui da questo matrimonio nasce un bimbo che però ha già una sorella è risolta specificando la nascita di Aaronne e Miriam,³² che, in conformità con la sua fama di profetessa, predice la nascita del futuro salvatore. Si noti anche che la rivelazione viene data alla bambina in sogno, in conformità con il discorso divino di Nm 12,6-8. Analoghe o identiche ermeneutiche narrative (con l'identificazione dei personaggi, la spiegazione di come dal matrimonio fossero nati altri due figli prima di Mosè, le profezie di Miriam) si ritroveranno in *midrashim* successivi.

3. Miriam nella tradizione rabbinica

Un genere attraversato da tradizioni esegetiche è quello dei *Targumim*, le traduzioni aramaiche per l'uso liturgico sinagogale.³³ I testi pervenuti sono per lo più di redazione abbastanza tarda (tra i secoli V e VIII e.v.), ma contengono materiale antico. L'antichità del genere è testimoniata dal ritrovamento a Qumran di un *Targum a Giobbe* e di uno *al Levitico*. Si tratta in realtà di parafrasi del testo, con un grado variabile di fedeltà all'originale (il più letterale è il *Targum Onqelos* alla Torà, la cui stesura definitiva si colloca in Babilonia in epoca contemporanea o successiva alla chiusura del Talmud), con l'introduzione di arrangiamenti esegetici, varianti stilistiche (come lo scioglimento di metafore ed espressioni oscure, la determinazione di soggetti e oggetti), l'eliminazione degli antropomorfismi riguardo alla divinità, aggiunte di dettagli e doppie traduzioni.

Venendo a Miriam, sono i *targumim* palestinesi ad alludere a tradizioni midrashiche che conosciamo da fonti rabbiniche o altre: il *Targum*

³¹ Sulle problematiche di Es 2 cf. TRIBLE, «Out of the shadows», 14-18 con bibliografia.

³² PSEUDO FILONE, *Liber Antiquitatum Biblicarum* 9,2,4 allude invece alla tradizione del divorzio di Amram da Yochebed, in seguito al decreto del faraone, onde evitare la nascita di bambini maschi che sarebbero stati uccisi: cf. J. KUGEL, *Traditions of the Bible*, 526. In questo caso Miriam ed Aaronne nascono dal loro primo matrimonio e il significato di Es 2,2 è di un "tornare a riprendere" una figlia di Levi da parte di Amram.

³³ Sui *targumim* si vedano: R. LE DÉAUT, *Introduction à la littérature targumique*, Roma 1966; A. DíEZ MACHO, *El Targum. Introducción a las traducciones aramaicas de la Biblia*, Barcelona 1972.

Yerushalmi si sofferma sul suo canto sulle rive del Mar Rosso (un punto nevralgico elaborato come si è visto anche da 4Q365 e Filone alessandrino), mentre il *Targum Neophyti* a Nm 21,1 («E il re di Arad udì [...] che era morta Miriam la profetessa, grazie ai cui meriti era sgorgato il pozzo, e che il pozzo era sparito») e il *Targum Frammentario* a Nm 20,1 («E lì non c'era acqua per la congregazione, perché Miriam la profetessa era morta e il pozzo era sparito») alludono alla leggenda del pozzo di Miriam, stabilendo un nesso causale tra Nm 20,1 e 2 che nel testo biblico non c'è.³⁴

Nelle fonti talmudiche e midrashiche (parliamo di testi la cui stesura scritta va dal 300 e.v. in poi), solitamente definite rabbiniche, ma spesso rielaborazione di antiche tradizioni popolari, non troviamo opinioni monolitiche nelle descrizioni delle donne bibliche. Le trattazioni sono spesso ambivalenti e contraddittorie, ma sono sempre tese a propugnare un certo sistema di valori, che, per quanto riguarda la concezione del ruolo della donna, è più rigido e ristretto rispetto al mondo biblico. Molte eroine sfidavano le concezioni rabbiniche sul ruolo delle donne come sostegno dei loro uomini, modeste e circoscritte nella loro attività al solo focolare domestico. Nelle trattazioni aggadiche vengono perciò sottolineati o talvolta creati quegli attributi che si voleva che le donne del tempo emulassero.³⁵

Si elencano di seguito alcune delle varie tradizioni su Miriam,³⁶ che aggiungono nuove dimensioni al personaggio biblico. Si ricorda che molti dettagli colmano lacune o risolvono problemi presenti nelle informazioni fornite dai vari testi biblici che abbiamo riassunto all'inizio. Sono le domande che le incongruenze e i silenzi suscitano, oltre alle necessità di edificazione e di adeguamento ai canoni culturali, sociali e normativi del tempo, che scatenano la fantasia e l'ingegno dei saggi maestri, che, con l'ausilio di spesso complicate logiche e identificazioni, elaborano le nar-

³⁴ Per i testi: A. DIEZ MACHO, *Nophyti 1: Targum Palestinense Ms. de la Biblioteca Vaticana*, 5 voll., Madrid-Barcelona 1968-1978; M. KLEIN, *The Fragment Targums of the Pentateuch*, 2 voll., Rome 1980.

³⁵ Cf. L. LEAH BRONNER, «Biblical Prophetesses through Rabbinic Lenses», in *Judaism* 40(1991), 171-183, anche in EAD. (ed.), *From Eve to Esther. Rabbinic Reconstructions of Biblical Women*, Louisville (Kentucky) 1994, 163-184; EAD., «Aggadic Attitudes toward Women», in EAD. (ed.), *From Eve to Esther*, 1-21.

³⁶ Per le fonti si rimanda alle già citate raccolte ragionate di James L. Kugel e Louis H. Ginsberg. Per un esame delle tradizioni, oltre all'importante articolo di D. STEINMETZ, «A Portrait of Miriam in Rabbinic Midrash», in *Prooftexts* 8(1988), 35-65, cf. GRAETZ, «Miriam: Guilty or not Guilty»; E.A. PHILIPS, «The Singular Prophet and Ideals of Torah: Miriam, Aaron, and Moses in Early Rabbinic Texts», in C.A. EVANS – J.A. SANDERS (edd.), *The Function of Scripture in Early Jewish and Christian Tradition*, Sheffield 1998, 78-88; P. SILVERMAN KRAMER, «Miriam», in BRENNER (ed.), *Exodus to Deuteronomy*, 104-133; FISCHER, «The Authority of Miriam».

razioni esegetiche ed omiletiche definite come *midrash*. Vanno anche ricordati alcuni principi di base dell'ermeneutica rabbinica: quello per cui nella Scrittura non c'è un prima o un dopo, per cui tutto può essere usato per spiegare tutto, e soprattutto quello per cui le tecniche ermeneutiche furono rivelate a Mosè sul Sinai insieme alla Torà scritta, di modo che la sua interpretazione e attualizzazione, che vanno a formare la Torà orale, possono ugualmente dirsi rivelate.

Il nome di Miriam viene messo in relazione con l'aggettivo *mar* "amaro" (l'etimologia si trova già nelle fonti più antiche). Questo nome le sarebbe stato dato dalla madre a commento dell'amarezza della schiavitù egiziana. Anche il nome di Aaronne, interpretato come "Guai a questa gravidanza!" si spiega con lo stesso contesto.

Già in fonti antiche le due levatrici ebrae Shifra e Pua, citate nel primo capitolo dell'Esodo, sono identificate rispettivamente con Yochebed e Miriam. Il nome Pua è messo in relazione con il verbo mishnaico *pa'ah* "aprire la bocca" e la caratterizzerebbe per aver aperto la bocca a confortare la madre e a consolare il piccolo Mosè. In Esodo si dice che Dio ricompensò le due levatrici e «fece loro delle case» (Es 1,21): l'interpretazione rabbinica è che si tratti di casate reali e sacerdotali. Miriam è quindi identificata con una o più mogli di Caleb (1Cr 2,18), il cui figlio Hur fu il nonno di Bezalel, che ereditò la sapienza della bisnonna e fu l'architetto del santuario. Per alcuni *midrashim* e secondo una genealogia complessa si arriva fino al re Davide. Abbiamo già visto come altre tradizioni combinino alla nostra eroina altri matrimoni.

Il titolo di profetessa lo merita per le profezie annunciate in relazione alla nascita di Mosè. Al tempo del decreto del faraone di uccidere i nati maschi degli israeliti Miriam rimprovera il padre Amram per la decisione di divorziare dalla moglie, onde evitare di generare un bambino destinato alla morte. Il suo esempio – quello di un levita – sarà seguito dagli altri ebrei. Miriam invita allora il padre a risposare Yochebed, sostenendo che il suo decreto è più severo di quello del faraone, perché rivolto sia ai maschi che alle femmine, e aggiunge:

Il faraone spoglia le sue vittime della vita in questo mondo, mentre tu, impedendo ai bambini di venire alla luce, li privi anche di ciò che li attende nel mondo a venire. Il faraone è un uomo perverso e i suoi malvagi propositi non è detto che si avverino, tu invece sei un giusto, e le tue opere sono per certo portate a compimento dal Signore.³⁷

³⁷ *Talmud Babilonese, Sota 12a.*

Amram si convince e Miriam canta e danza davanti ai genitori in occasione del nuovo matrimonio. Secondo una tradizione già vista, al concepimento del bambino Miriam ha un sogno profetico nel quale le viene annunciato che il piccolo che nascerà sarà gettato nelle acque, ma grazie a lui le acque si asciugheranno, grazie a lui avverranno miracoli e prodigi ed egli riscatterà il popolo, divenendone guida per sempre. Il padre si rallegra della nascita del figlio ma tre mesi dopo si trova costretto ad affidarlo alle acque, per cui picchia Miriam, chiedendole conto della sua profezia. Lei però non dubita e segue trepidante dalla riva la cesta in cui era stato deposto il bambino, *per vedere quel che sarebbe successo* (della sua profezia), come dice il testo biblico.

In varie occasioni e già in tenera età Miriam non ha timore di riprendere duramente quanti sbagliano, si tratti anche di autorità. La piccola levatrice di cinque anni maledice il faraone per la sua crudeltà, ed evita la morte solo per l'interposizione della madre, la quale ricorda che si tratta di una bambina. Abbiamo già detto del rimprovero rivolto al padre Amram per il suo divorzio, ma anche Mosè verrà criticato per lo stesso motivo. Secondo l'interpretazione rabbinica di Nm 12, legata agli avvenimenti del capitolo precedente, dopo aver udito il commento di Zippora sulla misera sorte toccata alle mogli dei nuovi profeti Eldad e Medad, Miriam capisce che, da quando era stato scelto per ricevere le rivelazioni divine, Mosè aveva smesso di avere con lei rapporti coniugali. Si reca allora da Aaronne, commentando che anche loro profetizzavano, ma non per questo si erano separati dai loro congiunti. L'intento di Mosè quindi sarebbe stato di ergersi a unico uomo di Dio. Malgrado la bontà del suo proposito,³⁸ per questa calunnia Miriam viene punita con la lebbra per sette giorni. Tuttavia mentre in Nm 12,14ss. si dice che il popolo non si mise in viaggio finché lei non fu guarita, in una tradizione aggadica il popolo si mette sì in marcia, ma è costretto a tornare indietro, perché il Signore stesso decise di aspettarla, e per dichiararla pura volle officiare egli stesso da sacerdote. Secondo il principio della misura ricevuta in proporzione e persino più della misura data (riportato anche negli evangelii), questo fu il premio per la sua attesa lungo il Nilo a protezione del piccolo Mosè.

Il castigo di Miriam avrebbe dovuto avere un intento pedagogico, in quanto mostra la severità di Dio nei confronti della maldicenza, peccato

³⁸ La sollecitudine per i rapporti coniugali e familiari in genere e la preoccupazione per la sopravvivenza della stirpe ebraica sono delle caratteristiche della trattazione rabbinica relativa a Miriam. Cf. STEINMETZ, «A Portrait of Miriam in Rabbinic Midrash».

peggiore dello stupro secondo la legislazione rabbinica.³⁹ Eppure la vicenda di Miriam non servì alle spie inviate successivamente ad esplorare il paese, che furono punite con la morte fuori da quella terra, non potendo addurre a scusante il non conoscere la gravità del loro peccato.

La letteratura rabbinica dà gran peso alla bellezza fisica e spirituale femminile. Sebbene la Scrittura non dica niente a riguardo, il *midrash* colma la lacuna. Quando Dio la guarisce dalla lebbra, Miriam torna giovane e Dio le conferisce una bellezza inusuale, rallegrando così il marito Caleb, che era stato privato della sua vita coniugale durante la sua malattia.

Le fonti talmudiche e midrashiche descrivono frequentemente i tre fratelli come condottieri e liberatori del popolo. Per loro tramite furono concessi da Dio tre doni agli israeliti: il pozzo, la colonna di nuvola e la manna, che scompaiono con la loro morte. Il pozzo di Miriam è una delle dieci cose create da Dio al crepuscolo del primo *shabbat* della creazione, e grazie a lei accompagnava gli israeliti nel deserto (1Cr 10,4 mostra di conoscere questa leggenda). Il breve poema di Nm 21,17-18 («Sgorga, o pozzo – a lui cantate! –, pozzo che i principi hanno scavato e che i nobili del popolo hanno perforato con lo scettro, coi loro bastoni») sarebbe stato cantato dai capi delle dodici tribù per farne sgorgare l'acqua. La notazione di Nm 20,2 sulla mancanza di acqua subito dopo la morte di Miriam segnalerebbe la scomparsa del pozzo, ma secondo altre leggende questo fu nascosto in un punto presso il lago di Tiberiade. I lebbrosi che vi facevano il bagno guarivano all'istante.

Quando Miriam muore si dice che le circostanze della sua scomparsa resero evidente a tutti che si trattava di una donna di rango uguale ai suoi fratelli. Come Mosè ed Aaronne e pochi altri eroi biblici (tra i quali Miriam è l'unica donna), non morì chiamata dall'angelo della morte ma per il bacio di Dio.

L'atteggiamento della tradizione rabbinica verso le eroine bibliche è ambivalente: da un lato c'è una propensione affettuosa e idealizzante, dall'altro è presente una critica delle debolezze tipiche del genere cui appartengono. Il difetto di Miriam per cui è spesso citata a monito è la maldicenza: è riferita a lei una interpretazione del Qohelet (5,5): «Non lasciare

³⁹ Cf. GRAETZ, «Miriam: Guilty or not Guilty», 188-191. La maldicenza, i cui effetti è difficile circoscrivere, isola chi ne è oggetto e può finire per ucciderlo. Nel caso dello stupro la legislazione biblica e rabbinica prevedevano, oltre a un risarcimento pecuniario, il matrimonio della vittima, senza alcuna possibilità di un suo ripudio. Così il danno sembrava in qualche modo circoscritto.

che la tua bocca porti il tuo corpo a peccare, e non dire davanti al messaggero: “È stato uno sbaglio”».

E tuttavia Miriam è un personaggio molto amato come paladina del comandamento biblico della procreazione e per la sua difesa della sopravvivenza del popolo ebraico. Sebbene altre donne *leader* della Bibbia vengano ridimensionate nel loro ruolo (è il caso del giudice Debora), il suo *status* di guida e pastore del popolo viene invece esaltato.

Oggi Miriam è diventata un simbolo negli studi di genere⁴⁰ e per il moderno movimento femminista ebraico. Il suo guidare il canto separatamente eppure accanto agli uomini viene considerato un modello da seguire, con la possibile creazione di nuovi rituali accanto alla tradizione. Se Rachele è stata per secoli un punto di riferimento per i problemi di infertilità o per le preoccupazioni per il parto, Miriam è oggi considerata il riferimento per le donne in carriera.⁴¹

Maria Patrizia Sciumbata

Sommario

Delineazione della figura di Miriam nelle Scritture ebraiche, nel giudaismo ellenistico, nella tradizione rabbinica con particolare attenzione agli apporti provenienti da Qumran e alla molteplice letteratura apocriфа intertestamentaria.

An outline of the figure of Miriam in the Hebrew Scriptures, in Hellenistic Judaism, and in the Rabbinic tradition with particular attention given to the contributions coming from Qumran and the vast apocryphal intertestamental literature.

TORNA ALL'INDICE

⁴⁰ Su Miriam negli studi di genere e tra le odierne esegete in SILVERMAN KRAMER, «Miriam», 113-133.

⁴¹ SCHWARTZ, in EAD. (ed.), *All the Women Followed Her*, 7-9: Miriam sotto la lente degli studi di genere e delle odierne esegete.